VIAGGIO

NEL

MESSICO

DI

E. VIGNEAUX.

CON 44 INCISIONI E 4 CARTE GEOGRAFICHE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1874

BIBLIOTECA DI VIAGGI

XVIII.

VIAGGIO NEL MESSICO

VIAGGIO
NEL
MESSICO

DI

E. VIGNEAUX

Con 44 incisioni e 4 carte geografiche.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1874.

Il 26 maggio del 1854, allo spuntar del giorno, una scialuppa pontata chiamata *la Bella,* nome ch'essa ben meritava per l'eleganza delle sue forme e la leggerezza della sua attrezzatura, usciva dalla rada di San Francisco colla prora volta ver mezzodì. Capace di dieci tonnellate, manovrata da sette marinai di diverse nazioni, essa portava anche tre Francesi i quali soli conoscevano lo scopo a cui era destinata. Un d'essi, armatore e proprietario del piccolo legno, fu gettato per tempo, e ad onta della sua nascita aristocratica, fra quegli audaci avventurieri che abbondano nei tempi di transizione; fra quei baldi pionieri dell'idea, impavidi campioni del progresso, inebriati sovratutto dei lor propri sogni, e sorretti sino alla morte dalla convinzione che nulla sia impossibile colà dove ogni cosa dev'essere rinnovata.

Ora la trascuranza del governo messicano, troppo fedele erede dei vieti sistemi spagnuoli, e le invasioni dei selvaggi, avendo abbattuta la civiltà e rotti pressochè tutti i legami sociali della Sonora, il conte Raousset-Boulbon, poichè si tratta appunto di lui, andava a raggiungere, in quel paese, quattrocento Francesi arrolati un mese prima dalle autorità messicane; persuaso che coll'aiuto di questo pugno d'uomini avrebbe potuto riordinare la Sonora e forse, per mezzo di questa bella provincia,

il Messico intero. Il conte di Raousset-Boulbon aveva messo a parte dei suoi disegni e preso a compagno un dottore della facoltà di Parigi in qualità di medico, e in qualità di segretario un giovine appartenente a un' onesta famiglia di Bordeaux, il signor Vigneaux, autore della relazione che presentiamo ai nostri lettori.

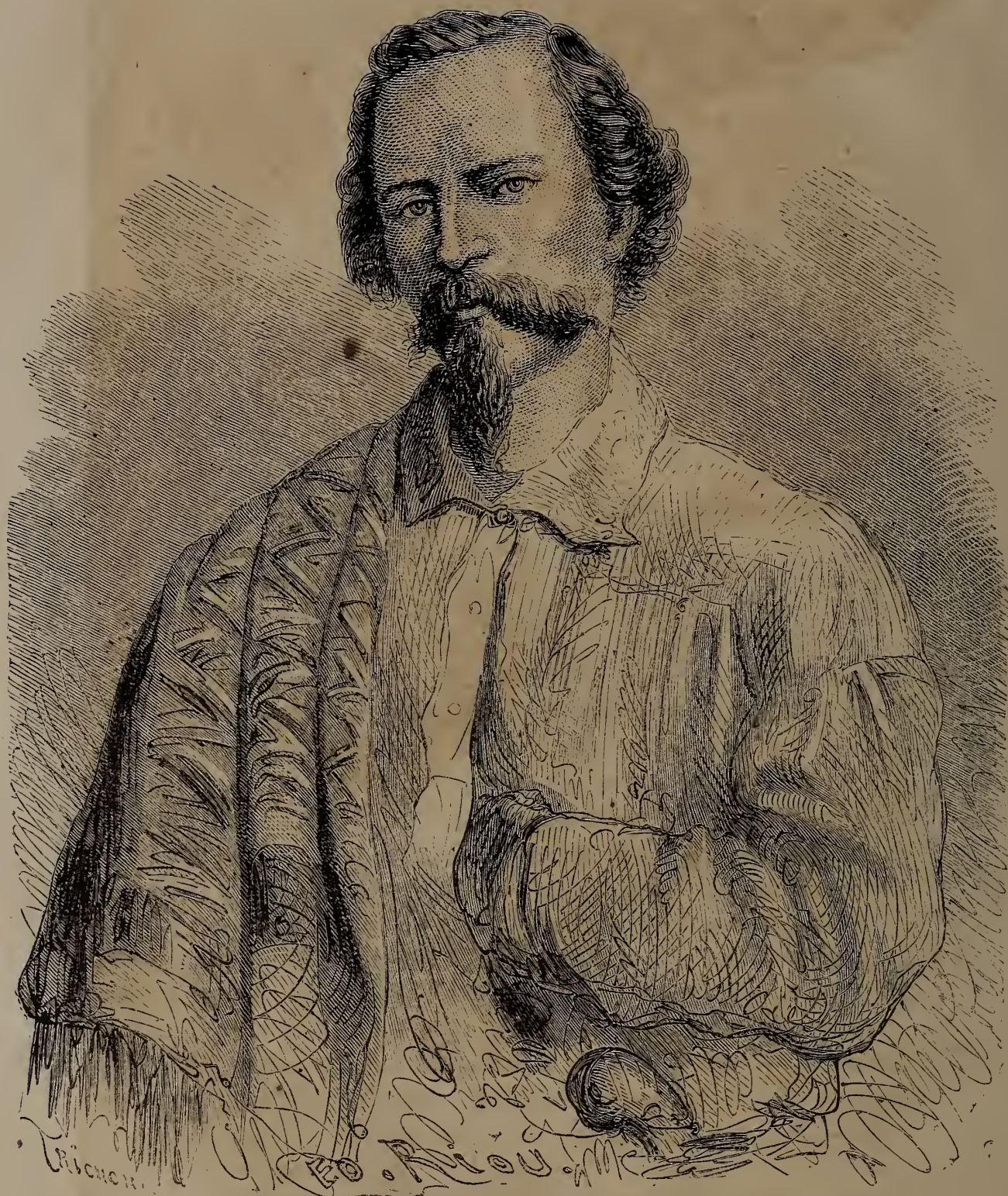
Già dal bel principio la navigazione della *Bella* fu per così dire un pronostico della cattiva fortuna che attendeva la spedizione. Pioggia, vento, gragnuola, mare burrascoso, nessuna prova insomma fu risparmiata alla fragile nave nel costeggiare le spiaggie perigliose e poco conosciute della Bassa California. Finalmente dopo avere ben venti volte corso il rischio di sommergere fra gli scogli che circondano l'ancoraggio di San Benito, dopo esser restata dodici giorni all'áncora sulle scogliere della baia d'Almejas, potè girare il capo Palmo, estremità meridionale della penisola della California, e penetrare nel mare Vermiglio: da questo punto lascieremo parlare lo stesso signor Vigneaux.

I.

Le *Tetas de cabra.* — Aspetto della costa moriana. — Guaymas. In prigione. — Il *colabozo.* — La caserma. — Soldati messicani.

Finalmente il 25 maggio gettammo l'áncora su la costa della Sonora, in un porto ben difeso dal *Morro Colorado* (il Picco Rosso), promontorio formato da scogli minacciosi, situato a quasi venti leghe a settentrione di Guaymas.

Ci trovavamo in mezzo a due gran muraglioni di rupi nereggianti, le cui radici si riflettevano capovolte nell' onde rabbonacciate. Alcune tese sotto di noi, attraverso alle limpide acque, potevamo distinguere perfettamente un fondo di scogli metallici e muscosi, madrepore e coralli. Dinanzi si apriva una spiaggia coperta di ghiaia e di conchiglie, aspra ma accessibile; al di là s' alzava un piccolo altipiano al quale faceva capo un burrone profondo aperto nei fianchi della montagna arida e calcinata, tutto ingombro di piante tropicali; era il letto d'un fiume inaridito.

Eravamo sbattuti dalla tempesta in questi lontani paraggi; e ci forzò a restarvi due giorni che passammo in mezzo alle rupi, in un'acqua chiara e morta, occupati a tendere l'amo ai pesci, a seguire fra gli scoscendimenti delle roccie enormi locuste di mare; godendo a un tempo e del piacere di bagnarci in quel-

Il conte di Raousset-Boulbon, fucilato nel Messico nel 1854.

Naufragio della *Bella*.

l'acque, e delle maraviglie d'un paesaggio sottomarino altrettanto ricco e più grandioso di quello del bacino di San Benito.

L'intenzione del signor di Raousset non era già di andare direttamente a Guaymas, ma di cercare in quelle vicinanze un discreto ancoraggio; di là un emissario doveva secretamente recarsi alla città, a fine di accertarsi della venuta delle reclute francesi e di conoscerne le disposizioni; e questo incarico fu affidato a me.

Nulla di più spaventevole della costa montuosa che noi costeggiammo sino alla baia de'*los Algodones*, profonda incavatura in mezzo alla quale s'alza un gruppo d'isolette che portano lo stesso nome. Rimpetto a noi, si disegnavano nell'orizzonte le *Tetas de Cabra,* due vette gemelle, la cui forma bizzarra s'attirò questo nome di mammelle di capra molto ben applicato. Esse sono uno dei principali punti che servono ad indicare la vicinanza di Guaymas. La catena del litorale s'abbassa gradatamente verso il fondo della baia, indi fa una improvvisa voltata dinanzi a un basso altipiano che isola *les Tetas.*

Non lontano da queste alture, sotto le rupi della *punta Tordilla,* trovammo il ricovero da noi cercato; poche leghe ci separavano ancora da Guaymas, ed io feci le provvisioni necessarie per recarmivi tosto insieme al dottore. Erano circa le ore quattro pomeridiane.

L'altipiano da noi percorso ci rammentò quello della penisola di California; il letto profondo di un fiume asciutto in cui entrammo ci fece torcere dalla via diritta, e dopo due ore di cammino, ci trovammo in una pianura sassosa d'aspetto desolato, deserta come tutta la regione da noi già percorsa, magramente coperta di *mesquite,* di cacti cilindrici o candelabri, e di *maguey* selvatici, che si servivano vicendevolmente di leva, e rendevano vie più lunga e faticosa quell'orrida e sterminata solitudine, senza toglierne con ciò la monotonia.

La bussola di cui eravamo provveduti ci provò chiaramente che si era fuori del retto cammino. Pigliando un sentiero che sul principio non avevamo veduto, varcammo i bassi ma ripidi colli posti a oriente del burrone, e al tramonto del sole scendemmo in una pianura che a destra era flagellata dal mare; il sentiero calava verso la spiaggia serpeggiando per un triste

chaparral smagrito dalla siccità, le cui tinte cenerognole non presentavano nessun indizio di vegetazione.

Finchè la luce del giorno non ci permise di discernere il sentiero, tirammo innanzi su quel terreno ch'era indurito in modo da risonare sotto i nostri piedi che non vi lasciavano nessuna traccia. La notte finalmente ci fermò sulle rive del mare, alle falde d'un'altura tarupata, piantata come le rovine d'una piramide dirimpetto all'isola *Chapatona*. Estenuati, morti di stanchezza e di sete, pensammo a prendere un po' di riposo, e ci stendemmo sulla sabbia della riva; unico luogo dove si potesse sperare di esser sicuri dalle insidie dei rettili. Ci levammo i panni di lana per fare una specie di giaciglio; e, ad onta della leggerezza del nostro vestito, non fummo colti pur un momento, nemmeno allo spuntare del giorno, da quella sensazione di freddo che nei nostri climi segue anche le notti più calde, e che avevamo provato persino nell'isola di Santa Margarita sott'una latitudine più bassa; la brezza del mare passando sopra la penisola si riscalda e dà alle coste della Sonora una temperatura molto più elevata, che nella stagione secca varia dal trentesimo al quarantesimo grado del termometro centigrado, all'ombra.

L'alba ci trovò in cammino. Errammo ancora un buon pezzo per un paese uniformemente arido e deserto; poichè quest'è il carattere di tutta la regione del litorale della Sonora. Procedevamo assorti in un silenzio che parea stupidezza, non d'altro preoccupati che delle torture della sete.

A un tratto il nostro orecchio fu colpito da un rumore confuso, e non andò guari che potemmo distinguere il muggire dei tori, i queruli belati degli arieti, e il canto del gallo. Il *chaparral* d'improvviso si rischiarò, e dinanzi ai nostri occhi abbagliati si spiegò uno spettacolo magico. — Sopra ad una vasta cisterna, le cui bianche pareti riverberavano la luce del sole, si piegava un gigantesco bilancere, da cui pendevano le secchie di rame destinate ad alimentare alcuni abbeveratoi, intorno ai quali s'accalcavano gli animali.

Io non so più che seguisse: ricordo solo che mi trovai inginocchiato dinanzi a un abbeveratoio, accosto al mio compagno, contrastando alle capre ed alle pecore spaventate quell' acqua tiepida e fangosa.

Il padrone di quel luogo venne a strapparci a questa degra-

Arresto del

gneaux nella Sonora.

dante ma ineffabile voluttà, offrendoci una bevanda più degna di creature umane. Solo allora scorgemmo poco discosto un edifizio in costruzione, le cui mura d'*adobes* (mattoni) mancavano ancora dell'armatura; dinanzi a noi s'alzava un *jacal*, ampia capanna di bambù e di frondi, dove entrammo, e ci fu presentata col miglior garbo del mondo una copiosa colazione.

Il nostro ospite nel suo costume villereccio aveva l'aspetto d'un contadino; portava un bellissimo cappello di panama, una fine camicia, larga *calzonera* di cuoio giallo e arrendevole, aperta dall'anca sino al piede e tenuta insieme con grossi bottoni sferici d'argento, una cintura di cuoio rosso e stivali di pelle di daino. Egli m'interrogò minuziosamente, ed io risposi alle sue domande tutto il contrario di ciò che era in realtà. Egli ricusò dignitosamente la mercede che ci credemmo in dovere di offrirgli prima d'accomiatarci da lui. Ma ci eravamo di poco dilungati da quel luogo, che ci accorgemmo d'essere seguìti; e allora mi venne a mente, non senza provare certa inquietudine, che il degno *ranchero* aveva durante il pasto spedito nella direzione di Guaymas un uomo a cavallo.

Avvicinandosi alle montagne che circondano questa città e il suo porto, il sentiero s'alza gradatamente. Fra le alture del *Rancho* e quelle di *Bacochivampu* s'apre un'angusta stretta; v'entrammo, e non andò molto che si presentarono ai nostri sguardi le prime case della città. Erano casolari e rovine quali si trovano in tutte le missioni da noi vedute nella penisola di California, eccetto però San Luigi, meglio conservata dell'altre. Sopra il fondo grigio degli *adobes* spiccava un gruppo d'uomini vestiti di bianco; fattici più vicini vedemmo ch'erano quattro soldati e un caporale di guardia. Allora l'individuo che ci aveva seguìti passò oltre e si diresse verso i soldati: di lì a cinque minuti eravamo circondati, presi, disarmati ed in via pel *colabozo*, dove ci trovammo ben presto incarcerati in tutte le regole.

Era un'ampia cameraccia colle pareti di *adobes* senza intonaco, guaste dalle intemperie e dagli inquilini; sotto ai piedi la nuda terra; al soffitto alcune travi fatte con tronchi di bambù non riquadrati; i mobili poi consistevano..... in una brocca rotta. Un uscio stretto e basso fiancheggiato da due finestruccole con inferriata, aperte cinque piedi sopra il suolo, metteva nel *patio* o cortile interno. In questa catapecchia, dove, stante la dispo-

sizione delle finestre e dell' uscio, era impossibile che girasse un po' d' aria, si sentiva mancarsi il respiro, benchè le finestre fossero senza impannate e l'uscio rimanesse aperto tutto il santo giorno; oltracciò regnava un odore mefitico, pur troppo giustificato dalle abitudini dei commensali, i quali, per non chiedere troppo spesso il favore di attraversare il *patio*, avevano destinato uno degli angoli dell'appartamento agli usi di una latrina. Quei signori erano una quindicina in tutto, vecchi e giovani, indiani e meticci, sporchi, cenciosi e con faccie più che sospette. Il loro vestito consisteva in una camicia di cotone bianca in origine, ora mutatasi in un lurido straccio, e in larghi calzoni della stessa stoffa; anzi notai che la camicia non era di rigore per tutti. I più aveano la testa e i piedi nudi, altri portavano sandali e rozzi cappelli di paglia. Trascuratamente distesi sul suolo, intorno a un pezzo di *fresada*, coperta ordinaria che per essi tien luogo della cappa spagnuola, maneggiavano ignobili carte da tarocco e si contendevano alcuni zigaretti al giuoco del *monte*.

Il cortile era piccolo; il *saguan* o androne delle case messicane, chiuso alle estremità da due cancelli, serviva di alloggiamento ai soldati di guardia.

Dal sergente riseppi che ci avevano presi per certi disertori del battaglione francese, che avevano commesso un assassinio. L'arrivo del comandante e di diversi ufficiali di questo battaglione, composto dei passaggeri del *Challenge*, tolse bensì l'errore; ma non ricuperammo la nostra libertà che la sera del giorno seguente; e intanto, fattici uscire dal *colabozo*, ci chiusero nella caserma messicana. Seppi che il *ranchero* che ci aveva ospitati era certo don Cayetano Navarro comandante della guardia nazionale di Guaymas, e uno fra i personaggi più ragguardevoli del paese. Egli ci aveva, è vero, fatti arrestare sotto specie d'assassinio; ma acquistai ben presto la certezza che in realtà eravamo in sospetto di complicità col signor di Raousset.

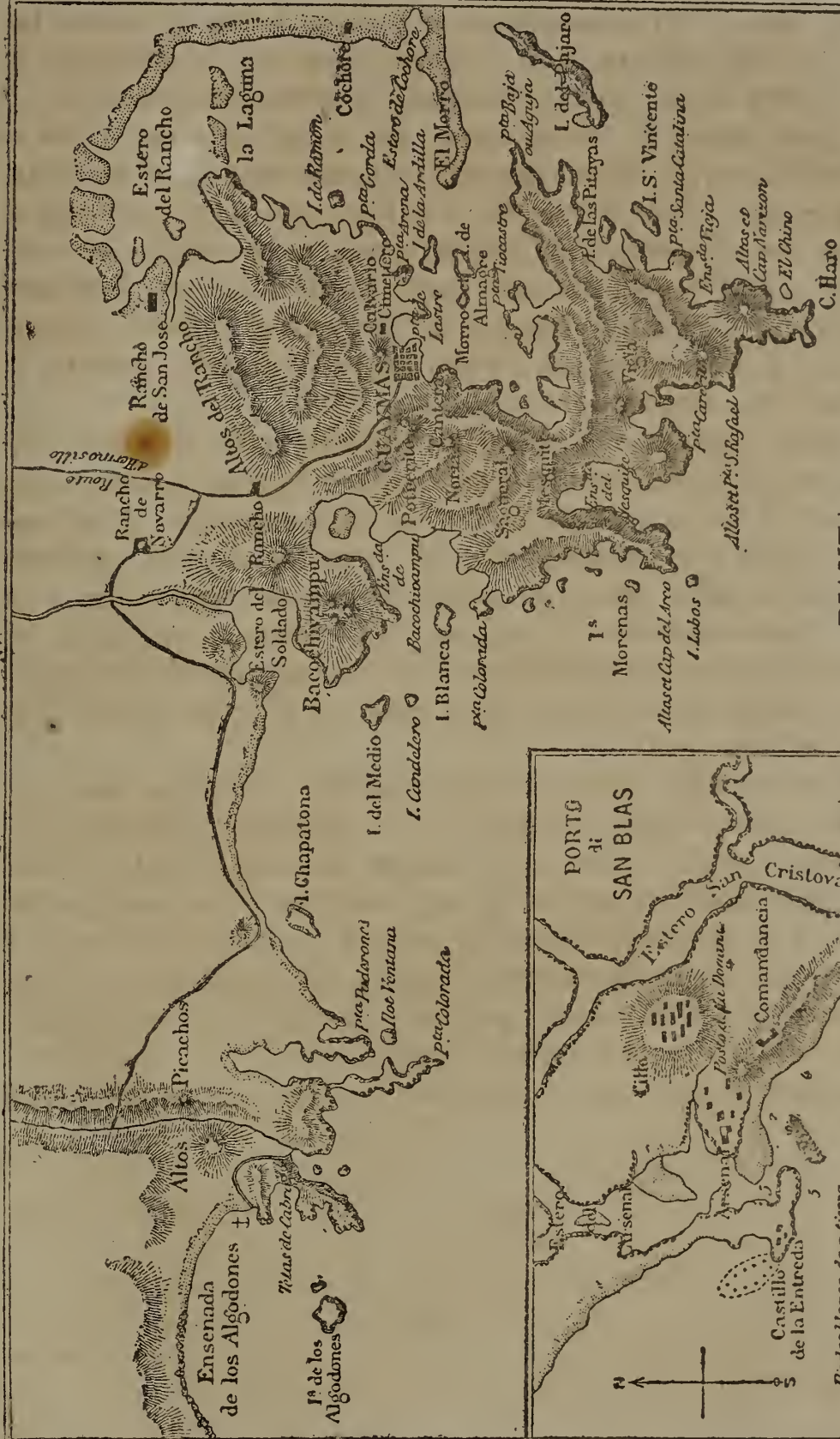
Ci fu data piena libertà di girare per la caserma e d'esaminare i soldati. Essi son tutti Indiani; la divisa consiste in una veste di tela bianca a corte falde; i calzoni sono della stessa stoffa. Portano in capo uno sciaccò molto piccolo di cuoio nero. Scarpe, non ne avevano che i sott'ufficiali; i soldati portavano sandali o *guaraches*.

Questo vestito, che s'adatta molto bene al corpo, fa risaltare

a maraviglia il torso muscoloso e le belle forme di questi Indiani. La loro statura è di rado più alta che la mezzana; la testa indica forza, il collo è corto, le estremità ben fatte. Il volto non manca di espressione; gli occhi sono belli, ma lo sguardo feroce, gli zigomi sporgenti e la mascella inferiore larga. Essi portano, com'è prescritto, i capelli rasi salvo due lunghe ciocche che ricadono sulle tempie, e non hanno barba; le eccezioni a questa regola, benchè rare, danno alla loro fisonomia certo che di fiero e di selvaggio. All'incontro gli ufficiali, avendo tutti più o meno nelle loro vene sangue europeo, portano in generale folti mustacchi.

Le armi consistono in un fucile con baionetta. Il soldato indiano ha la più gran cura di quest'arma, e ognuno tiene in tasca un pezzo di cuoio o di pelle con cui ogni momento, e in qualunque luogo si trovi, stropiccia con diligenza le parti offuscate dal contatto della mano, la quale, in questo clima ardente, è quasi sempre umidiccia di sudore. Una cintura piuttosto larga sostiene il fodero della baionetta; e la enorme giberna che pende sopra le falde della divisa, deve riuscire di non piccolo impaccio nel muoversi.

Il costume degli ufficiali varia a capriccio. Tutti portano una semplice assisa senza spalline, con un fermaglio o un semplice bottone di metallo sulle spalle; calzoni secondo il gusto di ciascuno. La testa è coperta di un largo casco rotondo, piatto e gallonato, o d'un sciaccò della grandezza d'un kepì francese, o portano un cappello messicano a larghe tese orizzontali con fodera dura, di color bianco, grigio o scarlatto. Gli ufficiali superiori vestono come gli altri cittadini.

Il signor di Raousset s'introdusse in città la sera del primo luglio.

PIANTA
della Baia e dei Dintorni
DI
GUAYMAS

La *Bella* nell'ancoraggio di San Benito.

II.

Guaymas. — Aspetto generale. — Tipi. — L'*aguador* e il suo asino. — Il porto.

Guaymas è situata sotto il 27° 53′ 50″ di latitudine settentrionale e il 113° 9′ 36″ di longitudine occidentale del meridiano di Parigi. Questa città somiglia a San Josè; ha però l'aspetto un po' meno miserabile. Le case basse, costrutte senza eccezione di *adobes*, son prive di carattere artistico. Quelle vicine alla ripa e alla *plaza Mayor* sono imbiancate con calce; alcune hanno un piano, tutte pigliano un largo spazio. Le aperture che dan sulla via son rare e munite di forti inferriate sporgenti a guisa di gabbia. In cambio di vetri si usano grandi imposte di legno con un finestrino aperto nel mezzo. Nelle case signorili il *patio* è cambiato in giardino.

Edificata sopra un altipiano chiuso fra il mare e alture scoscese, questa città non può pigliare un grande spazio. Io non so dir per l'appunto il tempo in cui fu fondata, ma non dovrebbe risalire oltre a un secolo. Lo stabilimento primitivo sorse col nome di San Josè di Guaymas, nel luogo dove or si trova il *rancho* di San Josè vicino al *rio* di questo nome, circa due leghe a nord-est dal porto. Questa parte della baia non essendo accessibile alle barche d'una certa portata, i bisogni del commercio attirarono a poco a poco gli abitanti verso l'ancoraggio dove s'alza ora la città che conservò il nome di Guaymas, preso dalla tribù d'Indiani che in addietro abitavano questi paraggi.

Le rive del rio San Josè sono ridotte ad ortaglia e alcuni abitanti agiati vi possedono delle *villas.*

Guaymas presenta una veduta orrida e cupa; le montagne che le si stringono intorno hanno un colore rossastro; le loro cime dentate sembrano un ammasso di rovine ciclopiche, frastagliate da cupe gole e da precipizii; sui loro squallidi fianchi non trovano alimento che poche piante grasse, pochi palmizii nani; il valico per cui venimmo a Guaymas è la sola via di comunicazione fra il porto e l'interno del paese: è la via d'Hermosillo.

Nella città regna cert'aria d'abbandono e di tristezza, di cui le cause principali sono l' altezza della temperatura, la mancanza di vita commerciale, l'ampiezza delle case e il piccolo numero di aperture che danno sulla pubblica via. Le porte e le imposte delle finestre, durante il giorno chiuse o socchiuse a cagione del caldo, non s'aprono che a sera; ognuno s'alza prima dell'alba e va a letto per tempo; molti trasportano il loro letto nel cortile o sopra le *azoteas* (terrazze).

I passeggeri, quando si lasciano vedere per le vie, sembrano errare come anime dannate. Di rado si sente risonare il passo d'un cavallo. Solo, di tempo in tempo, passa qualche strano personaggio, come un *cargador* cioè un facchino indiano, seminudo, curvo sotto un fardello sostenuto con una larga cinghia appoggiata alla fronte, e che non per tanto trotta leggermente tenendo in una mano un randello e nell'altra il cappello; oppure una *frutera,* fruttivendola; o una *lavandera* che all'estremità d'un bastone porta le sottane di bucato; o un soldato in traccia dei favori di Cupido o di Bacco, o finalmente un *aguador* che spinge il suo asino.

L' *aguador* (aquaiuolo) è un tipo distinto in tutta l'America spagnuola, ma quello di Guaymas merita osservazione speciale. Come il *cargador*, come quasi tutti gli artigiani di Guaymas, egli è un Indiano e il più sovente un Yachi. Va seminudo; una camicia colle maniche rimboccate e il collo aperto, un larghissimo paio di calzoni, quasi sempre rialzati sino al ginocchio, qualche volta un paio di sandali, ma per l'ordinario i piè nudi: ecco la sua teletta. Un fazzoletto colorito copre negligentemente la sua chioma folta, lunga e scapigliata che contribuisce a far parere smisuratamente grande la sua testa, già abbastanza grossa;

Vedut

as.

un cappello di paglia ordinaria troppo stretto è piantato sulla fronte, e difende il viso dai raggi del sole. L'asino è piccolo, pelato, coperto di guidaleschi; tiene la testa bassa e le orecchie spenzolate; chi saprà dire in che consista il nutrimento di questo povero servo dell'uomo, in quest'arido angolo della terra?

L'acqua ch'e'porta è chiusa in due otri, in due lunghi sacchi che pendono arrovesciati dai fianchi dell'animale. Nulla di più rozzo e di meno attraente. Queste pelli, non concie, conservano qua e là alcuni rimasugli del pelo da cui erano ricoperte, e sembrano un appendice naturale del povero somaro. Sempre umide, mostrano certe tinte verdastre e azzurrognole a cui la stillazione dell' acqua imparte una strana velatura. Un foro aperto nell'angolo più basso verso il petto dell'animale, orlato con un cerchiello di legno mal chiuso da un turacciolo che lascia uscire un perenne zampillo, serve a riempire e a votare l'incomoda macchina, da cui esce un liquido caldo e torbido che si raccoglie in giarre di terra porosa dove si rinfresca ma non si appura. Vuotati gli otri, l' *aguador* dà di piglio a un cigaretto nascosto dietro all'orecchio o nelle falde del suo cappellaccio, l'accende, poi si pone a cavalcioni sulla sua bestia, col viso volto verso la coda che gli serve di frustino e di punto d'appoggio; e così si lascia sbadatamente portare alla *noria*.

Nei dintorni di Guaymas non v'ha nè ruscelli, nè sorgenti, dal rio San Josè in fuori che però è segregato dalla città da una regione quasi impraticabile. Alcuni pozzi o *norias*, situati nel sobborgo che si stende dalla parte della via d'Hermosillo, somministrano l' acqua necessaria agli usi giornalieri; il nome di *noria* deriva da una ruota provvista di secchie di cui si servono per attingere l'acqua. Molti di questi pozzi durante l'estate disseccano, e alcune cisterne, simili a quelle del *rancho* di Navarro, conservano quest'elemento indispensabile, benchè, è pur troppo vero, in uno stato molto vicino alla corruzione.

Dalla parte del porto a cui volgono il dorso la maggior parte delle case circonvicine, si trova la stessa quiete che negli altri luoghi. Una povera ripa di pietre a secco, sostenute da rozze palafitte, alla quale non si possono accostare che i palischermi, si spiega modestamente dinanzi alla *plaza del Muelle*, piazza del Molo, chiusa a mezzodì e ad oriente dalla riva rotta in due angoli retti, dal cui vertice s' estende alcuni metri nella rada

una piccola gettata; e questo è il molo. A settentrione si vede la casa del signor Calvo, agente consolare della Francia al tempo di cui parliamo; a occidente s' alza un monticello sormontato da un meschino fortino che pare domandi misericordia ai cannoni nemici. Vicinissimo alla gettata, un padiglione isolato serve di stazione pei doganieri. Appiè del poggio, lungo la ripa, si schiera una doppia fila di capanne di bambù: è il mercato, dove si vendono legumi, frutta, e fiori portati dagli Indiani in lunghe piroghe formate d'un solo pezzo, liquori, qualche volta pesci; e si cucinano vivande pel popolo. La sera, serve di passeggio o di luogo di convegno.

Le vie e le piazze sono irregolari; alcune sono costeggiate da informi marciapiedi, nessuna poi è lastricata, nessuna illuminata durante la notte. Tre di queste vie si sono prolungate più delle altre, per la qual cosa la pianta della città ha la forma d'una stella. Una di queste è la via principale o d'Hermosillo; quivi sorge il *cuartel*, la caserma messicana, e, dove si va restringendo verso il forte, la *carcel* o *colabozo*. La seconda, che parte dalla *plaza Mayor*, s' allontana nella direzione opposta, ed è la via della Dogana che conduce al cimitero. La terza, verticale alle altre due, si spinge verso un poggio sormontato da tre croci e perciò chiamato il *Calvario*.

C'è un curato a Guaymas, ma non c'è chiesa. Una stanza rovinosa in un edificio cadente che sorge nell'angolo della piazza maggiore e della via della Dogana serve alla celebrazione dei sacri riti. La città, benchè contenga alcune famiglie molto opulenti, è povera; la sua popolazione non deve oltrepassare le mille cinquecento anime; ma i calori della state scemano di molto anche questo numero medio; del resto gli abitanti sono per un buon terzo di puro sangue indiano, quindi instabili per natura. Essi formano la classe degli operai, e tranne poche eccezioni, si reclutano nella tribù de'Yachi. Il capriccio, ben più che la necessità, li conduce a Guaymas, dove esercitano i mestieri di falegname, di muratore, di fabbro, di calzolaio, d'*aguador*, di facchino, di bettoliere, di domestico e di lavorante; sono molto industriosi, ma ritornano ogni anno ai loro villaggi, e per poco che s'accenda qualche discordia fra i creoli e la tribù, caso piuttosto frequente, l'emigrazione diventa generale e Guaymas manca di braccia.

Il porto è capace e sicuro, difeso da tutti i venti dalle alture che gli fanno cintura; è il migliore approdo che si trovi sulla costa occidentale del Messico. La rada propriamente detta, cioè lo spazio che s'estende fra la città e gli alti isolotti d'Almagro e dell'Ardilla, potrebbe contenere comodamente duecento legni di qualsivoglia portata. Il fondo della baia è da per tutto ben tenuto e l'onde vi dormono perpetuamente tranquille, il che giustifica la forma capricciosa del molo e della riva. Dinanzi alla stretta gola per cui è accessibile dalla parte del mare, si stende a guisa d'opera avanzata la dirupata isola *del Pajaro* (dell'Uccello), gigantesco rompente contro cui si stancano i furori dell'Oceano.

Oltre a Guaymas, ch'è il porto principale, le città più popolose della Sonora sono: Ures, capoluogo nominale, Hermosillo, Alamos e Arispa. La prima e l'ultima non contano che mille e cinquecento abitanti; le altre due dai sei agli otto mila. Le irruzioni degli Apasci, frequenti e regolari come il ritorno delle maree, devastarono questa ricca e vasta regione. Alcune tribù indiane, come i Pima, i Papago, gli Opata, sanno farsi rispettare; ma i creoli poco numerosi e molto dispersi ebbero a soffrire non pochi danni dalle loro continue scorrerie; perciò i campagnuoli si raccolsero intorno alle città e a qualche *hacienda* fortificata dove stanno continuamente all'erta. Al di là del trentesimo parallelo non s'incontrano che *ranchos* in rovina e mandre ritornate alla vita selvaggia. Ognuna di queste rovine ha la sua tetra istoria di assassinii, di violenze, di saccheggi e d'incendii.

Le miniere non son più frequentate che da alcuni intrepidi *gambusinos*, lavoratori indipendenti e solitarii; così la loro celebrità scemò, benchè il suolo della Sonora sia ricco di metalli d'ogni specie, particolarmente d'argento.

Aguadores o acquaiuoli a Guaymas.

III.

Combattimento tra i Francesi e i Messicani. — Sconfitta e prigionia dei primi. — Partenza per San Blas. — Il *cerro San Juan.* — San Blas. — *Esteros.* — Paesaggio.

Il 13 luglio le vie di Guaymas furono il campo d' una sanguinosa mischia, accesasi fra le truppe messicane e il battaglione francese. L'esito di questo combattimento è ben noto: i Francesi, dopo aver perduti circa cento uomini di trecentocinquanta ch' erano in tutto, circondati da forze di gran lunga superiori, si costituirono prigioni in mano di Don Josè Maria Yañez, governatore dello Stato di Sonora.

Fummo chiusi in una delle due caserme prima occupate dai nostri compatrioti, vasto edificio quadrato posto nella via della Dogana sull'angolo d' un chiassuolo che conduce alla riva. Al *colabozo* non furono condotti che soli sessanta uomini, e lo stesso signor de Raousset fu chiuso in un locale appartenente al *colabozo*, ma fuori di mano.

I primi giorni fummo trattati piuttosto duramente, in modo da dover sospettare che la nostra vita fosse gravemente minacciata: il meno che ci aspettavamo era di venir decimati. Ben presto però la severità si rallentò, e con essa sparirono anche quelle cupe apprensioni.

Il 26 ci venne annunziata la nostra partenza per San Blas. Infatti, il 28, sessantasette uomini s'imbarcarono sulla goletta

messicana *il Brillante*, e il giorno seguente, alle sei pomeridiane, il brigantino *Inez* ne raccolse altri cento e venti, fra i quali mi trovava pur io.

Nessun caso notevole interruppe questo viaggio lungo e noioso. La nebbia ci toglieva la vista delle coste, e fummo assaliti da nembi piuttosto gagliardi. Era la stagione delle pioggie, che su queste coste è sempre accompagnata da uragani, da sfuriate di vento, e da turbini spaventosi, designati molto acconciamente col nome di *cordonazos*, come dire colpi di corda o colpi di frusta. L'ultimo, e spesso il più terribile, infuria di solito verso la festa di san Francesco, il 4 ottobre, per cui è chiamato il *cordonazo de San Francisco.* — Ma la maggior molestia era cagionata dal caldo, specialmente la notte.

La sera dell' 11 agosto vedemmo le nude e dirupate isole de *las tres Marias* e l'isoletta di *Juanico.* Questo gruppo si trova a circa trenta leghe della rada di San Blas. Un violento uragano c' impedì l' approdo e durante la notte ci tenne in alto mare. Ma il giorno appresso il tempo ci concesse di afferrare il porto. Scorgemmo il *cerro San Juan,* picco alto mille novecento metri che si scopre stando venti leghe lontano dalla riva. Nell' avvicinarsi all' ancoraggio, s' incontrano due grandi rupi biancastre distanti due miglia l'una dall'altra; la prima, quella che giace in alto mare, porta appunto per ciò il nome di *piedra blanca de a fuera*, l'altra è detta *la piedra de a tierra.* Noi gettammo l'áncora a mezzodì di quest' ultima.

L'aspetto della costa è ridente. Essa è bassa e presenta una lunga siepe di folta verzura; uno stretto nastro bianco che segna la spiaggia separa questa siepe dal mare. In faccia a noi, come dal seno d' una nube di smeraldo e anch'esso tutto dipinto di verzura e bizzarramente pavesato di festoni, s' alza un monticello, coronato da mura rovinose sulle quali sventola la bandiera della repubblica messicana: è l' antica *Commandancia* spagnuola. Quel torrente di verzura sembra rovesciarsi dalle sue arcate cadenti come se lassù fosse la sua sorgente, e corre rigoglioso per un buon tratto verso mezzodì fino a un poggio men alto, coperto d' altre rovine, quelle del *castillo del Borrego.* A'suoi piedi il nastro bianco si rompe, quasi sommerso da quella ricca vegetazione. Quest'è l'entrata dell'*estero de San Cristoval,* canale che circonda l'altipiano di San Blas. A settentrione del

dosso della *Commandancia*, la foresta s'allontana dalla riva, e nello spazio spoglio di bosco, s'alza un gruppo di capanne gettate là irregolarmente, e costrutte con tronchi di palme piantati in terra: il tetto aguzzo è formato con frondi di latania.

Un dosso dirupato che s'alza a guisa di promontorio chiude da questa parte il panorama. Il suo aspetto arido rammenta le coste della Sonora e della bassa California, e forma un bizzarro contrasto colla lussureggiante ricchezza della riva. Alcuni palmizii nani, alcuni cactus, alcuni aloè si rizzano a guisa di modanature intagliate a scalpello. Un frangente di pietre a secco prolunga verso la riva il lembo meridionale di questa gettata naturale, dietro alla quale si trova la cala *del Pozo* e l'en-

Costa e porto di San Blas, provincia di Jalisco.

Costa di San Blas (parte sud).

trata dell'*estero* dell' arsenale. Alcuni punti neri, sottili come aghi, alzandosi sopra le rupi, indicano che in questo porto interno è ancorata qualche barca.

Questo monte della *Commandancia* ci nasconde la città, che giace a circa due chilometri dal mare sur un altipiano isolato alto alcuni metri. Il pittoresco e ridente villaggio della *Playa* è posto in luogo infocato dalla sferza del sole, infestato dalle zanzare, abbandonato ai pescatori, ai mulattieri ed ai marinai. Non si vede che una sola casa di pietra situata a metà strada fra la *Playa* e la città; serve di corpo di guardia. Ma fra la *Commandancia* e la cala *del Pozo* si trovano alcune rovine disperse. Al tempo degli Spagnuoli, v'erano un ospitale, alcuni ma-

gazzini e officine, un arsenale presso all' *estero* che dell' arsenale conservò il nome; vi si trovavano pure alcuni cantieri pel raddobbo delle navi; poichè San Blas allora aveva una importanza mal giustificata dalla poca sicurezza della sua rada, schiusa a tutti gli uragani. Aperta a mezzodì ed a settentrione, questa baia, se si può dare un tal nome ad un seno di niun conto, sicura durante l'estate quando i venti soffiano dalla parte di terra, è poi pericolosa nella stagione delle pioggie.

San Blas è posto nel Delta arenoso formato da un braccio del *rio Santiago* o *rio grande de Tololotlan*, il fiume più importante del Messico, almeno per la lunghezza del suo corso, dopo il *rio del Norte* ed il *Gila*. Al tempo della guerra dell'indipendenza, un ufficiale spagnuolo governatore di questo porto fece colare a fondo un vascello pieno di pietre nel braccio principale del fiume a fine d'opporsi agli insorgenti. Quest'ostacolo non fu mai tolto, e l'*estero* dell'arsenale, non più spazzato dalla corrente del fiume, a poco a poco fu ingombrato, ed ora non è più accessibile ai vascelli di gran portata.

All' albeggiare del giorno 13 s' avvicinarono all' *Inez* alcuni grandi palischermi, che ci trasportarono con armi e bagagli nella baia del *Pozo*. Il capitano del porto, seguìto da alcuni soldati, ci fece schierare sulla spiaggia, e ci mettemmo tosto in via verso Tepic senza nemmanco perdere il tempo di mangiare un boccone.

Il capitano ci disse d' avere ricevuti ordini precisi a nostro riguardo; si temeva non dovesse riuscirci micidiale il clima della costa. Infatti il calore a San Blas è terribile; il termometro varia fra i trentacinque e i quarantacinque gradi centigradi all'ombra, e non scende mai sotto i trentadue, nemmeno nei luoghi più freddi. La notte varia fra i ventotto e i trentà gradi. Verso le dieci del mattino una lieve brezza di mare apporta un po'di sollievo e dissipa pel resto del giorno i nuvoli di zanzare che alcuna volta rendono le notti sì fastidiose. Oltracciò eravamo nella stagione delle febbri maligne, prodotte, nella stagione piovosa, dall' azione del sole sulle vicine paludi dove ribolle una marcida concrezione di frantumi vegetali. Ad onta di queste umane considerazioni mi pare che il capitano del porto, Arnau, avrebbe almanco potuto permetterci di far colazione; ma ci assicurò che all'entrata delle montagne avremmo trovate vetto-

vaglie ivi preparate per suo ordine, e che era mestieri partire prima che il caldo si facesse sentire. Un vecchio Indiano fu incaricato di servirci di guida.

Passammo un piccolo ponte di legno gettato sopra un ruscello o piuttosto sopra una caletta che facea capo all'*estero* dell'arsenale. Indi il sentiero costeggia un monticello dirupato alto poco più di venti metri; serpeggia in mezzo ai macigni tappezzati di verdura, in ogni fessura dei quali campano le radici di qualche arbusto. La città è situata su quest'altura che, se non basta a preservarla dai miasmi perniciosi, a ogni modo fa sì che il calore infierisca un po' meno che sulla spiaggia. I soli pozzi che somministrano l' acqua potabile a tutta la popolazione di questo Delta sono situati alle falde del monte.

Attraversammo uno dei sobborghi; la città mi parve melanconica e spopolata. In fatto, in questa stagione dell' anno essa non conta che sette od ottocento anime. Ma verso il gennaio, nel qual mese la siccità e l' abbassarsi della temperatura tolgono alquanto i tristi effetti della mal' aria, una folla di commercianti, che nel giugno aveva cercato rifugio a Tepic, ritorna portando il numero degli abitanti a circa due mila anime.

Poco fuori della città si passa pel melmoso *estero* di San Cristoval, che isola l'altipiano dalla terraferma; le sue rive sono coperte d'alberi frondosi. Una chiatta veramente primitiva serve a congiungere le due rive. Rimpetto al luogo dove si sbarca, s'alza un largo ma corto viale ch'entra nel bosco. Al di là, sino alle falde delle montagne, si stendono paduli magramente coperti di alberi; i miasmi che ne esalano rendono queste regioni pericolose agli stranieri e agli stessi creoli.

La strada da noi battuta era una scorciatoia usata da chi viaggia a cavallo. Da San Blas a Tepic la distanza in linea retta è di sette od otto leghe, ma la regione è montuosa, e la via carrozzabile non si stende per meno di venti o di ventidue leghe. Noi ci appigliammo a una via di mezzo, però molto più simile alla strada carrozzabile che ai sentieri alpestri praticati dagli Indiani.

Un argine, memoria del dominio spagnuolo, attraversa la palude; si trova in pessimo stato e ogni tanto bisogna passare sopra le pozzanghere saltando di pietra in pietra.

Dopo una marcia piuttosto penosa che durò alcuni chilometri,

arrivammo alle falde delle montagne e ci mettemmo nel bosco. Quelle selve, quell'ombre ci avrebbero richiamate facilmente allo spirito le scene famigliari della patria, se la vegetazione non fosse così esuberante, se non fossero quei ricchi festoni di liane e le forme orientali delle palme e delle latanie raggruppate qua e là su qualche altura esposta al sole. Qui il cactus, pianta rigogliosa e cupa, succhia l'alimento d'una vita potente dal mezzo delle pietre, e non sembra vivere che di sole; le felci e gli acanti crescono a straordinaria altezza; i prati sono coperti d'un inestricabile viluppo d'erbe, dove il piede dell'uomo e quello

Mercanti all'aria aperta, nel Messico.

del cavallo s'apersero a gran fatica lo stretto sentiero da noi seguìto che corre capricciosamente a zigzag fra le ondulazioni della montagna, intorno a dirupi ed a boscaglie, come i serpenti messi in fuga dal nostro passaggio.

Nel pomeriggio c'incontrammo in una *conducta de plata,* cioè in un convoglio d'argento scortato da alcuni soldati. I negozianti nel Messico fanno i loro pagamenti in metallo, e specialmente in argento. Ci passarono dinanzi una dozzina di mule, cariche di *talegas* piene di piastre.

Gli ufficiali mi dissero che eravamo ancora molto lontani dal villaggio dove far colazione, cosa che ci fece sperare di unire

COSTA
DELL'
ALTA CALIFORNIA
Missioni
Città distrutte
Città
Pueblas
Haciendas
Presidias
Miniere
SONORA
e
BASSA CALIFORNIA
MESSICO
TEXAS
CHIHUAHUA
DURANGO
S.Francisco
Monterey
San Luis Obispo
Hermosillo
Chihuahua
Culiacan
Mazatlan
San Blas
I. Guadalupe
Cedros
Alamos
El Fuerte
Sinaloa
Tucson
Tubac
Arispe
Guaymas

Veduta della Missione di San Luigi (bassa California). (vegg pag. 8)

il pranzo alla colazione. Più andavàmo innanzi e più fitta si facea la foresta, più irregolare la montagna; e si continuava a salire. La scena era selvaggia, il paese deserto, i torrenti inariditi ad onta della stagione, e gli strazii della sete ci facevano quasi dimenticare quei della fame.

Erano circa le sei del pomeriggio, quando alla voltata d' un sentiero basso e tortuoso vidi spiegarmisi dinanzi uno stupendo spettacolo. Alle falde del fianco trarupato della montagna si stendeva una vasta e verdeggiante pianura, circondata da monti coperti di bosco. Qua e là si mostrava qualche villaggio indiano, le cui capanne col tetto di stoppia sparivano a metà fra le frondi dei banani, dei *zapotes*, dei guiavi e di tutte le piante fruttifere dei tropici. E sovra noi stava il *pueblo de Tisontla,* dove arrivammo ben tosto.

IV.

Tisontla. — Uragano tropicale. — La mosca luminosa. — Guaynamote. — Lodelamedo. — Arrivo a Tepic. — Tepic. — Le tre zone del Messico. — Aspetto della prigione. — Nostra condanna. — I briganti.

Ci fu detto che i nostri compagni, arrivati col *Brillante* due giorni prima di noi, ci attendevano al *pueblo* di Guaynamote, non molto lontano da Tisontla; si voleva condurci in quel luogo la sera stessa del nostro arrivo, ma noi ci opponemmo. Del resto quando finimmo di pranzare era già notte avanzata, e il tempo minacciava burrasca. Di momento in momento un lampo squarciava i densi nuvoloni che si stendevano come macchie su pel cielo scintillante di stelle; un rombo lontano e minaccioso, ogni tanto una sfuriata di vento capriccioso e furibondo che faceva gemere le frasche e crepitare l'elastica armatura delle capanne, annunciava uno di quelli uragani sì frequenti in questa stagione, e che infatti non tardò molto a scoppiare. Gli echi della montagna rispondevano con voce spaventosa al romoreggiare del tuono, seguìto dai cupi gemiti della foresta e dallo scroscio degli alberi abbattuti dalla bufera.

Sopra il villaggio s'aggirano a guisa di vortice nembi di polvere. L'oscurità è profonda specialmente dalla parte del monte: in quel fondo tenebroso non risplendono che i mille fochi del *cocuyo* o mosca luminosa. Eccitate e, per così dire, inebriate dallo scompiglio degli elementi e dall'elettricità di cui è gravida l'atmosfera, queste fantastiche lucciole s'agitano frenetica-

mente, come scintille d'un incendio trasportate lontano dagli scherzi del vento. Poi d'improvviso la nube si fende; alla notte senza luce succede la luce senz'ombre; sotto i torrenti di quel pallido splendore che abbacina le pupille, i *cocuyos* scompaiono, e l'intero paesaggio si svela nei suoi menomi particolari, devastato dall'uragano e simile a una scena infernale. Poi si rovescia una pioggia tropicale, che, sto per dire, rende imagine d'un diluvio.

Se pur fosse stato possibile dormire in mezzo a questa rivoluzione degli elementi, ne saremmo stati impediti a ogni modo da fastidii più meschini. Le zanzare a lunghe zampe, i terribili *sancudos*, venivano dall'aria, le pulci e altri insetti dalla terra, ebbri d'elettricità, inferociti sino al furore, numerosi come gli atomi della polvere che ci accecava, e c'investirono accanitamente senza lasciarci un sol momento di tregua. Così passò la prima nottata.

Il giorno seguente, ci riponemmo in via per Guaynamote; essendo discosto appena tre leghe, non fu che una passeggiata. Dopo la nostra partenza da San Blas avevamo percorse dodici leghe, ma leghe messicane, che contano cinque chilometri e mezzo all'incirca. Arrivammo di buon'ora; ma poichè sulla via fra San Blas e Tisontla si trovava gran numero di soldati sbandati, il comandante del convoglio ci annunziò che avremmo passato il giorno a Guaynamote, e ci diè licenza di percorrere il villaggio.

Guaynamote è pittorescamente piantato sopra un piccolo altipiano circondato da boschi, da valli e da alture. Le capanne son fatte di bambù, aperte, vere gabbie col tetto piatto.

Un letto sospeso e più sovente un *pétate*, e alcuni ceppi di legno che tengon luogo di sedile, sono i soli mobili dell'abitazione. In un canto si vedono alcune bardature e coperte, in un altro tre grosse pietre che formano il focolare, sul quale abbruciano senza fumo nè fiamma fasci di ramoscelli ben secchi; poche rosse stoviglie adorne di disegni neri, di forma che rammenta gli *ollás* Aztechi, fanno le veci delle nostre pignatte; i *cantaros*, piccole ed eleganti brocche per lo più con doppia imboccatura, e i capaci *jaros* chiudono le provvigioni di acqua o quelle di mais.

La popolazione è indiana e di bella stirpe. In questo luogo

mi venner vedute alcune giovinette dotate di grazia maravigliosa, di bellezza statuaria.

A una delle estremità del villaggio s'alza un'antica chiesa abbandonata, costrutta con pietre, priva d'ogni pregio architettonico. La notte fummo confinati in quel luogo. Io ebbi un alloggio a parte, e fui affatto libero de' miei passi; così pure il signor Guilhot; questa libertà che ci veniva accordata, a condizione di attendere al benessere ed al nutrimento dei soldati, portava seco il diritto di accordare qualche momento di libertà anche agli altri, e per conseguenza certa responsabilità.

All'alba del 15 ci rimettemmo in via; io presi a nolo un cavallo; alcuni prigionieri zoppicanti montarono anch'essi sopra animali requisiti per via; e strada facendo fu mestieri procurarsene degli altri, poichè il numero dei codiatori era grande. L'ufficiale messicano quando è in marcia ha sempre il diritto di requisire in tal modo gli animali, e, se fa mestieri, anche gli uomini. Egli solo misura il valore del servizio prestato, e fissa la mercede secondo che meglio gli pare. Di maniera che il passaggio d'un distaccamento di truppe è sempre un flagello pei campagnuoli, che mandano incontanente in un altro distretto tutti gli animali buoni a qualcosa, nè tengono in casa se non quelli che son quasi inetti al lavoro; contuttociò gli ufficiali per cavar loro di mano quei rozzoni devono minacciare, lavorar di sciabola, fare il diavolo e peggio. Allora il padrone segue tristamente le sue bestie un giorno, qualche volta due, fino alla prossima cambiatura, dove convien farsi ubbidire nei modi descritti; la perdita del suo tempo non gli è per nulla retribuita.

All'uscire da Guaynamote il paese si fa montuoso, dirutto, coperto di selve, molto pittoresco. L'acqua zampilla da tutte le parti in mezzo alle rupi. Qua e là s'incontrano alcuni banani.

Qui raggiungiamo la via maestra, e la scena si rianima; ogni tanto si vede un cavaliere di strano aspetto, una mandra di mule cariche che vengono da Tepic o che, per contrario, trasportano in quella città le mercanzie dell'Europa deposte a San Blas.

Uno stradale bello e largo, aperto sopra un suolo ondulato e sassoso, ci conduce a Tepic. Entriamo, e ci tocca nostro malgrado passare in mezzo a una calca silenziosa ch'era in moto

sin dal mattino, poichè quel giorno era la festa dell'Assunzione. Del resto su tutti i visi era dipinta una benevola curiosità.

Tepic è una bella città, la seconda dello Stato; le piazze e le vie principali sono adorne d'alberi, ha passeggi molto ameni, e magnifici giardini appartenenti a privati. Mi viene assicurato che la sua popolazione conta fra gli otto e i dieci mila abitanti; ciò che a primo aspetto non appare, vedendo quelle contrade deserte e i ciottoli con cui sono selciate circondati da un verde smalto d'erba. La mancanza di botteghe contribuisce non poco ad accrescere quel silenzio, quella solitudine. Nelle città dell' America spagnuola, il commercio al minuto è d'ordinario concentrato in un solo punto, in una via o una piazza, sotto appositi *portales*, portici; fuori di lì non si vede che rare volte sull'angolo di due vie la parola *vinoteria* o *tienda de abarrote* tracciata a gran lettere sopra una porta, indicante una bettola o una bottega di speziale.

Di tempo in tempo un cocchio, per lo più trascinato da mule, rompe il silenzio di questa Tebaide; non carri, non omnibus, pochissimi cani, mai un saltimbanco, o un cerretano, o un musicante girovago, od altri vagabondi di simil fatta, che animano le nostre piazze e le nostre vie. Talora sui trivi o sopra i gradini d'una chiesa si vede una schiera di *tortilleras* sedute sui calcagni, e ravvolte nel loro *rebozo*, e stan là cianciando fra loro a voce bassa e monotona, finchè i compratori abbiano vuotata la loro *chiquihuite* o corba che contiene le mercanzie; la venditrice di *tortillas* è un tipo comune nel Messico, dove la *tortilla* è un cibo nazionale che tien luogo di pane. La *tortilla* è una pasta di farina di mais, sottilissima e secca, di gusto insipido. E sì che si trovan fornai in ogni città, ma non fanno pane che pei soli forestieri; gli abitanti indigeni preferiscono certi piccoli pani (ve n'ha di ben ventiquattro specie, ognuna con nome diverso) che si potrebbero dir focaccie, poichè nella pasta entra sempre un po' di grasso e spesso anche zucchero; i Messicani ne fanno grand'uso nel cioccolatte, che prendono parecchie volte fra il giorno; ma la *tortilla* è pur sempre parte essenziale del pranzo, specialmente fra la gente minuta.

Intorno al mercato, dove mi chiamavano le mie funzioni di provveditore, si trova certa vita e movimento; quivi, sotto alcune baracche di legno, si vedono radunati i prodotti delle due zone,

frutta e legumi; gran copia di volatili; pesci invece pochi o punto, poichè la pesca su queste coste pur sì abbondanti di pesce è molto trascurata; il mercato scarseggia anche di selvaggina, benchè le foreste e le montagne vicine ne ribocchino e la caccia non sia vietata.

I vitelli, i bovi, gli arieti e i porci forniscono la carne; un bue costa un reale. I macelli mettono ribrezzo. La carne non è mai ben purgata dal sangue; oltracciò, appartenendo ad animali allevati in istato quasi selvaggio, è coriacea e dura, tantochè i ricchi e gli stranieri non mangiano che il filetto. Il resto è tagliato in brani senza fare altra scelta di parti.

Tepic fu fondata nel 1531 da Nuño de Guzman, uno dei capitani di Cortez che conquistò tutta questa regione. La chiamò *Villa del Espiritu Santo de Tepîque*; ciò fa supporre che il luogo ove sorge portasse già prima quest'ultimo nome.

La sua postura è ben scelta, in mezzo ad una fertile valle circondata da montagne, ottocento sessantacinque metri sopra il livello del mare. Il clima è salubre; è quello della zona temperata. Cade in acconcio l' aggiungere che il Messico è diviso in tre zone distinte designate col nome di *tierra caliente* o terra calda, *tierra templada* o terra temperata, e *tierra fria* o terra fredda. La latitudine non influisce, al contrario di quanto si dovrebbe supporre, in questa divisione, ma bensì la maggiore o minore altezza degli altipiani sopra il livello del mare.

La *tierra caliente* si riduce al litorale dei due oceani, stretta lingua che si stende sino alle falde delle montagne; di maniera che essa comprende una parte della valle del Rio-Gila e del Rio del Norte. La *tierra templada* abbraccia i fianchi delle Cordigliere, sotto all'altezza di due mila metri, elevazione media del grande altipiano che forma la *tierra fria*.

Questa regione che ha nome di fredda gode di una temperatura simile alla temperatura media della Lombardia, ed è più costante, cioè l' estate è men calda, l' inverno men freddo. Non per tanto alcuni distretti montuosi giustificano molto bene l'epiteto.

Per questo felice capriccio della natura la vegetazione del Messico comprende i prodotti di tutti i climi.

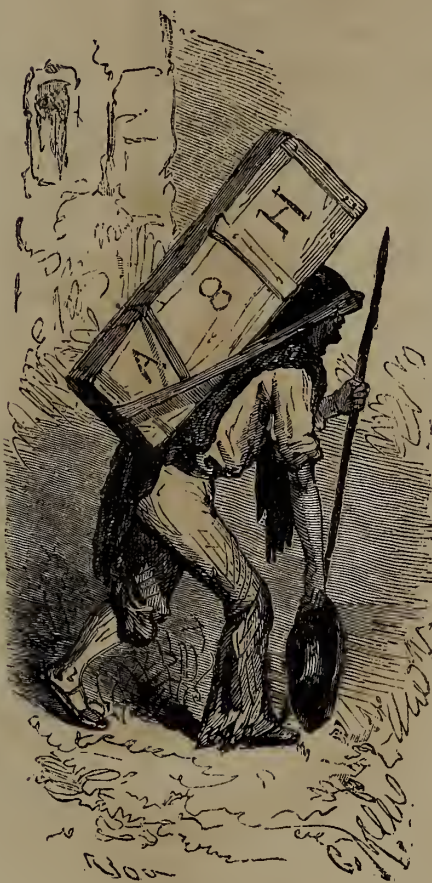
A Tepic si trovano alcune officine; la più importante è quella di Forbes per la filatura dei cotoni e per la tessitura delle tele

dette *mantas* che servono quasi esclusivamente a vestire le classi basse. Si fabbricano pure molti zigari, e se ne fabbricherebbero ancora di più se non vi fosse l'*estanco*, cioè l'appalto. Il tabacco è originario del Messico; Montezuma lo fumava mescolato alla resina odorosa del *liquidambar*. Il *partido* di Tepic, del pari che quelli d'Autlan, d'Aguacatlan e d'Acacaponeta che lo circondano, produce un tabacco giustamente stimato, i cui zi-

Donne messicane.

Religiosi messicani.

gari non la cedono a quelli d'Avana. Per mala sorte l'*estanco* soffocò questo commercio, che potrebbe contribuire sì potentemente all'incremento della ricchezza nazionale. La coltura di questa pianta è limitata ad alcuni distretti, e alla quantità necessaria per il consumo locale, da una legge che ne proibisce l'esportazione, sotto qualsisia forma, fuor del distretto che lo coltiva. Non solo è fissato il numero dei zigari che si possono

fabbricare, ma, cosa ben più strana, è pur fissato il numero di cui può provvedersi un fumatore. Nessuno può tenere in casa più di cencinquanta o duecento zigari; l'*estanco* fa delle visite domiciliari, a cui non può sottrarsi che la sola aristocrazia, chiudendo l' uscio in faccia agli impiegati o corrompendoli. L'*estanco* è una locazione, e gli appaltatori, quasi sempre stranieri, molto solleciti dell'interesse proprio, trovano un guadagno

Facchino o *cargador*.

Il parasole dei mercanti.

più immediato, e specialmente maggior garanzia contro la concorrenza, importando il tabacco dal di fuori, che non favoreggiandone la coltura in paese. Molti la pensano così anche rispetto al cotone, e in tal modo quest' infelice paese è privo di due rami di coltura che basterebbero essi soli a formar la sua prosperità.

Il locale dove furono chiusi i nostri soldati era uno di quegli

edifici che nel Messico si chiamano *meson*, come *posada* in Ispagna, e che sono osterie a uso medioevo. La nostra prigione era dunque una vasta fabbrica dietro alla quale si stendeva un *patio* sterminato, che fra il giorno si trasformava in un vero mercato, dove erano vietati soltanto i liquori. Le *sandias* o cocomeri, i *chirimoyas* o frutti d'anone, i banani, i limoni, gli aranci tre per un *tlaco*, i guiavi, gli *aguacates*, e una gran quantità d'altri frutti stavano ammucchiati per terra; si vendevano pure *tortillas* e focaccie, e si cucinavano manicaretti di montone e uccelli al *chile*, pimento grosso e dolce ch' è indispensabile condimento della cucina messicana.

Così i soldati spendevano, oltre al pasto ordinario, il poco danaro che loro restava, e vivevano tanto allegri quanto si può esserlo in prigione. Gli ufficiali messicani si mostravano affabilissimi, e trattavano i detenuti con maggiori riguardi che i propri soldati, ai quali prodigavano volentieri dei buoni sgrugnoni e de'buoni colpi di sciabola.

Del resto noi si viveva spensieratamente, godendo di quella bella natura, e aspettando di giorno in giorno d'essere liberati, come tutti ci facevano sperare. Io respinsi parecchie volte l'occasione che mi si offerse di fuggire. A quel tempo ignoravamo ancora che un decreto del dittatore aveva condannata tutta la nostra compagnia a dieci anni di *presidio*, e sentenziata la pena di morte specialmente contro a coloro che, al pari di me, erano arrivati col signor di Raousset.

CARTA
DEL
MESSICO
Parte Occidentale
Capit. di Stato
Città
Pueblo
Hacienda
Borgo
Forte
Miniera
108
107
106
105
104
103
22
21
20
19
Zacatecas
SAN LUIS POTOSI
El Venado
Tepic
San Blas
Cerro San Juan
Compostela
Magdalena
Tequila
Amatitan
Guadalajara
San Cristoval
San Juan
Leon
Silao
Guanajuato
Irapuato
Salamanca
Queretaro
Celaya
Aranda
Penjamo
Salvatierra
Istlan
Zamora
Valladolid
Pascuaro
Ameca
Cocula
Sayula
Sacoalco
Purificacion
Colima
Tomatlan
Ciguala
Mansanillo
Baia di Manzanillo
San Martin
Tonala
Zapotlanejo
Istlano
San Pedro
Santiago
Acaponeta
Rio San Pedro
Rio Santiago
San Leonel
Etzatlan
Atlan
C. Corrientes
San Felipe
Espiritu Santo
Aguas Calientes
Lagos
La Barca
Zinapecuaro
Tlapatalpec
Apatzingan
Telupan
Tetas de Telupan
Acatlan
Chiriguichare
Zapotillo
Tuscacuesco
L. de Chapala

V.

Partenza da Tepic. — *Atascaderos.* — Jalisco. — San Leonel. — Il monte *de los Cuartos.* — Santa Isabella. — Teticlan. — Le armi della pioggia. Indiani dipinti.

Passato Tepic, il terreno si stende ineguale; la strada v'è tracciata a caso dal continuo passaggio; sfondata in molti luoghi dalle pioggie della stagione, presenta delle pozzanghere, chiamate *atascaderos*, parola assai calzante che designa un luogo dove è forza che uno si sprofondi nel fango, del che pur troppo ci accorgemmo.

Il piccolo villaggio del Platanar s'incontra sulla strada, nascosto fra il largo fogliame dei banani *(platano)* dai quali prende nome. A poca distanza si sbocca in una vallata d'aspetto affatto nuovo e che ti colpisce. Sono montagne dalle chine prolungate che vengono a fondersi in una dolce curva; la tinta generale è d'un rosso fulvo, senz'ombre, nè gradazioni; sembra che Ercole abbia quivi disteso, per farvi il suo letto, la pelle gigantesca del Leone di Nemea: non un albero, non una pietra, non un burrone, non uno scoscendimento, non una capanna, niente, in una parola, che valga a farti misurar le vaste proporzioni di questo anfiteatro, le cui pareti ti sembra dover toccare della mano. Tuttavia Pesquera, l'aiutante, mi mostrò lontan lontano un ammasso di alberi che dominano un campanile; è la città di *Jalisco.* Questo semplice intermezzo, per così dire, bastò per rettificare le mie impressioni ottiche e farmi comprendere che

mi stava dinanzi una scena immensa, la cui originalità è ancora impressa nella mia memoria.

Jalisco o *Xalisco,* da *xalli,* arena, era il nome dato dagli Indiani a questo paese prima della conquista. La città di tal nome è stimata il luogo più sano dei dintorni, ed è il soggiorno di convalescenza pei malati di Tepic, da cui è discosta solo quattro o cinque leghe. La popolazione ne sarà di due o tre mila anime, e vi si tiene annualmente una fiera di qualche importanza.

Passate le montagne, una pianura paludosa attraversata da una strada carreggiabile si stende fino ad un lago, le cui acque luccicano sul lontano orizzonte, e certi rialzi boscosi fanno cornice al quadro. Dai due lati della strada, pel lungo e pel largo del padule, il terreno è tutto sottosopra come se fosse stato scavato e riscavato, ma scavato da Titani, giacchè braccia umane non sarebbero in grado di sollevare così enormi massi informi di fango indurito, nero come il carbone. Questo deserto umido e tetro, nonostante uno splendido sole, del quale assorbisce i raggi, desta un'impressione che ti stringe il cuore. Il villaggio di San Leonel, dove c'era da passare la notte, è posto sovr'una sassosa eminenza; alcune capanne addossate ad una vecchia chiesa di nessuno stile ed un' osteria abbastanza pulita, ecco tutto. La piccola popolazione del luogo era ancora in commozione, perchè quella banda di ladri, di cui dissi più sopra, era di là passata il giorno prima, e fra il resto del bottino, quei malandrini aveano rapite alcune fanciulle da marito.

L' indomani io mi pongo in viaggio solo a piedi, precedendo la colonna e lasciando il mio cavallo ad uno che zoppicava, giacchè le requisizioni fatte non aveano procurato cavalcature per tutti. Il signor Guilhot resta colla brigata onde calmare qualche sintomo di malcontento ch' erasi manifestato alla sera ed al mattino.

Io vado innanzi accompagnato da un gruppo di donne che fanno parte della nostra scorta: quasi tutti i soldati al Messico sono ammogliati, o per lo meno vivono in unione illegittima, poichè il matrimonio è un lusso che il povero Indiano difficilmente può procurarsi. Non havvi matrimonio civile in questo paese, e la cerimonia religiosa vi costa caro: il prezzo ne varia da quindici a venticinque piastre, secondo la parrocchia, ciò che

Costume di viaggio per la pioggia.

rappresenta due o tre mesi di lavoro almeno per quei proletarii. Così la maggior parte aspettano, per presentarsi al curato, che la loro unione abbia destato scandalo, perchè allora il reverendo padre è obbligato di maritarli *gratuitamente.*

Le donne che s'attaccano al soldato lo seguono dovunque, come solevasi in Francia prima dell'89. Vestite miseramente, abbenchè pulite, le povere creature che mi stanno attorno mi interessano molto; esse sono coraggiose e devote, e rendono grandi servigi, specialmente preparando il rancio della sera al soldato, che in campagna mangia soltanto al cadere del giorno e fa le tappe di quindici a diciotto leghe. Portano sulle spalle un pacco di masserizie involto nel loro *rebozo,* le cui estremità sono allacciate o sulla loro fronte o sul petto: alcune hanno un bambino a cavalcioni del loro fardello.

Lungo il cammino esse parlano fra loro, ma in un dialetto corrotto, miscuglio d'indiano e spagnuolo, di cui non comprendo verbo, con quella melanconica gravità che è il carattere della razza indiana, sorridendo qualche volta, senza mai ridere: l'ubbriachezza soltanto ha la forza d'eccitare questa razza fino al riso. A stento riesco a tirare dalle loro labbra qualche parola molto rispettosa, ma in compenso esse mi colmano di servigi senza esserne pregate. La regione che attraversiamo, selvaggia ed ineguale, di tratto in tratto boscosa, era rigata da una quantità di ruscelli rigonfiati dalle pioggie; le grosse pietre, che le donne disponevano qua e là, mi rendevano facile il cammino a piede asciutto; e due brave indiane mi offrivano inoltre l'appoggio delle loro spalle per risparmiarmi di cadere su quegli scivolanti ed instabili ponticelli. Io mi trovavo perfettamente ridicolo in questa posizione, ma giacchè ero il solo di quest'avviso, la cosa correva senza inconvenienti, ed io lasciava fare.

Il monte *de los Cuartos*, che raggiungemmo ben presto, è una foresta che copre un terreno montuoso e disagiato, dove i capricci della natura prendono carattere grandioso e pittoresco. La strada vi deve essere stata tracciata a grande stento nella dura roccia, essa è battuta e ben conservata. A dritta ed a manca non trovi che scoscendimenti di granito, orride gole, precipizii, macigni penzolanti coperti di cespugli d'alberi: in certi punti la strada è tagliata sull'orlo d'una *barranca* profonda, crepaccio gigantesco, colle pareti tappezzate d'erba e solcate da

torrenti. Nel cacciare lo sguardo in tale abisso mi veggo dinanzi l'aquila che si libra sopra la cima dei più alti alberi, e su i ripiani erbosi alcune macchie oscure rappresentano le capanne: è un panorama che ti dà le vertigini.

Il villaggio d'*Olocote* si trova allo sbocco della montagna sull'ingresso d'una bella vallata, il cui fertile suolo ha delle depressioni di livello che formano dei pendii verticali: montagne a picco e minacciose servono di cornice al quadro: sui loro fianchi nerastri si disegnano stretti nastri d'argento, che sono cadute d'acqua che balzano dalle loro cime e si rompono ai loro piedi.

Vicino a Teticlan fui raggiunto da un cavaliere che gentilmente si offerse di prendermi in groppa, offerta che mi guardai bene dal rifiutare. Egli era armato contro la pioggia, secondo l'espressione del paese, che qualifica come *armas de agua* due enormi pelli, per lo più di vitello, fermate sul davanti della sella e che, andando a congiungersi dietro i fianchi del cavaliere, mettono perfettamente a riparo dell'umidità le sue gambe ed i suoi piedi: il *sarape* proteggeva la parte superiore del corpo. Il *sarape* è una coperta di lana fina, di un tessuto ben serrato a colori vistosi, invariabilmente forata nel bel mezzo da un taglio oblungo destinato a lasciar passare il capo di chi la indossa e a lasciar scorrere l'acqua. Infine una tela cerata rivestiva il suo cappello a larghe tese.

Il mio conduttore sviò alquanto dalla sua strada per depormi alle porte di Teticlan, fattoria a coltivo di zucchero, i cui abitanti appartengono alla razza degli *Indios pintos* (Indiani dipinti). Si chiamano così alcune tribù dalla pelle d'una tinta meno oscura, traente al giallo, qua e là irregolarmente cospersa di macchie color del rame: questo capriccio della natura non previene in favore di questi poveri diavoli, che hanno per altro sana e robusta costituzione. Le loro capanne sono pittorescamente sparpagliate sotto una magnifica boscaglia dirimpetto alla chiesa.

Percorrendo quelle modeste abitazioni per avere delle *tortillas*, legai conoscenza con un bravo Indiano del Michoacan, che a piedi andava sino a Mazatlan per riscuotervi tre piastre dovutegli da un amico; è un viaggio di quattrocento o quattrocencinquanta leghe, andata e ritorno, ch'egli contava di fare in un

mese, a ragione di quindici leghe al giorno. L'idea di avventurarsi in una simile impresa per quindici franchi, dovrebbe sembrare insensata e ridicola, se non fosse al contrario caratteristica, dimostrando al vivo la povertà e nello stesso tempo la pazienza e la sobrietà di questa razza. Strada facendo si occu-

Capanna d'Indiani dipinti.

pava costui di un piccolo commercio che gli forniva ad un dipresso le spese pel suo nutrimento, trasportando in un villaggio i prodotti dell'altro, come vasellami, stuoie, cappelli di paglia, ecc. Per l'alloggio non si dava pensiero: contava di portare a casa due piastre almeno, a peggio andare.

Mendicanti indiani.

VI.

Istlan. — Il piano di Baranca. — Venta de Mochitilte. — Magdalena. L'*agave americana* e i suoi molti usi. — Tequila ed il *mescal*.

All'indomani, 1.° settembre, dopo avere attraversato Aguacatlan, piccola città di circa due mila anime, che non presenta nulla di straordinario, arrivammo a Istlan, nostra tappa di quel giorno.

Il due settembre, a cinque o sei leghe da Istlan, giungemmo al *Piano della Baranca:* la parola *baranca* indica sempre in lingua spagnuola un burrone, uno scoscendimento, una frana le cui pareti siano erte; la parola *piano* dinota che al fondo del burrone trovasi una spianata. Dalla cima delle eminenze, dalle quali noi giungevamo, uno splendido panorama ti si spiega innanzi agli occhi; una vasta pianura distendesi al di là di quella roccia gigantesca, al basso della quale conduce una strada battuta che descrive le sinuosità della montagna in mezzo ad un caos di macigni di granito. Il Piano è in effetto una piccola piattaforma incassata in una voragine come sul fondo d'un imbuto; sui fianchi della *baranca* s'abbarbicano gli abeti, le quercie, i ginepri, che hanno gettate le radici nelle frane terrose, ed alcuni piccoli torrenti scendono schiumosi di roccia in roccia.

Sullo spianato s'è raccolto un piccolo villaggio indiano, dove il viaggiatore trova frutta e rinfreschi, che riescono opportunissimi, poichè in questa grande incavatura regna una tempe-

ratura pesante e soffocante, essendovi l'aria stazionaria fra pareti riscaldate dai raggi del sole.

La salita opposta è breve ma assai ripida; la pianura incolta ed arida che si stende sulla cima, sassosa e vulcanica in principio, poscia paludosa, ci conduce in tre o quattro leghe dal Piano alla *Venta de Mochitilte*.

Una *venta* è un luogo di fermata all'aperta campagna. In queste vaste contrade, dove una piccola popolazione è dispersa su vasta superficie, dove il cavallo è il mezzo ordinario di locomozione e le poste di ricambio sono impossibili, la corsa che può fare un cavallo in un giorno diventa la misura delle tappe; e là dove i centri popolati sono troppo distanti fra loro, una *venta* s'innalza al punto in cui il viaggiatore farebbe alto a ciel sereno, per un riguardo alla sua cavalcatura. La *venta* contiene l'osteria colle sue camere e vaste scuderie, e la trattoria, e soventi una *tienda*, o magazzino di provvigioni in genere: in una parola, la *venta* è ciò che il caravanserraglio per gli Orientali.

La Magdalena, dove ci recammo il dì seguente attraversando otto o nove leghe di un paese assai poco interessante, è una piccola città di qualche migliaio d'abitanti, posta al nord di un piccolo lago, circondata in parte da montagne e fabbricata irregolarmente: ha una bella piazza con alberi all'ingiro e qualche casa di proporzioni più maestose del solito. Alla semplice imbiancatura cominciano a sostituirsi le tinte svariate, giallo di terra, *bleu*, o verde chiaro, sulle quali risaltano in bianco i cornicioni, gli stipiti, le lesene e gli ornati tutti. Il fabbricato che serve d'alloggio ai nostri uomini, situato sulla *plaza Mayor*, è di questo stile: è d'un solo piano, ed ha il *patio* (cortile) ombreggiato da alcune piante magnifiche di arancio.

In questo luogo incontrai qualche maggiore difficoltà a procurarmi le mille cinquecento o mille ottocento *tortillas* per la cena dei prigionieri e per la loro colazione dell'indomani; *le tortilleras* si mostravano sempre molto sospettose da principio. Dopo che avevo comperato la loro piccola provvisione, dava loro molte commissioni così gigantesche, che credevano mi prendessi giuoco di loro: temevano abbandonassi loro la mercanzia dopo averla comandata, oppure non la pagassi; due cose egualmente spiacevoli per quelle poverette, che comprano generalmente a

Le *tortilleras*.

credito le materie prime. Il povero Indiano è stato talmente bistrattato da secoli, si è talmente abusato della sua buona fede, della sua ingenuità, di tutti i suoi sentimenti infine, che nell'inferiorità e nell'ignoranza, in cui fu tenuto, la vita non gli si para dinanzi che sotto i più tristi colori. Desso è ladro non per natura, come a molti piace asserire, ma per una specie di rappresaglia, perchè è sempre stato trattato da nemico vinto. M'era d'uopo numerare una ad una le mie *tortillas*, per paura di restar privo almeno della metà. A forza di pazienza, di lealtà, di dolcezza e di fermezza ad un tempo, mi riusciva di contrattare sopra basi più soddisfacenti, ma alla Magdalena i miei sforzi andarono a vuoto; le *tortilleras* non vollero saperne di eseguire le mie commissioni se non erano prima pagate, ed io sapeva benissimo che in questo caso non avrei più veduto nè *tortillas* nè piastre.

Fortunatamente la vecchia *fondera* (ostessa) della locanda, dove io era alloggiato cogli ufficiali, avea diverse figlie e parecchie *mozas* (fantesche), che messe all'opera, immediatamente mi ammanirono la mia provvista di *tortillas*. La confezione di questa vivanda nazionale è il complemento indispensabile all'educazione femminile nel Messico, ed il *metate* è il primo mestiere in cui s'esercita una giovinetta. All'uopo occorre una pietra di granito o di porfido, portata da quattro gambe assai corte, che forma un parallelogramma oblungo, leggermente incavato ed inclinato, simile in tutto alla pietra sulla quale si macina il cacao per fare il cioccolatte. In ginocchio sopra un pezzo di stuoia ed armata d'una manovella di granito, la ragazza macina il grano del maïs bollito contenuto in un'olla che le sta presso, insieme ad un vaso pieno d'acqua per inumidire la pasta quando occorre: una bigoncia di legno riceve questa pasta; di tratto in tratto, e per riposarsi le reni, continuamente ricurve, la giovanetta ne prende un poco fra le dita, e seduta sui talloni, ne fa dei pani, che, rotondi dapprima, vanno ripianandosi a poco a poco finchè diventano d'uno spessore sottilissimo. In tale stato si pongono sul *comal*, largo piatto di terra rossa che si scalda a fuoco moderato sopra un fornello di terra, ed in pochi momenti sono cotti. Dopo il desinare, gli ufficiali mi condussero dal curato del paese, che uno d'essi conosceva. Era egli un giovane di cattivo aspetto, che per nulla si distingue, nè dalla persona

nè dal vestito, da un artigiano qualunque. Ci accolse con una politezza fredda ed affettata e ci offrì dei rinfreschi. La sua conversazione non ismentisce il suo esteriore. Esiste nella chiesa della Magdalena un crocifisso celebre, il quale, or sono diversi anni, sudava sangue. Al presente non suda punto, ma la commemorazione di questo avvenimento si celebra con gran festa il 22 settembre d' ogni anno, ed in tale occasione ha luogo una fiera di tre giorni. Io avrei volontieri fatto parlare il curato su tale argomento, ma egli si mostrò particolarmente riservato verso di me, come tutti i suoi eguali coi quali mi sono trovato. Agli occhi di questo clero ignorante, corrotto, geloso dei suoi privilegi ed inquieto sull' avvenire, uno straniero è sempre una nuova incarnazione di Voltaire o di Lutero, secondo che sia francese o sassone.

Soldati messicani.

La nostra tappa del 14 è di sette ad otto leghe, il paese è triste, il suolo arido e seminato di massi di ossidio e di cristallo di rocca. Immense campagne, ove cresce il *maguey*, ti annunciano l' avvicinarsi di Tequila, la città del *mescal*. L'aspetto di queste pianure aride e sassose, irte a vista d'occhio delle frecce immobili e minacciose della gigantesca liliacea, ha qualche cosa che ti colpisce, e ti fa nascere l'idea di una bolgia dell'inferno che Dante abbia dimenticato.

Pur tuttavia non è questo un paese maledetto. Dopo il banano ed il maïs, l'utilità de'quali è più immediata, il *maguey* (*agave americana*, varietà dell'aloe) passa pel dono più prezioso che la natura abbia fatto al Messico. Robusta e vigorosa, que-

sta pianta di aspetto regale trova molto democraticamente alimento alla sua rigogliosa esistenza nei terreni i più ingrati e più sterili. La sua radice fornisce il *mescal;* il midollo è una specie di melazzo che serve di zucchero. Dalle foglie grosse e coriacee si trae una specie di carta simile al papiro, sul quale sono scritte le antiche scritture *azteche;* la parte fibrosa ti dà una eccellente copertura pei tetti, oppure, preparata come il canape, se ne fanno corde e tessuti grossolani, ma di forza straordinaria e che si adoperano a diversi usi. Da una varietà del genere si tira un filo finissimo, conosciuto sotto il nome di *fil de pita,* con cui gli Indiani d'ogni tempo tessevano le loro stoffe più belle. Delle robuste spine finalmente, la cui puntura è pericolosa, si fanno aghi e chiodi.

Il *maguey* è in tutto il suo rigoglio quando il fiore si schiude. Ad un dato tempo che, a seconda dei terreni e delle specie diverse, varia dagli otto ai quindici e sino ai venticinque anni, un fusto diritto e slanciato s'innalza dal centro di quel cespuglio di foglie grosse ed incavate a forma di tegole, e la cui grandezza ordinaria è di due o tre metri: l'asta raggiunge spesso cinque o sei metri d'altezza e s'incorona di una maestosa girandola di fiori gialli a fascetti, colle corolle rivolte all'insù come per ricevere e conservare la rugiada che il viaggiatore assetato e gli uccelli vi trovano ogni mattina: dopo la fioritura la pianta muore, ma altri rampolli nascono dalla radice.

Soltanto però allo stato selvatico o come ornamento di giardino si vede crescere il maguey; e la coltivazione artificiale vi si applica quando il fusto sta per spuntare dalla radice, momento in cui ha raggiunto la piena maturità.

Tequila è posta a piedi di un alto muraglione di roccie dalla cui cima si gode d'un magnifico colpo d'occhio: una strada a risvolti, larga e ben battuta, conduce al piano. Questa discesa è una specie di *scala santa;* gl'Indiani e il basso popolo si guadagnano la pace del cuore e la remissione dei loro peccati percorrendola in ginocchio: io vidi due poveretti a tale supplizio. Tuttavia, o perchè la virtù del rimedio sia alquanto svanita, o perchè l'uso ne venga trascurato, la popolazione di Tequila mi sembrò peggiore di quella della Magdalena. Nei dintorni del mercato stazionava un'orda di arnesi da forca mezzo nudi, laceri e ricoperti di cicatrici tali che ti facevan la storia

di tutta una vita di delitti; dai loro sguardi e dai loro discorsi comprendevi il fermo proposito di continuare per quella via. Le stesse *tortilleras* si mostravano qui molto sospettose.

Tequila dà il suo nome alla bevanda spiritosa del *mescal*, come Cognac diede il suo all'acquavite di Francia.

La nostra presenza procurò una notte tranquilla agli abitanti della città, che da alcuni giorni stavano in apprensione per una banda di ladri vera od imaginaria; sentinelle poste sui campanili spiavano da lungi per la campagna, pronte a dare l'allarme al più piccolo sospetto di pericolo.

La truppa messicana fu consegnata nei quartieri alle sette della sera; misura di prudenza suggerita dalla piega che hanno gli Indiani ad ubbriacarsi, e dalla facilità che a ciò presenta Tequila col suo *mescal*. I prigionieri restarono, al contrario, in libertà fino alle dieci: strana irregolarità in apparenza, ma giustificata dalla condotta generalmente regolare dei nostri uomini.

VII.

Amatitan. — Guadalajara. — I *pelados*. — San Pedro. L'ospizio di Belen.

Ad Amatitan, nostra susseguente stazione, trovi due o tre chiese. Mi recai a visitarne una insieme cogli ufficiali, coi quali era abbastanza in confidenza perchè si permettessero di domandarmi a prestito di tratto in tratto una piastra, di cui gli interessi corrono ancora: m'aveano assicurato essere la chiesa *muy bonita* (assai bella) ed infatti, lasciando da parte l'inopportunità della parola *bella,* non aveano mentito, giacchè era curiosa a vedersi. Le pareti erano sopracariche di certi pesanti *retablos* spagnoli, specie di quadri scolpiti in alto rilievo sul legno o sulla pietra: il cesello vi ha lavorato sopra con minuzia singolare in tutte le parti; poi il pennello vi ha aggiunto una tinta all'olio cruda e quasi direi irritante. Il tutto è circondato da una cornice fantastica, mostruoso inviluppo di foglie d'acanto arruffate e di cicoree d'una larghezza ancora più stravagante, la quale, sotto un colore giallo cupo ed annerito, aspetta ancora il lusso della foglia d'oro, riservata all'altare. Tutto ciò è d' un sapore artistico assai strano, ma di bell' effetto nell' assieme per tali costruzioni bastarde e massiccie alla *Renaissance.*

Sgraziatamente alcune parti affatto moderne fanno macchia nel complesso. Le numerose statue in legno ed in pietra sono vestite e parate con un gusto depravato, messo in vista ancor più dai molti ceri accesivi intorno: non vedi che vesti di seta

e di garza, ricamate e tagliate all'ultima moda del 1830; meno male ancora per la Madonna, ma i santi!... Imaginatevi Gesù Cristo coperto di una veste da bamboccio in raso bianco con volanti e maniche a rigonfi; una corona di fiori artificiali sulla testa, un mazzetto di tali fiori nell'una mano ed un fazzoletto ricamato nell'altra!...

Guadalajara trovasi ad undici leghe in circa: noi vi arrivammo al posdomani. Le gole della *Rotonera* per le quali si passa sono selvaggie, ma ricche di rigogliosa vegetazione; da queste si sbocca in una bella pianura rettilinea nel cui mezzo s'innalza Guadalajara, della quale non tardammo a vedere i campanili e le cupole. Siccome noi non dovevamo prendere i nostri quartieri propriamente in Guadalajara, ma nel *pueblo* di San Pedro, posto sulla strada di Messico, così costeggiammo l'estremo lembo dei sobborghi meridionali, formanti una triste cinta di costruzioni informi e rustiche con certi buchi qua e là che vorrebbero essere porte e finestre. In questi sordidi antri formicola una popolazione più sordida ancora: molte di queste catapecchie sono disabitate, alcune cadono in rovina.

Ogni arteria che attraversiamo vomita dal cuore della città nuvoli di popolaccio; sono i *pelados* di Guadalajara, celebri fra i loro simili per la loro turbolenza e corruzione, per la energia che pongono nel vizio: essi s'aggirano colà, confusi giovani e vecchi, donne e uomini, facendo mostra ostentata dei più luridi cenci sopra corpi seminudi. È tutta un'epopea di poveraglia che solo il pennello di Callot potrebbe immortalare.

Un magnifico viale di quattro o cinque chilometri, fiancheggiato da parecchi filari d'alberi, conduce a San Pedro.

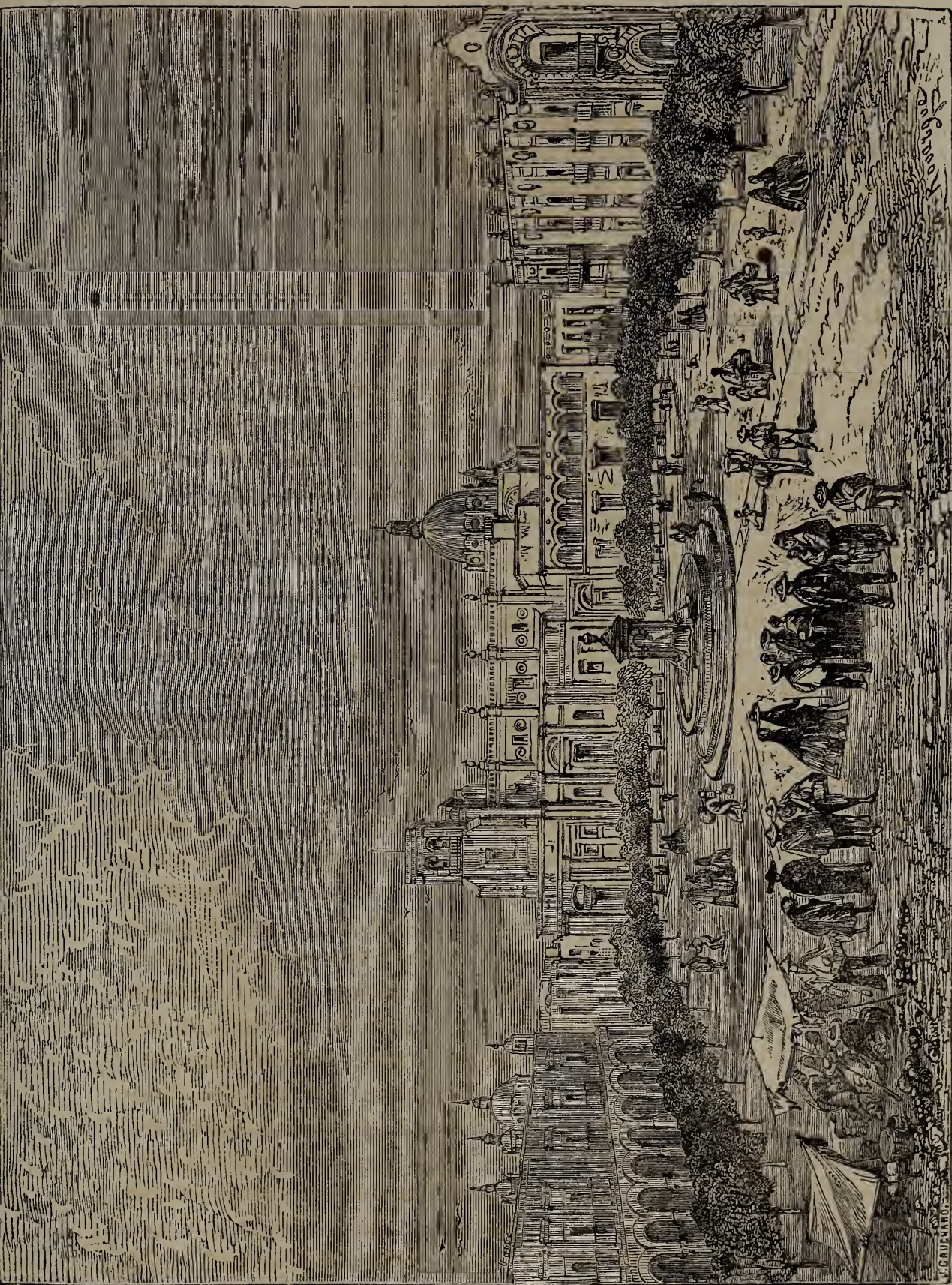
È questo un grazioso villaggio di qualche centinaio d'anime, luogo di piacere per gli abitanti di Guadalajara nei giorni di festa. La piazza è grandissima, ombreggiata tutt'intorno da rigogliosi alberi: le case circonvicine sono dipinte a colori delicati inquartati di liste bianche.

Ricevemmo quivi la visita di alcuni negozianti francesi stabiliti a Guadalajara, e specialmente dei signori Tarel, Lion ed Aguerre. Erano accompagnati da don Manuel Llanoz, direttore delle dogane, un Messicano educato in Francia, che parla benissimo la nostra lingua, e di cuore eccellente: ci dimostrò esso molto interesse, ed impiegò tutto il suo credito e tutta la sua

autorità per esserci utile. Sfortunatamente la sua buona volontà e quella dei nostri compatrioti nulla potevano contro i decreti del dittatore Santanna : la nostra partenza per Messico fu stabilita pel giorno 11.

La mia salute, fortemente alterata dalle violenti scosse ripetutesi per quattro mesi continui, m'inquietava da qualche giorno, e fui obbligato di farmi mettere sulla lista degli ammalati che doveano restare a Guadalajara : eravamo otto. La mattina del 10 abbiamo salutato i nostri camerata e partimmo per la città. I miei sette compagni erano ciascuno a cavallo d'un piccolo asino, scortati da un picchetto di fanteria : io ottenni dal colonnello Esquero il permesso di andare a piedi e solo. Il signor Llanoz, che era venuto la mattina a San Pedro, mi trova sulla strada al suo ritorno, mi fa salire in carrozza e mi conduce fino alla porta dell'ospizio di Belen, dove eravamo aspettati. Strada facendo mi raccomanda di avere pazienza e mi promette di fare ogni sua possa per farmi mettere in libertà, quella libertà alla quale pel momento sono forzato di dare un bell' addio.

L'ufficiale che comanda il posto mi accolse come mercanzia di transito, e mi consegnò al commissario dell'ospizio, che mi conduce nel suo ufficio per aspettare l'arrivo degli altri. È un uomo sui quaranta, dalla fisonomia di pedante: mi colma di gentilezze quasi servili, mi dà da colazione, fa mille proteste sulla gioia che prova nel trattare con un *caballero,* mi promette la sua devozione, e vedendo che sento ancora il collegio, mi parla latino. Sotto il velo di questa lingua morta mi sciorinò, alla barba del povero ufficiale di servizio, una filatessa di cose sfavorevoli al dittatore Santanna, e mi promise perfino di aiutarmi a fuggire.

Al sopraggiungere dei miei compagni, egli riprese la sua faccia ufficiale per inscriverci sui registri: io vi figuro sotto il numero 1731. In sostituzione dei nostri nomi e cognomi ci diede un numero di letto, ed io fui il N. 22. Dopo l'interrogatorio seguì una visita minuziosa dei nostri effetti per farne l'inventario. Quest'ultima formalità mi contrariò alquanto, poichè io aveva una quantità di carte, che, a rigore, potevano passare per compromettenti ; ma il brav'uomo, che s'accorse del mio malcontento mal dissimulato, si smaniò a tranquillarmi con sentenze a doppio taglio, con occhiate maliziose, con un certo alzare delle spalle e movimenti del capo espressivi. Alla fine, tutto essendo rego-

Piazza d'Armi a Guadalajara.

lato, noi fummo consegnati al caporale di camerata che ci condusse attraverso vasti corridoi a vôlta, cupi e deserti, intersecati da pesanti rastrellate, fino ad una porta di ferro a griglia, presso la quale stazionava una sentinella. Alzando gli occhi vidi queste parole in caratteri grossolani: *Departamiento de presos* (compartimento dei prigionieri), e più sotto: *Sala de cirurgia.* La porta si aprì, ed entrammo in una galleria lunga ad un dipresso cento metri e larga dieci, senz'altra uscita che la porta che avevamo lasciato addietro, rischiarata da finestre larghe e basse, a cinque o sei metri dal suolo: i muri sono grossi più di due metri, nudi ed anneriti dal tempo: non un ornamento, non un chiodo ne varia la monotonia. Di legno non erano che le travi del soffitto, di ferro non altro che le inferriate che guernivano le finestre e le porte. Un rialzo in cotto dell'altezza di un metro sopra cinquanta centimetri di larghezza girava tutt'attorno allo stanzone, e di due in due metri sporgevano dei piccoli muricciuoli che formavano un centinaio di *boxes,* ossai, altrettanti letti forniti di uno smilzo pagliericcio, d'un duro guanciale e di due lenzuoli di cotone: a piedi di questo canile trovi due rustici vasi in terra cotta, che nulla hanno d'etrusco, e di cui non potei mai indovinare l'uso.

Due terzi dei letti a cominciare dalla porta erano occupati, e noi fummo relegati nel fondo del camerotto. Essendo stabilito che l'uniforme di colà dentro sia di starsene nudi come vermi fra le lenzuola, ci venne ingiunto di adottarlo; cosa a cui energicamente ci opponemmo. Questa misura, opportuna forse in confronto di quella gente alla quale venivamo accomunati, non si poteva applicare a noi. È bene però l'accennare che i sessanta e più ospiti del luogo erano tutti banditi, imputati di furti, di risse e di assassinii, i quali per ferite di mal acquisto erano capitati in quel luogo in aspettativa della prigione, o fors'anche della forca.

Vedendo che si continuava a questionare su tale soggetto, mi venne in mente di far chiamare l'elemosiniere: questi si mostrò freddo e riservato come il curato della Magdalena, ma troncò la questione ordinando che fossimo lasciati tranquilli, e quindi ci coricammo bell'e vestiti, meno le scarpe, i cappucci ed i *paletò.* Al confessore consegnammo i nostri effetti compresovi il danaro: ritenne il deposito e non ricomparve che per restituircelo dopo alcuni giorni.

Gli infermieri, che d'altronde ci trattavano con molto riguardo, ci fecero avvertiti di stare bene attenti, giacchè, volendo restare vestiti, poteva avvenire che i nostri compagni, quei cattivi soggetti di cui parlai più sopra, ci assassinassero per ispogliarci alla barba della sentinella e degli infermieri di guardia: la cosa, a quanto dicevasi, non era senza esempio.

Non ci accadde però nulla; i nostri compagni si tennero sempre a rispettosa distanza, e noi dal nostro canto c'imponemmo di non entrare nel menomo rapporto con loro.

La nostra vita non era certamente allegra. La mattina avea luogo la visita del medico: Don Pablo Gutierez è allievo dell'università di Parigi: parla poco, ma ci cura bene. Dopo la visita si faceva colazione, consistente in una tazza di *atole,* specie di bevanda spessa o di vivanda liquida, composta di farina di maïs sciolta nell'acqua con zucchero, rappresa dalla bollitura: è un piatto favorito del paese; l' *atole de leche*, nel quale il latte surroga l'acqua, condito con un po'di canella è grato assai al palato. Alle undici si distribuiscono i medicinali; a mezzogiorno il pranzo, che consiste in una semplice tazza di brodo: dopo pranzo le visite ed alla sera un'altra tazza d'*atole.*

Verso le otto l'elemosiniere veniva a fare l'*oracion:* si mette sulla porta innanzi ad un tavolo trasformato in altare sul quale ardevano quattro candele di cera. La loro luce rossastra, penetrando, sino agli estremi del camerotto diradava alquanto l'oscurità nella quale eravamo sepolti. Inginocchiati sui loro letti, i prigionieri rispondevano alle litanie urlando come indemoniati; le loro figure selvaggie si disegnavano fantasticamente nel vuoto di quella tetra atmosfera, e spaventose disegnavansi le loro ombre sulle muraglie; era come una visione infernale. Finita la preghiera si spegnevano le candele, meno una, ed ogni rumore cessava. Un silenzio sepolcrale sembrava allora pendesse su tutto l'ospizio, che non è mai nè rumoroso nè animato. Queste costruzioni immense, separate da grandi cortili, s'innalzano all'estremità di un sobborgo quasi deserto, ed esse stesse sono poco abitate; si crederebbe di trovarsi nei reconditi recessi dell'Escuriale. Al cadere del giorno il vago mormorio della conversazione a mezza voce cambiavasi tosto in una quiete di morte, che era turbata soltanto ad intervalli dai lugubri urli d'un pazzo furioso, il cui camerotto dava sur una corte vicina. La

notte, quella voce che gridava all'assassinio e domandava aiuto prendeva proporzioni strane e spaventose come un fantastico racconto di Anna Radcliffe.

L'avvenimento più rimarchevole del nostro soggiorno in questo luogo fu la morte di un prigioniero, un vecchio crivellato di ferite. Al cominciare della sua agonia si rizzò un piccolo altare a fianco del suo letto con crocifisso, fiori artificiali, acqua santa e candele accese. Queste misure religiose, ma d'un effetto esagerato, che sono in uso in tutti gli ospitali spagnuoli che io visitai, sembrerebbero invero calcolate per evitare al moribondo di salvarsi con una di quelle crisi favorevoli, che la natura sa procurare talvolta negli ultimi momenti. Egli è evidente che, ritornando in sè, l'ammalato, alla vista di quell'altare e di tutto quell'apparato di cui conosce il significato, non può a meno di ricevere una forte impressione che lo fa ricadere. Il corpo del povero carcerato restò esposto per una notte, e quindi trasportato senza pompa sopra un cataletto.

Il giorno 13 vennero a farci visita Don Manuel Llanoz ed il signor Lyon: sembrarono molto addolorati di trovarci in tale luogo, e noi non nascondemmo loro il nostro dispiacere. Avendo quindi il governatore generale di Stato acconsentito a metterci in libertà sotto garanzia, il giorno 15 a mezzodì fui libero di ricevere l'ospitalità in casa dei signori Tarel e Lyon, che s'erano costituiti garanti per me.

Messicane: Dama e serva.

VIII.

Guadalajara e le sue passeggiate. — Nostra Donna di Zapopan. — Saturnali indiani. — Le reclute messicane. — La corda. — La lebbra del *tequesquite*. — Aranci e rose d'inverno. — Temperatura e vegetazione. — Insetti. — Amnistia e partenza.

L'abitazione di questi signori è posta in un sobborgo all'oriente della città da cui la separa il ruscello Mexicalcingo: essa forma una *manzana* intiera, vale a dire il quadrilatero compreso fra quattro vie. La casa dei padroni, e gli opifici dove si tingono le sete ed il cotone e si tessono *los rebozos*, non occupano in realtà che la minima parte del fabbricato; il restante è diviso in piccoli alloggi dati in affitto o da affittarsi. Queste costruzioni occupano appena una metà dell'immensa superficie della *manzana:* nel bel mezzo spazia un magnifico giardino isolato, separato dai cortili e dalle dipendenze delle case circonvicine mediante alte muraglie sulle quali s'arrampica a capricciosi zigzag il *nopal* (fico d'India).

Le finestre della mia cameretta davano sul giardino, che sarebbe sembrato un Eden a chicchessia, e tanto più a me che uscivo da un ospitale-carcere. Sebbene una parte del terreno fosse coltivato a legumi, questo lato prosaico della scena era nascosto da troppe splendidezze per cagionare il menomo disgusto. Era un mosaico svariatissimo, dove confondevansi tutte le gradazioni del verde, questo ridente vestito della natura. Il banano spenzolava le sue larghe foglie sopra magnifiche piante d'arancio, cariche di frutta, allato del gelso, del pesco e del pero. I fusti flessibili della canna ergevansi fra mezzo ai roseti, e le

piccole bacche rosse dell' albero da caffè brillavano tra le foglie come i rubini. I folti ed ombrosi alberi del *Paseo* e dell'*Alameda*, dominati dalle cupole e dai campanili delle chiese della città, facevano prospettiva a questo quadro, su cui risaltavano le cupe piramidi di qualche mesto cipresso.

Non ho mai dimenticato quel giardino, quella profumata atmosfera, quella camera, dove il pensiero mi trasporta ognora; quei *portales*, sotto i quali trascorreva la metà della nostra esistenza; là si ricevevano visite, si giuocava, si conversava, e si prendeva il caffè dopo il desinare fumando deliziosamente un *puro* (zigaro) di Tepic. Confesso d' avere colà passato alcuni mesi dei più avventurati della mia vita, nel seno d'una famiglia che con le sue premure sforzavasi a parere la mia.

Nei primi giorni usciva assai di rado di casa, sebbene fossi affatto libero di farlo; ma il gran bisogno di riposo e le grate attrattive della mia dimora, non me ne destavano molta voglia. Il 27 settembre uscii per la prima volta in occasione d'una gran festa nazionale, l'anniversario dell'ingresso in Messico (1821) dell'esercito delle tre garanzie (*tri garante*) comandato da Iturbide, vincitore degli Spagnuoli. Gli affari in quel giorno sono sospesi ed ha luogo una grande rivista. Per la prima volta vidi i soldati messicani in grande tenuta, cioè a dire una tunica di panno bleu sdruscita fino al tessuto, sucida e filacciata fino al basso senza spalline, e sullo sciaccò un piccolo pennacchio. Alla sera la folla si riunisce sulla *plaza d'Armas*, dove le fanfare militari suonano dell' eccellente musica, essendo gli Indiani dotati di molto gusto per le arti. Colà si dà ritrovo tutta la buona società; il ventaglio (che fa da telegrafo nelle geniali riunioni spagnuole) è in continuo movimento nelle mani delle signore, e gli occhi scoprono tutte le loro batterie. In questi ritrovi tu incontri in gran copia quel tipo che Teofilo Gauthier ha invano cercato in Ispagna; viso ovale e pallido; grandi occhi neri sormontati da sopracciglia di velluto, naso sottile un po' aquilino, bocca a melagrana, e sopra tutto ciò una tinta dorata molto sentita, che giustifica quel verso di una romanza: *ella è gialla come un arancio*. Si vede insomma che il sangue dei guerrieri di Montezuma scorre ancora nelle vene di questa gente più o meno mischiato a quello dei compagni di Cortez.

Gli uomini vestono alla francese, benchè si veggano molti mantelli alla spagnuola e cappelli a larghe falde ed a *toquillas*, che bastano per l'impronta originale del costume. Le donne mettonsi piccole scarpe di raso e il *vestido* (veste di seta); le *enaguas*, ossia la gonnella senza corsetto, si portano soltanto dalle donne di classe inferiore, ma fra le mura domestiche anco le dame messicane, cui piace la vita molle ed il dolce *far niente* nell'intimità delle loro camere come in Oriente, lasciano molto volontieri cadere sui loro fianchi il tirannico corsetto del *vestido:* vanno a testa scoperta, col solo *tapalo*, piccolo fazzoletto di seta ricamato, che portano come la *manta* e che tiene luogo del popolare *rebozo* che si porta alla mattina.

Durante tutta la stagione asciutta, che ora comincia, vi è sempre folla su quella piazza dalle otto alle dieci di sera, al giovedì ed alla domenica, per udirvi la musica. Questa passeggiata, noiosa per un forestiero come un ballo dell' Opera, ha molte attrattive per chi v'incontra delle conoscenze fra quelli e quelle che passeggiano, e non manca di certa originalità specialmente a chiaro di luna.

La *plaza de Armas* è molto bella: è un quadrilatero perfetto. Nel mezzo sorge una fontana, tutt'all'intorno un viale d'alberi: al nord della piazza vedi una porta laterale della cattedrale e la Camera del Congresso Provinciale, alla quale s'appoggia un lato della chiesa: la facciata di questa prospetta all' ovest e dà su una strada adiacente; parecchi gradini le servono di basamento e conducono alle tre porte principali. Lo stile di questo monumento è bizzarro ed incerto, più capriccioso che originale, sopracarico d'ornati del cattivo gusto del Rinascimento: è sormontato da due campanili a guglie esagonali. La costruzione della gran porta che dà sulla piazza data soltanto dal 1835. A fianco della cattedrale si trova il palazzo del vescovo ed il *Sagrario*, appendice obbligata di ogni cattedrale spagnuola, esclusiva proprietà del capitolo: i battesimi, i matrimonii, i funerali, ecc. si fanno nel *Sagrario*. Ad oriente infine trovi il *Palacio del Gobernio*, uno dei migliori saggi dell'architettura del paese.

Il 5 ottobre un'altra festa m'attirò nuovamente fuori di casa: era quella della Madonna miracolosa di Zapopan. Il numero delle Madonne miracolose al Messico è spaventoso; ogni città si onora di avere la propria. Questa di cui parlo è una piccola statuetta

nera e grossolana che passa sei mesi dell'anno al vicino paesello di Zapopan e gli altri sei a Guadalajara, dove riceve successivamente ospitalità di alquanti giorni in ogni chiesa. Essa viaggia da Zapopan a Guadalajara, e viceversa, con gran pompa, scortata processionalmente da tutta la popolazione della città e della campagna. In questa occasione mi venne dato di rivedere quella turba cenciosa che, qualche giorno prima, s'era tutta messa

Monaco messicano in costume da viaggio.

in moto al nostro arrivo. Ma lo spettacolo più curioso era quello degli Indiani di Zapopan e dei villaggi vicini, pei quali questa festa è un vero saturnale, durante il quale essi lasciano pieno corso alla loro inclinazione pei liquori forti. Inghirlandato il capo di fiori, mezzo nudi, sfigurati da schifose maschere, in preda ad una eccitazione nervosa, ballano attorno alla statua della Madonna, in memoria di Davide che ballava attorno al-

l'Arca, al suono dei loro strumenti: si contorcono quali indemoniati, gareggiano di destrezza e di agilità, sparano petardi, lanciano razzi, e qualcheduno segue la processione a ginocchi. Tutto ciò degenera al cadere del giorno in un' orgia completa alla quale non danno fine che lo spossamento ed il sonno. Tali erano le feste dei loro avi al tempo della conquista, chiamate le *Mitotes*, di cui gli storici antichi hanno lasciato la descrizione. Questa razza non ha dimenticato nulla, perchè non le si è insegnato nulla: al cospetto di un nuovo Dio, il cui valore mistico non comprende per mancanza di intellettuale coltura, essa manifesta ancora la sua adorazione con sacrifizii alle forze vive della natura: sono in una parola pagani, e per di più ignoranti.

Nel frattempo ebbi con gran piacere notizie del signor Guilhot e del grosso della comitiva: erano partiti in compagnia d'una *cuerda*, vale a dire con un convoglio di reclute: questa parola *cuerda* merita una spiegazione.

La legge sulla coscrizione, pubblicata nel 1853 da Santanna, esclude dal servizio militare gli Indiani. Io non so chi dovrebbe allora essere soldato, nè come si dovrebbero fare le leve: quel che è certo però si è che non v' ha un soldato messicano che non sia un Indiano, e che la coscrizione si fa nello stesso modo che si usa nell'impero ottomano. Guai all'uomo giovane e ben formato, il quale, all'epoca in cui il contingente della provincia è reclamato dalla capitale, si aggiri nei dintorni d'una caserma, si faccia trovare ubbriaco sulla pubblica via, o faccia del susurro nelle osterie: egli è preso e provvisoriamente carcerato; dopo, lo si addestra, ovverosia lo si induce a convenire che esso è soldato e che vuol esserlo, collo stesso mezzo con cui si fece di Sganarello un medico senza volerlo. Se questo brutto modo di arruolare non fornisce tutto il contingente, viene questo completato spigolando nelle prigioni quanto v'ha di meno viziato. Allora si ammanettano tutti questi disgraziati, vengono attaccati due per due ad una lunga corda (*cuerda*) e si mandano sotto buona scorta a Messico: lungo la strada non si risparmiano loro i più cattivi trattamenti.

La pianura nel cui mezzo sorge Guadalajara è ridente e molto bene coltivata. Sfortunatamente una parte della sua superficie è infestata dalla lebbra del *tequesquite*, una efflorescenza salina che è molto comune sull'altipiano del Messico. È un sale a base

di soda di cui si fa grand'uso nelle miniere per fondere i solfati ed i muriati d'argento; per cui se ne fa oggetto di commercio, ma il prodotto che se ne ricava non compensa il danno che la sua presenza cagiona all'agricoltura. Gli Aztechi non conoscevano altro sale.

Guadalajara è una bella città, regolarmente fabbricata; le strade sono selciate, fiancheggiate da marciapiedi e fornite di lucerne che si spengono scrupolosamente al comparire della luna, e che in generale fanno più effetto di giorno che di notte. Quasi tutte le piazze sono abbellite da fontane, e numerosi *acequias* solcano le vie, portando la fertilità nelle *huertas* (ortaglie) racchiuse fra le mura dei conventi e di gran numero di case particolari. Questi giardini, che coprono una parte della superficie della città, le danno una circonferenza sproporzionata, da cui riceve un aspetto di deserta tristezza. Nel percorrere le vie, cercavo invano quella folla di gente che avevo veduto sorgere come per incanto nei giorni di festa: tutto era rientrato certamente sotterra, ed i *barrios* stessi sono ancora più silenziosi della città. I Messicani danno ottanta mila abitanti a Guadalajara; ma io credo questa cifra esagerata di circa un quarto.

Il clima di Guadalajara è gradevole e salubre; tuttavia i forestieri sfuggono di rado ad una infiammazione delle palpebre, cagionata probabilmente da una fina polvere del *tequesquite* che certi venti trasportano: del resto vi si gode una primavera continua. Il giardino della casa ove io abitava ci forniva tutti i giorni nel mese di gennaio mazzi di rose e di fiori d'arancio. A questo punto dell'anno, vale a dire nel cuore dell'inverno, la temperatura era quella delle più belle giornate d'autunno in Francia: al cadere del giorno si cambiavano i vestiti di tela con altri di lana e si chiudevano le finestre per conversare, giocare o leggere, ma non si pensava punto alla necessità di accendere il fuoco.

Le notti sono splendide, ed io ne ho passate più d'una a passeggiare sotto i filari d'aranci senza avere il coraggio di rientrare nella mia stanza quando la luna, raggiante in un cielo puro, innondava la natura di una luce vivissima, sconosciuta al nostro clima. Guadalajara è veramente un soggiorno delizioso, a malgrado di qualche inconveniente, di cui il principale, senza dubbio, è l'abbondanza di pulci. Questi vispi insetti vi si trovano

allo stato di una piaga d'Egitto, ed abbenchè la casa fosse tenuta con una pulizia affatto olandese, noi non ne eravamo meno divorati. I letti sono drizzati sopra quattro gambe molto alte in causa di questa mal capitata genìa: quando si va a letto si ha cura di spogliarsi ad una estremità della camera; si puliscono accuratamente le gambe, e quando vi sembra di essere liberi dagli incomodi insetti, saltate in letto: con un po' di astuzia si arriva così a non averne che tre o quattro in tutta notte. La gente del popolo dorme in terra sopra le *petates*, e dorme molto bene: io non l'ho mai veduta darsi grande inquietudine neanche delle cimici che prosperano molto bene su tutto il territorio della Repubblica, almeno laddove la pulizia non è eccessiva.

Verso la metà del gennaio 1855 giunse la notizia che un decreto di Santanna in data del 29 novembre ci amnistiava, e che i prigionieri di Perote erano già a Vera-Cruz in aspettativa di un bastimento francese che dovea trasportarli fuori del territorio messicano. Soltanto il 20 gennaio io fui chiamato alla Prefettura, dove ebbi il mio passaporto per Messico ed una indennità di via. Il 23 presi congedo, col cuore gonfio, da una famiglia che mi era divenuta cara, e, montato a cavallo, abbandonai quell'oasi, dove la mia buona stella m'avea condotto come per ricompensarmi di tutti i mali passati e futuri.

IX.

Guanajuato ed i suoi dintorni.

Il 27, dopo tre giorni di marcia attraverso un suolo ineguale e poco ombreggiato, giunsi al margine di un altipiano da dove presentavasi uno splendido panorama. A' miei piedi trovavansi i *Pueblos del Rincon* annegati, per così dire, nella verdura, circondati da fertili campi irrigati da numerosi canali, sui quali s'inclinano bellissimi alberi. Più in là stendevasi il *Bajio*, la terra di Gessen del Messico, ubertosa vallata lunga trenta e più leghe, e larga da otto a dieci, chiusa da una catena di montagne assai pittoresche, ma aride e d'una tinta giallognola come quelle di Jalisco; la trasparenza dell'aria faceva meravigliosamente risaltare le loro superbe cime, vivamente rischiarate; l'evidenza con cui si presentavano perciò le lontane vedute, che nei nostri climi europei sarebbero offuscate dall' atmosfera, ingannava il mio occhio, ed io a tutta prima mi feci una falsa idea delle distanze. E non m' accorsi dell'errore, se non quando fissai il mio sguardo alla base delle montagne per iscoprirvi le città la cui esistenza era per me un fatto sicuro. Scorsi infatti alcuni punti neri, Lagos, Leon, Silao, città di tre o quattro mila anime con begli edifizii e maestose cattedrali. Compresi allora l'immensità della scena che mi stava innanzi.

Una discesa serpeggiante mi condusse al piano. Non vidi mai nulla di più fresco, di più ridente del primo villaggio ch'incon-

trai; l'acqua correva per le vie ombreggiate da bellissimi alberi. Le case degli Indiani, fabbricate di giunchi o di *adobes,* sono circondate da giardini, cui fanno siepe lunghe colonnette di *cactus organo* (a canna d'organo), ed ognuno di questi giardini sembra un canestro di fiori e di frutta. Ma in questo paradiso trovai la popolazione tutta sossopra: una numerosa banda di ladri, a quanto dicevasi, batteva la campagna vicina e la gente mi sembrò sorpresa ch'io fossi giunto senza inconvenienti.

L'indomani per portarmi a Silao traversai la pianura, che è intersecata da canali che la fecondano. È uno dei luoghi privilegiati dalla natura, dove il frumento produce il 40 e il 60 per uno. Una singolarità delle campagne messicane è la mancanza di abitazioni isolate e di segni di confine; nella stagione asciutta, e quando la messe è fatta, sembrerebbe d'essere in un deserto. Di tratto in tratto incontro qualche animale, cavalli o buoi che pascolano la stoppia disseccata dell' ultima messe. Non è raro veder qualche *zopiloto* filosoficamente appollaiato sulla groppa, sul collo, e perfino sulla testa di quei pacifici quadrupedi; questi piccoli avvoltoi neri, colla loro comica gravità, danno una tinta ancor più originale al quadro.

Silao, paesello *ranchero,* vale a dire abitato dai coltivatori dei terreni deserti che ho attraversato, trovasi a cinque o sei leghe da Guanajuato. Il 29 all' alba mi posi in cammino per questa celebre città.

Guanajuato sta nel cuore d' un giogo di montagne a picco, distante due leghe all'incirca dalla pianura: e vi conduce una gola tortuosa che porta il nome di *Cañada de Marfil.* A dritta ed a manca massi a picco ed aridi, intersecati da profonde voragini, dominano la Cañada, e frammenti d'ossidi o di ogni dimensione ingombrano il cammino. Gli aloè, i cactus e qualche altra pianta grassa, sono i soli ornamenti di questa natura severa, ma grandiosa.

La strada è larga e ben conservata, qualche volta tagliata nel vivo sasso; ti accorgi che vai avvicinandoti ad un centro d'opulenza e di attività: folla di gente a cavallo od a piedi mi segue o mi precede. Io mi fermo alla sommità d' un' altura per contemplare il paese che domino. È uno spettacolo meraviglioso, la cui tristezza è modificata dalla maestà. Il carattere generale di questo paese è questo: giogaie a chine molto erte, separate

da profonde cañadas, convergenti ad un centro, sopra le quali si ergono, a 3 e 400 metri di altezza, oscuri massi di porfido, di basalto, o di pietra grigia, alcuni dei quali in lontananza prendono aspetto di rovine ciclopiche: queste piramidi si chiamano *Buffas*.

A' miei piedi trovasi la piccola città di *Marfil*, e più lungi, nel fondo di una gola, Guanajuato mezzo nascosta dalla nebbia

Lavandaie.

del mattino come da un velo di garza. Fra i seni e sulle prominenze di queste montagne biancheggiano villaggi, che hanno l'aria di fortezze; sulle alture, quali nidi d'aquila, sono i *reales* ed i *tiros*, ovvero i pozzi delle miniere, la *Serena, Rayas, Mellado, Cata, Valenciana;* al basso le *aciendas de beneficio*, opifizii dove si lavora il minerale. Sulla diritta il *cerro* San Miguel domina la città, sulla manca il *cerro* di Santa Rosa chiude l'oriz-

Veduta g

Guanajuato.

zonte. Tutti questi pendii sono aridi e spogli ; in qualche luogo però, e specialmente al basso, si mostra qualche gruppo di quercie rachitiche, di corbezzoli e di abeti.

Sul fondo della cañada di Marfil scorre un torrentello che si gonfia spaventosamente a date epoche. La strada lo costeggia e lo traversa in molti siti, sostenuta sul fianco della montagna ora a destra ora a sinistra da un' alta muraglia. Al di là di Marfil si domina da quella sponda naturale qualche *acienda de beneficio.* Su vaste spianate armenti di muli, il cui pellame umido brilla sotto i raggi del sole, vagano in immense pozzanghere dal fango grigiastro, che è il prezioso minerale.

Bisogna traversare ancora diverse volte il torrente per arrivare a Guanajuato. Giuntovi, m'arrestai ad una osteria: erano appena le dieci; faccio colazione alla spiccia e corro a visitare la città.

Le vie di Guanajuato sono strette e tortuose, spesso in pendìo, intersecate da lunghe scalinate. Le case, scaglionate sulle alture, hanno qualche volta un piano di più da un lato che non dall'altro. Le piazze sono piccole ed irregolari, ma assai graziose. Gli abitanti di Messico che non sanno concepire una città se non spaziosamente distesa in una pianura, si piacciono a torto di sostenere che Guanajuato è molto brutta ; è un errore. Per me vi ho ammirato belle case in pietra viva a diversi piani nelle quali si trova tutto il lusso moderno dei serramenti e della mobiglia, e di aspetto veramente principesco: le botteghe assai belle, le chiese monumentali, ma colle case troppo a ridosso perchè si possano ammirare nel loro assieme. La gente si affaccenda nelle vie, e molti hanno l'aria di spaventati, circostanza che da sola basterebbe a dare un carattere d'originalità a questa città nel centro del Messico. Vi si trovano moltissime *vinoterias,* taverne, dove si spacciano il *mescal* ed il *pulque;* i minatori hanno sempre sete.

La fondazione di Guanajuato rimonta al 1554; fu verso quest'epoca, a quanto sembra, che vennero scoperte le prime miniere d'argento. Fino allora, e sebbene gli Indiani avessero raccolto qualche pagliuzza d'oro nella cañada di Marfil, tuttavia queste aride montagne erano rimaste abbandonate. Soltanto nel 1560 si pose mano a scavare la *Vetamadre*, meraviglioso filone, il più ricco e forse il più esteso del mondo, il quale da

un secolo ha prodotto incalcolabili ricchezze, senza che nulla lasci prevedere che sia esaurito. Nel 1760 un certo Obregon cominciò a Valenciana una sistematica escavazione del gran filone, il quale non era stato sino allora che superficialmente esplorato. Alcuni anni più tardi, cotestui, creato conte di Valenciana, era uno dei più ricchi proprietarii del mondo intiero, e la prosperità di Guanajuato era assicurata. La sua popolazione nel 1803 si valutava, secondo Humboldt, a quarantun mila abitanti in città ed a ventinove mila cinquecento nelle miniere dei dintorni. La rivoluzione che si è fatta duramente sentire in questa parte di paese ricco, fertile e popolato da uomini rozzi ma indipendenti ed attivi, ha fatto ribassare sensibilmente queste cifre, ed i lavori furono per lungo tempo interrotti. In appresso sono stati ripresi, ma in minor proporzioni; e la popolazione si conta oggidì a trenta mila anime approssimativamente per la città ed a venti mila nelle miniere. Tutto il territorio conta settecento mila abitanti, di cui cento cinquanta mila Indiani, sopra una superficie come quella di *Aguas Calientes* ad un dipresso, ciò che dà ventidue abitanti per chilometro quadrato: è la parte più ricca e più popolata del Messico.

X.

Miniere d'argento a Guanajuato. — Il *pulque* e le *magueyales*. — L'altipiano di Messico. — Numerosi vulcani. — *Les Organos* di Actopan. — La Cañada. — Incontro sospetto. — Tepeje del Rio. — Huehuetoca e il *Desague*. — Topografia della valle di Messico.

Dopo una visita alla miniera di Rayas, proseguii la mia strada verso Messico. Attraversai Salamanca, Celaya, Queretaro, capitale dello Stato di tal nome, e San Giovanni del Rio. Tra Celaya e Queretaro trovasi il *pueblo* d'Apaseo, attorno al quale si coltiva il *maguey* che produce il *pulque*.

Questa varietà dell' agave è più grande di quella del mescal; il suo verde è come quello del mare. Il *pulque* non è altro che il succo destinato ad alimentare lo stelo che produrrebbe i fiori se lo si lasciasse sviluppare; ma è precisamente al momento in cui la gamba è per spuntare fuori dal *corazon*, che vi si incava nel centro un enorme buco, al disopra del quale si riuniscono in fascio le foglie centrali. Da una certa tendenza a ravvicinarsi che si manifesta in quelle foglie, i coltivatori indiani riconoscono il momento in cui tal fenomeno sta per prodursi. Ci vuole una intelligente osservazione e l' abilità che solo una lunga abitudine può dare per non mettere prematuramente il ferro alla pianta, e cagionarne per tal modo la morte. L'età della maturanza varia secondo i distretti, dai dodici ai venti e anche ai venticinque anni; per un'eccezione, a Cholula, la pianta è matura a otto anni.

Plaza mayor di Guanajuato.

Quel buco si riempie d'un liquido incolore che prende nome di *aguamiel* (acquamiele); lo si vuota due o tre volte al giorno, e vi si attinge, in media, da diciotto a venti *cuartillas* ogni ventiquattro ore, e per cinque mesi continui: la *cuartilla* equivale a circa mezzo litro. La pianta muore quando il succo viene a mancare.

Il raccolto si fa in modo semplicissimo. Gli uomini che ne sono incaricati portano sulla schiena e attaccata alla fronte, mediante una rete di corda, un otre la cui apertura è fissata alla sommità del capo. Tengono in mano una lunga zucca, nella lingua del paese chiamata *acajote*, leggermente ricurva, che termina con un corno di bue; inoltre sono muniti d'un largo cucchiaio a manico corto, che serve per pulire ed ingrandire il buco.

L'operatore immerge nel liquido l'estremità munita del corno, applica le labbra all'estremità opposta, fa il vuoto, l'*acajote* si riempie, e il contenuto passa nell'otre.

Entrai nello Stato di Messico da Arroyo Zarco, vicinissimo al villaggio d' Aculco che diede il nome alla celebre battaglia combattutasi il 7 novembre 1810 tra gl' insorti comandati dal curato Hidalgo e gli Spagnuoli sotto gli ordini di Calleja, nella quale questi ultimi rimasero vincitori.

Le notti a Arroyo Zarco sono fresche, perchè vi si sente l'influenza dell'aria sottile delle montagne. Il poggio è elevato; da Salamanca non avevo fatto altro che ascendere. Salamanca è a mille settecento cinquantasette metri d'altezza, Celaya a mille ottocento trentacinque, Queretaro a mille novecento quaranta, San Giovanni del Rio a mille novecento settant'otto, Arroyo Zarco a due mila e duecento circa. La valle di Messico è ancora più elevata (due mila duecento settantasette metri). Possiam farci un'idea di ciò che sarebbe il soggiorno di tali altipiani sotto le nostre latitudini, pensando che il Piombo di Cantal, il punto più elevato dell' Alvernia, non ha che mille ottocento cinquantasei metri d'altezza. Nella zona torrida tale elevazione è indizio certo di perpetua primavera.

Lo Stato di Messico è un vasto territorio di circa cinquantun mila chilometri quadrati, com'è approssimativamente la superficie della penisola di Danimarca. La sua popolazione è di circa un milione e duecento mila abitanti. La capitale è Tescuco e non Messico, che, nella sua qualità di capitale dell'Unione, forma col

suo sobborgo un distretto indipendente, con una amministrazione sua propria; gli è questo il *distrito* o *partido federal.* Lo Stato è diviso in otto distretti, i cui capo-luoghi sono: Acapulco, Tasco, Cuernavaca, Toluca, Messico, Tula, Tulancingo e Huejutla.

Questa provincia è eccessivamente montuosa, per cui la differenza di livello degli altipiani e delle valli è causa di grande differenza di temperatura, e vi s' incontrano successivamente tutti i climi e i prodotti delle tre zone. Numerosi corsi d'acqua, grossi e piccoli, escono dai fianchi di quelle elevazioni e recano la fertilità nelle sottostanti valli. I principali sono: il rio Zacatula o *de las Balsas*, il rio Lerma e il rio Tula. Il primo ha sorgente dal pendìo meridionale della Sierra d'Ajusco che chiude al sud la vallata di Messico, e va a gettarsi nel mar Pacifico; il secondo esce dalle maremme, nel centro delle quali sorge la città di Lerma, all'ovest della capitale, e va a formare il rio Santiago; il terzo finalmente esce dal centro stesso delle montagne che separano la valle di Messico da quella di Lerma, si dirige verso il nord e, sotto il nome di rio Panuco, si unisce al rio Tampico, presso la costui foce.

Un gran numero di vulcani spenti, la configurazione del suolo, l'abbondanza dei basalti, dell'ossidiana, e di altri prodotti vulcanici, finalmente le ricchezze metalliche sparse sotto il suolo, attestano che questa regione fu altre volte particolarmente tormentata dall'azione del fuoco interno. Non si contan meno di dieci antichi crateri nel solo perimetro della valle di Messico. Il Popocatepetl (la Montagna che fuma), e l'Istaccihuatl (la Donna bianca), sono le più belle gemme di questa terribile corona. Il primo è alto cinque mila quattrocento ventidue metri, ed è finora il re della Cordigliera messicana. Il secondo non è alto che cinque mila e ottantun metri, e cede il passo all'Orizaba (provincia di Vera-Cruz) al quale Humboldt dà cinque mila duecento novantacinque metri.

Uscendo da Arroyo Zarco, si segue un cammino sassoso e malagevole che attraversa una regione coperta da gruppi di deformi quercie alquanto distanti le une dalle altre. Dev' essere quello un sito prediletto dai ladri; e siccome mi era stato predetto alla *fonda* un cattivo incontro nella Sierra di Calpulalpan — nome di questa piccola catena — così mi tenni in guardia; ma fu vigilanza sprecata.

Da Arroyo Zarco a Messico la strada carrozzabile fa angolo verso la valle di Tula; presi il cammino più diretto delle montagne per *Tepeje del Rio.* Una pianura alquanto selvaggia succede alla sierra; a molta distanza gli uni dagli altri, s'incontrano tristi villaggi circondati da poche terre lavorate. Gli abitanti sono poco avvenenti. Finalmente m'internai nelle montagne, al di là delle quali trovasi la valle di Messico.

Queste montagne sono nude e deserte, ma l'orizzonte, quando la strada attraversa qualche sommità, è alle volte grandioso; i contorni sono maestosi, e il pittoresco è spinto all'audacia. Mi fermai mio malgrado sopra uno di quei punti elevati per lasciar libero campo alla mia ammirazione: questa regione pietrificata in mezzo a sforzi convulsivi, sopra la quale il sole già inclinato al tramonto gettava una luce obliqua ai di cui splendori davano rilievo grandi ombre, queste gole oscure da cui esalavano vapori screziati, quelle cime dorate, quei torrenti che, quasi lamine d'argento, fendevano il fianco scosceso e cupo d'un giogo vicino: tutto ciò era ben degno d'un muto atto d'adorazione a madre natura, così bella quando ci si presenta in tutta la sua semplicità, così generosa sovratutto per chi ardisce andare ad ammirarla là ov'essa non lo è.

La strada s'inabissava a' miei piedi in un profondo burrone senza che potessi scorgere per quali capricciose sinuosità sarei stato condotto in basso. In lontananza, al nord-est, una cima bizzarra s'elevava bruscamente a guisa d'una lancia al disopra delle linee turchine dell'orizzonte. Un bravo mulattiere, la cui mandra mi precedeva e che si vantava d'aver percorso in tutti i sensi il vasto territorio della repubblica, mi additò in questa acuta punta il cerro di *los Organos* o di *Mamanchota*, una delle meraviglie di questo meraviglioso paese. È un'acutissima punta di una roccia, che non ha meno di cento metri d'elevazione e alla quale serve di base una montagna di due mila settecento sessanta metri circa: essa domina il *pueblo* d'Actopan.

L'*hacienda* (fattoria) della Cañada è situata nel fondo della gola, e per giungervi convien discendere una china assai ripida, tortuosa, e fiancheggiata qua e là da muraglie. Quella mattina avevo fatto già dodici miglia; era mia intenzione di andare fino a Tepeje, distante di là cinque o sei leghe, ma l'ora troppo avanzata mi trattenne all'*hacienda*, che è un grandis-

Raccolta del *pulque*.

simo fabbricato di forma quadrata contenente una *meson* e una *fonda*.

L'indomani, 5 febbraio, mi diressi verso Tepeje seguitando il burrone, in mezzo ad una folta vegetazione favorita dalla grande umidità; alcune capanne ove tutto, per l'ora troppo presta, dorme ancora, si incontrano per via. Nel mezzo d'una fitta boscaglia, in cui la via diramasi in dieci sentieri che s'incrocicchiano, ove il suolo guazzoso cede senza strepito sotto il piede de' cavalli, eccomi all'improvviso circondato da cinque o sei uomini a cavallo, armati di lance, sciabole, moschetti, i quali arrivavano al galoppo dalla direzione opposta a quella ch'io seguiva; essi passarono come fantasmi d'una ballata alemanna, senza fermarsi, senza far motto, avviluppati fino al naso nei loro *sarapes* e con grandi cappelli abbassati sugli occhi. Erano essi i *ladrones* tanto predetti, che seguendo qualche orma importante disdegnavano occuparsi d'un povero viaggiatore qual io era, ovvero erano essi semplicemente i *vaqueros* d'un' *hacienda* vicina? Non ho mai potuto chiarire la cosa.

Attraversai il rio Tepeje sopra un piccolo ponte di pietra di alcuni archi; la contrada circostante è un deserto; il torrente scorre tra due colline rosse e aventi per tutto ornamento pochi cactus. Sul parapetto del ponte evvi una piccola nicchia circondata da un'inferriata, dietro la quale si vede un dipinto, e davanti a questo un Indiano inginocchiato, dal che naturalmente si conchiude che la pittura ha un carattere religioso. Questa piccola scena, incorniciata da una decorazione degna dell'Arabia Petrea, non manca d'originalità. Il rio Tepeje è un influente del rio Tula, e ne è fors'anche il principio.

Al di là di quelle colline la scena si cambia, e il *pueblo* di Tepeje m'apparve circondato da verzura e da ricche correnti; mi vi fermai per far colazione. La *fonda* è mal servita da due vecchi coniugi che vedonsi molto più preoccupati dai loro affari di famiglia che non da quelli della cucina, cosicchè con grande fatica ottengo le mie uova e il mio cioccolatte. Quella buona coppia, che può benissimo paragonarsi per la concordia a Filemone e Bauci, sembra quasi fuor di senno. Entrano, escono, si seggono, s'alzano, trascurano la mia colazione, ovvero se ne occupano tutti e due in una volta, in modo da impacciarsi reciprocamente a segno di provocare disordini; e tutto questo reale

turbamento, di cui m'accorgo benissimo, è dissimulato da una flemma o per meglio dire da una grande apatia. In essi evvi eccesso d'attività, ma concentrata tutta nel loro cervello. Si tratta della loro figlia; capisco che la loro *niña* è assente, mentre dovrebbe trovarsi là, chè ella ha dai sedici ai vent' anni, e che, s'io fossi in loro, la sorveglianza della sua condotta mi preoccuperebbe di più.

Da Tepeje a Huehuetoca il paese è irregolare, abbondantemente irrigato, verdeggiante, ombreggiato. Tuttavia questo ridente aspetto finisce al *pueblo* di Santiago, ai piedi della *loma* (collina) *di Nochistongo;* la *loma*, e il *cerro* vicino di *Sincogue,* sul pendío opposto a quello su cui trovasi Huehuetoca, presentano cime desolate, con alcuni *magueyales* dalla parte posteriore. La collina è un masso di creta la cui bianchezza non ricrea al certo; il piccolo poggio che ne forma la cima, tormentato qual mare in burrasca, è come un braciere sul quale il sole crudelmente dardeggia i suoi raggi. Nel mezzo di questa fornace, ch'io attraversai in tutta fretta, per timore di veder fondersi i metalli che portavo indosso, un vecchio Indiano stava inginocchiato a capo scoperto. Il suo viso abbronzato, rugoso per l' età avanzata, era rivolto verso il sole, e de' suoi occhi estaticamente rivolti al cielo non si scorgeva che il bianco. Lo credetti dapprima un mendico, ma Michele mi disse ch'era un penitente in preghiera. Egli pregava infatti a voce alta, tenendo un rosario in mano e uno scapolare sul petto, mentre grosse goccie di sudore gli grondavano dalla fronte ai piedi.

Il *pueblo* di Huehuetoca, dove arrivai in breve, è situato ai piedi del monte Sincogue, all'estremità nord-ovest della valle di Messico, e a dieci leghe circa dalla capitale. Questo villaggio è celebre per un gigantesco lavoro idraulico, conosciuto sotto il nome di *Desague de Huehuetoca;* e per comprendere insieme l'importanza e l'azione del *Desague,* bisogna rendersi conto della topografia di questo bel bacino di Messico.

La valle in mezzo alla quale elevasi l'antica Venezia azteca forma un ovale di diciotto leghe di lunghezza sopra circa dodici di larghezza, circondata da una catena di montagne porfiree le cui cime ineguali segnano una linea d'orizzonte al massimo grado pittoresca. La *Donna bianca* e la *Montagna che fuma*, colle loro nevi perpetue, s' innalzano al sud-est e sem-

brano i diamanti rinchiusi in questo nobile diadema. Il secondo di questi vulcani a quando a quando attesta la verità del nome che gli venne imposto. Dal seno stesso della valle s' innalzano

Montagne degli Organi.

in parecchi siti alcuni coni isolati di vulcani quasi tutti spenti. Sei grandi laghi, senza parlare degli stagni, occupano un largo tratto del piano. Davanti a Huehuetoca trovasi il lago di Zum-

pango; al disopra quello di Jaltocan; poi, andando sempre verso il sud, quello di San-Cristoval, il gran lago di Tescuco, vicino al quale siede la capitale, un tempo circondata dalle acque di lui, e finalmente quelli di Jochimilco e di Chalco, che propriamente parlando non ne formano che un solo, diviso da un argine. L'acqua di questi laghi è tutta dolce all'infuori di quella di Tescuco, che è salata, fenomeno la cui apparente bizzarria

Me.cante di panieri.

viene spiegata dal fatto che questo lago, essendo il più basso, ricéve, insieme colle acque sovrabbondanti degli altri laghi, i lavacri di soda e di potassa che gl'influenti arrecano dalle montagne e di cui le sue acque sono sature.

Dall' epoca della conquista, queste acque sono considerevolmente diminuite, dacchè le vicine sorgenti non bastano a mantenerne l'equilibrio del livello sotto un clima ove piove di rado, e ad un' altezza barometrica ove l' evaporazione è grande. Il

lago di Tescuco, generalmente già poco profondo, ha ora lasciato un vuoto immenso, del quale sgraziatamente non si può cavar utile veruno a cagione delle efflorescenze saline che isteriliscono in parte il terreno, cui dovrebbero occupare le acque.

Ma questa funesta diminuzione dell'elemento fertilizzatore non giunge poi nemmeno a prevenire le inquietudini di opposta natura, che fa nascere il subitaneo accrescimento di quelle stesse acque. In quest'ultimo caso, il lago di Tescuco, arricchito dal superfluo degli altri laghi, s'ingrossa, straripa e cagiona alle volte gravi danni. Le cronache indiane fanno menzione d'un grande allagamento avvenuto sotto il regno di Montezuma I, verso la metà del decimoquinto secolo; e dopo la conquista, ve ne ebbero parecchi. Ora, siccome le dighe non ponevano riparo alcuno a simili inondazioni, così si pensò di costruire uno scolatoio, il quale portasse le acque sovrabbondanti della valle di Messico in quella di Tula, più bassa duecento ventidue metri. Tale fu l'origine del *Desague*. Un canale di otto mila seicento metri, scavato in gran parte attraverso della collina di Nochistongo, conduce nel rio Tula le acque del rio Cuautitlan, influente principale del lago Zumpango, e causa prima della maggior parte degli straripamenti. Un secondo canale a cateratte doveva ugualmente portare nel primo le acque eccedenti di Zumpango.

Si fece dapprima un tunnel o *socabon*, ma le nozioni insufficienti degli ingegneri di que'tempi riguardo il cemento adatto a questa specie d'opere, produsse guasti incessanti, cosicchè fu deciso di trasformare il *socabon* in una gigantesca trincea a cielo scoperto.

Questi lavori, inaugurati nel 1607, dopo la terza inondazione, dal vicerè Don Luigi di Velasco II, non furono terminati che nel 1789. È quasi superfluo il dire che, mercè la deplorabile amministrazione delle colonie spagnuole, l'impresa non fu buona che ad impinguare il governo. Parecchi milioni furono divorati, quindici mila Indiani, trattati come negri fuggitivi, vi furono quasi costantemente impiegati, e il risultato più preciso di quest'impiego di forze irresistibili, fu per molti anni l'arricchimento di moltissimi Spagnuoli, chierici o laici (i monaci non isdegnarono di por mano a una tal'opera), e la morte d'una moltitudine di lavoratori indiani; quei meschini, sopraccarichi di lavoro

e di bastonate, pochissimo nutriti, decimati dalle malattie, erano inoltre frequentemente sepolti da frane che non si potevan prevenire. Si dice che ne perissero un milione nei soli primi vent'anni; la qual cifra, rapportataci da Tomaso Gage, è forse esagerata, ma nella sua stessa esagerazione dimostra fino a qual punto l'opinione pubblica fosse commossa dalla sorte di quegli infelici.

Il *Desague*, che alla fine non faceva che sviare le acque del rio Cuautitlan, non poteva essere che un palliativo, e ben presto la realtà fece comprendere che, per mettere Messico al riparo di ogni flagello, bisognava dare uno scolo diretto al lago di Tescuco. Nel 1804, durante il soggiorno di Humboldt a Messico, e fors'anche dietro suo eccitamento, il vicerè Iturrigaray ordinò la costruzione d'un canale destinato a condurre al *Desague* la sovrabbondanza dell'acque di Tescusco, San-Cristoval e Jaltocan. L'impresa non era senza difficoltà, poichè l'inclinazione del suolo della valle è precisamente in senso inverso, e Huehuetoca è venti metri più elevato di Messico: ma tale difficoltà materiale non poteva certo essere un impedimento per nessuno, e tanto meno per gli Spagnuoli a cui gli Indiani costavano così poco. Questo canale fu cominciato, ma non finito, e se ne vede tuttavia un tronco all'ovest di Zumpango.

Il *Desague* è dunque un'opera colossale, ma incompleta sotto ogni rapporto, come lo sono in generale tutte le opere delle amministrazioni irresponsabili verso le nazioni di cui tengono nelle mani ogni interesse. Se essa fosse perfetta bisognerebbe che, non solamente tutti i laghi avessero uno scolo nei momenti della piena, ma che, nell' epoca della scarsità, potessero ricevere tutte le acque destinate loro dalla natura. È questo un problema idraulico non molto difficile, e la cui soluzione sarebbe importantissima per Messico, minacciato dalla siccità. Specialmente il lago di Tescuco va continuamente ritirandosi, e forse sarebbe già secco, se i laghi di Jochimilco e di Chalco non gli somministrassero regolarmente cento trenta piedi cubi d'acqua ad ogni minuto secondo, per mezzo del canale di Viga che li congiunge.

Fermata di viaggia

cinanza di Messico.

XI.

Cuautitlan. — Tanepantla. — Aspetto della valle. — La Vergine della Guadalupa e quella *de los Remedios.* — Messico.

M'ero trattenuto di troppo sulle rive del *Desague*, per cui dovetti rinunciare a recarmi la sera a Messico. Il sole cominciava a nascondersi dietro i monti, quando arrivai al piccolo *pueblo* di Cuautitlan. Non era lungi dalla capitale che sei o sette leghe, ma alla mattina ne aveva fatte dodici, senza contare le passeggiate di Huehuetoca; alloggiai perciò la notte a Cuautitlan in un albergo di bell'apparenza. Questo *pueblo* era stato dato, dopo la conquista, in *repartimiento*, in feudo, al capitano Alonzo di Avila, e quell'albergo era forse il palazzo della sua discendenza. Il *patio* (cortile) è regale; belle arcate di pietra e maestose costruzioni lo circondano; tutto ciò è vasto, imponente, ma in rovina, silenzioso, deserto; cosicchè il rumore de' miei passi risuonava lontano sotto le gallerie, ed era solo a turbare la calma di quella solitudine, in mezzo alla quale Michele e l'*huesped* (l'oste) passavano coi loro sandali quali ombre.

Mi prese vaghezza di salire sur uno dei terrazzi per godere del colpo di vista della valle. I laghi di Jaltocan e di San-Cristoval riflettevano gli ultimi raggi del sole morente; sulle loro rive alcuni campanili, a grandi distanze gli uni dagli altri e circondati da folti gruppi d'alberi, ci indicavano i *pueblos* di Tultepec, di San Paolo, di San Lorenzo, di Huacalco e di Teutitlan.

Le loro ombre s'allungavano sui campi coltivati con gran cura, ma già spogli di messi, e la cui uniformità non veniva interrotta nè da alberi, nè da cespugli, nè da fabbricati. A'miei piedi io vedeva il villaggio muto in quell'ora vespertina, e i solitari chiostri della *posada*, ove di già il crepuscolo rifletteva una fantastica luce di mistero. Questa scena aveva un'impronta di malinconia dolce e penetrante che affascinava.

Il giorno seguente, 6, lasciai Cuautitlan alle tre della mattina; un bellissimo chiaror di luna aggiungeva splendore al paesaggio. Gruppi d'olmeti, di quercie, di sicomori e di frassini, sorgono qua e là nei campi vicini e fiancheggiano la strada; pioppi ed olmi costeggiano i canali d'irrigazione che dividono i diversi siti. Attorno all' *hacienda* Lecheria essi formano cogli alberi fruttiferi degli *huertas,* dei veri boschetti.

Al *pueblo* di Tanepantla, ove arrivai all'alba, presi il cioccolatte in una *fonda* ove tutto era sossopra; alla voce della vecchia *fondera,* uno sciame di giovani serventi dal colorito abbronzato, dagli occhi grandi e neri, dalle treccie brune e dalle forme distintissime, s'affaccendava a lavare, spazzare, fregare. Una camicia ricamata tien loro il luogo di busto; la maggior parte portano una sottana a colori vivaci, giallo, turchino e rosso; l'estremità della sottana è ornata a disegni in seta sul gusto dei fregi etruschi, ed è innegabile che un tal costume presenta per eccellenza una tinta locale.

Molte strade ombreggiate s'incrocicchiano a Tanepantla, ed io ne seguo una lungo il rio di questo nome, il quale, riunito al rìo Ascapusalco, va a gettarsi nel lago di Tescuco, passando dalla città di Guadalupa verso la quale mi dirigo. Alcuni tipi originali animano la scena; sono Indiani che portano a Messico carbone, legna, pollame, legumi, fiori; uomini e donne di tutte le età passano curvi sotto il lor carico; sacchi di carbone, fascine, gabbie dove i polli chiocciano, canestri di *verduras,* e sin fanciulli che per la tenera età non possono andar a piedi, sono portati sul dosso mediante una correggia o un pezzo di stoffa fermato alla fronte o al petto di chi porta; al petto e alla fronte, come i buoi di cui hanno la forza ed insieme la placida indolenza.

Cosa strana, man mano che si accosta alla capitale del Messico, il disprezzo superbo dei conquistatori per la razza conqui-

stata appare vieppiù. Gl' Indiani della valle di Messico hanno tanto meno approfittato della civiltà novella, quanto più erano vicini al centro da cui quella doveva emanare. Essi hanno conservato quasi intatti i costumi dei loro padri. Si vestono ancora delle stoffe tessute da loro cogli stessi mezzi primitivi, colle medesime gradazioni di tinte, disposte a liste alternate. Sembra che il turchino, il bianco e il monachino sieno i loro colori prediletti. Tuttavia alcuni adottano i vestiti della razza creola, i calzoni di cotone bianco o di cuoio, le *enaguas*, sottane indiane; ma spesso non hanno camicia, e la straordinaria ampiezza dei calzoni e l' abitudine di rimboccarli fin sopra il ginocchio attestano una disposizione costante ad una gran libertà di camminare.

Il sole era già alto, allorquando io giunsi al piede delle montagne di Tepeyacac, i cui aridi fianchi nutrono appena qualche pianta grassa. Vuole la tradizione che nel mezzo di quel deserto la madre di Gesù sia apparsa, l'anno di grazia 1531, ad un Indiano convertito, per nome Giovanni Diego. Ella incaricò il povero plebeo d'ottenere dai potenti della terra l' erezione di un tempio in quel luogo, e, come pegno, dopo aver fatto zampillar dalla terra una sorgente d'acqua termale, gli diede alcuni fiori che fece nascere sul luogo stesso, e un suo ritratto da Lei stessa dipinto con essenza di rose sopra un lembo di stoffa indiana. Non v'era neppur bisogno di tanto per convincere degli Spagnuoli; e quest'immagine è ancor oggigiorno onorata nel santuario di Guadalupa.

Si costrusse sul luogo dell'apparizione un piccolo oratorio, di cui l'indiano Giovanni Diego fu guardiano fino alla morte. Novant'anni dopo, un tempio magnifico sorse ai piedi della collina; più tardi ancora, una conveniente cappella surrogò l'oratorio del Cerrito, e un' altra fu costruita sulla sorgente miracolosa. Una città si formò intorno al gran tempio, eretto in abbadia canonicale nel 1750; un *sagrario* gli fu aggiunto.

L'anniversario dell'apparizione dà luogo, il 12 dicembre d'ogni anno, ad una festa, a cui gli Indiani accorrono a migliaia da molte leghe all'intorno; seguendo l' uso tradizionale, s' incoronano di fiori, e come quelli di Guadalajara alla festa di Nostra Signora di Zapopan, offrono lo spettacolo d'un antico saturnale.

La Vergine di Guadalupa è la patrona del Messico. Ell' è,

L'albero della mala notte a Popotla.

dopo la rivoluzione, molto più venerata che non la *Gachupina*, la Vergine spagnuola *de los Remedios*. Il santuario *de los Remedios* sorge a due leghe circa all'ovest di Messico, vicino a Tacuba, sulle prime alture che chiudono la valle; è questo il luogo ove gli Spagnuoli, cacciati da Messico dopo il disastro della *Noche triste*, la mala notte, del 1.° luglio 1520, trovarono insperato asilo in un *teocalli*, tempio indiano. La piccola e rozza statuetta che vi si adora sarebbe, secondo loro, quella che avevano portato e che presiedette alla conquista, circostanza che ci permettiamo considerare più che dubbia.

La città di Guadalupa Hidalgo è bellina; vi si contano da dieci a dodici mila abitanti, e il nome di Hidalgo le fu dato dopo la Rivoluzione, in onore del vecchio curato di *Dolores*, primo soldato dell' indipendenza, che ebbe l'idea di mettere l' imagine venerata sulla sua bandiera. La cattedrale è un parallelogramma avente ad ogni angolo un campanile e al centro una cupola che è ottagonale come le torri. Tutto ciò è d'un effetto moscovita altrettanto originale quanto imponente. Verso la parte est, ma un po' discosto, trovasi il *sagrario*, e, dietro, la fabbrica del canonicato, addossata alla montagna e dominata dalla cappella del Cerrito.

L' interno della cattedrale è notevole sopratutto per la sua semplicità, a differenza di tutte le altre chiese ornate alla spagnuola. I muri sono rivestiti di stucco bianco contornato in oro. L' altar maggiore è in marmo, la cancellata che lo circonda d'argento, come pure il tabernacolo. Poche chiese son così ricche. All' epoca dell'inaugurazione, sessanta lampade furono sospese alla vôlta, e il servizio intiero, ch'era dello stesso metallo, pesava oltre cinque mila marchi. Dubito molto che tali ricchezze vi si trovino ancora tutte, ma le apparenze d' un gran lusso ci sono.

La cappella edificata sulla calda sorgente è quasi a mezza costa. Non si potrebbe dirne di più di quel che ne scrive il signor Ampère, ed io lo citerò: « Ciò che ho veduto di più bello, in fatto di architettura, durante il mio viaggio in America, è la cappella fabbricata sopra la sorgente miracolosa di Nostra Signora di Guadalupa. Quest' architettura è originale assai; non la si può paragonare a cosa alcuna. È una specie di Rinascimento, ma d' un gusto particolare, arabo e messicano,

elegantissimo e stranissimo. Zigzag bianchi e neri sormontano delle finestre a stella, intorno alle quali gli angeli dispiegano leggende in lingua spagnuola, tolte dalle litanie. Le colonne sono quasi greche, ma d'un greco fantastico; la porta, come pure alcune finestre, è di stile moresco. Pare che tutto ciò dovrebb'essere molto incoerente, ma invece il tutto insieme fa di questo capriccio architettonico qualcosa d'armonico. »

L'acqua della sorgente ha fama di virtù miracolose che la fanno riguardare siccome una panacea universale. Realmente essa possiede le stesse proprietà della vicina sorgente di *Peñon de los baños*. Tutte e due contengono, col cloruro di sodio, dell'acido carbonico e dei solfati di calce e di soda.

La cappella del Cerrito è pesante, quadrata, senza grazia nè carattere, ma il panorama di cui si gode dal suo terrazzo, compensa la fatica d'ascendervi. Parte della valle si svolge sotto lo sguardo maravigliato e rapito, coi suoi laghi, le sue città a tetti piatti, irti di campanili e di cupole, coi suoi villaggi nascosti a mezzo dalla verzura, colle sue strade ombreggiate, co' suoi colli vulcanici, e finalmente colla catena di montagne turchine, che dominano le cime del Popocatepetl, dell'Istaccihuatl e del Cerro di Ajusco. A tal vista si comprendono que'sentimenti quasi d'ebbrezza coi quali i soldati di Cortez discesero dalla Sierra d'Ahualco verso questo paradiso terrestre. L'emozione che si prova è espansiva, dolce, e solleva il cuore, e tutti i viaggiatori debbono averla provata, e a tutti forse balenò per un istante il pensiero di fissar colà la loro dimora, e di terminare i loro giorni tra gl'ineffabili godimenti che cagiona la contemplazione d'una bella natura.

Due strade conducono al basso della montagna: l'una è una dolce discesa dalla parte d'occidente, l'altra, a oriente, è una ripida scalinata tra due muri a creste frastagliate. Due strade uniscono ugualmente Guadalupa a Messico; esse sono parallele e vicinissime; l'una è in pietra ed è la più antica e la più stretta; l'altra è ghiaiata e fiancheggiata da alberi. A destra e a sinistra si stendono dei *potreros*, pascoli in parte inondati durante la stagione piovosa.

La strada che seguo è molto animata; sono appena le dieci e già ritornano ai loro campi quelli che recarono la mattina al mercato della capitale le loro derrate. Una fila di muli carichi,

una vettura un po' più moderna e un po' più comoda di tutte quelle fin' allora incontrate, un monaco a cavallo, un lanciere spedito come staffetta a qualche sito, mi passano successivamente allato. Il povero difensore della patria ha una cattiva cavalcatura, è mal armato, mentre dietro lui s' avanzano, ravvolti in nembi di polvere, sollevata dal trotto di nobili corsieri, alcuni giovani *rancheros* che sfoggiano tutto il lusso del costume nazionale; abiti e calzamenti di pelle di daino e di velluto, sovraccarichi di ricami, galloni, fiocchi e pendenti in argento; il cappello a grandi falde con *toquilla* d'oro o d'argento, sostenuta da cordoni che vengono fermati a pesanti ornamenti dello stesso metallo, collocati ai lati presso la corona. La *calzonera* aperta lascia vedere i *calzones* bianchi ricamati come la camicia. La *bota vaquera* o *campanera* protegge la gamba: è un pezzo di cuoio riccamente impresso come alcune parti della sella, e fermato sopra il polpaccio da un elegante cordone; il manico del coltello nascosto nello stivale sporge all'altezza del ginocchio.

La testiera e le redini della briglia sono semplici cordoni di passamanteria ornati di fiocchi, e sulle mascelle del cavallo veggonsi larghi medaglioni d' argento lavorato.

Arrivai tutto meravigliato di questo variato spettacolo alla porta o *garita* di Peralbillo, ed eccomi a Messico.

Evangelista ossia scrivano pubblico a Messico.

XII.

Il *lepero* messicano e il lazzarone napoletano. — Cattedrale e *sagrario.* Piazza d'Armi. — Palazzo. — *Los Evangelistas.*

Dalla porta di Peralbillo, una via che cambia spesso di nome conduce direttamente alla piazza d'Armi, detta anche piazza della Costituzione: essa attraversa le *barrios* di Santiago Tlatelolco e di Sant'Anna. Questi sobborghi hanno un triste aspetto, come quelli di Guadalajara, nè la sua popolazione stessa è più avvenente. Incontro alcuni tipi che mi ricordano quelli della capitale di Jalisco; qui però le fisonomie hanno qualcosa di più affamato e pronunziato, perchè la corruzione vi lasciò più profonde tracce. Il *lepero* di Messico ha sugli altri popolani dell'intera repubblica la stessa superiorità che ha il lazzarone di Napoli, al quale molto rassomiglia, sulle altre plebi delle città italiane. Egli è però più maligno, più astuto, più audace, più sfacciato, più furbo, più frizzante, e la sua intelligenza come la sua imaginazione hanno un raggio più vasto: insomma, per dirla in una sola parola, egli è un furbo completo. Esso ha sempre a disposizione del suo umore buffonesco un repertorio ricco e mordace da farlo stare al pari coi biricchini di Parigi. Dopo ventiquattr' ore di soggiorno a Messico il mio fedel Michele mi parve uno stupido a fronte dei *leperos* ch'incontravo; egli stesso, che visitava per la prima volta la capitale, restò stordito per due o tre giorni, non già del lusso che vi scorgeva, ma per lo studio che fece dei costumi popolari.

La via che seguivo mi condusse alla piazza San Domingo ornata da una piccola fontana, che non si riuscì a mettere sul centro della piazza, di gusto abbastanza cattivo, e sormontata da un' aquila di convenzione. Quest' angolo della capitale ha il merito d'essere vicino all'antico palazzo dell'Inquisizione, al convento de' Domenicani e alla dogana. Il primo di questi monumenti è oggi una scuola di medicina. Il convento di San Domenico è uno dei più belli della capitale; la facciata della chiesa, sobria, severa, è in parte nascosta da un muro merlato che chiude il sagrato. La dogana è un vasto edifizio molto brutto e malissimo tenuto, ma alla cui porta evvi molto movimento; *recuas* di mulattieri, carri con carichi pesanti, tirati da quattro, sei e fin otto muli, v'entrano o v'escono ad ogni istante. Davanti alla dogana sonvi *portales* bassi, scuri, vecchi e sudici occupati da *evangelistas* cioè pubblici scrivani. La semplicità castigliana dà il nome di *evangelista* a questi uomini che scrivono compiacentemente quanto loro si detta, senza farvi nessuna osservazione. Essi occupano un gran posto in questo paese in cui l'istruzione primaria è trascurata affatto. Mi rivolsi ad uno di costoro perchè m'indicasse la strada che dovevo seguire. Era un buon vecchietto dal volto rugoso ed abbronzato, il cui vestito trovavasi in perfetta armonia col proprio ufficio. Egli aveva calzoni di *lasting* verde, stivali di daino, un abito di tela bianca senza panciotto nè cravatta, occhiali, una penna dietro l'orecchio destro, un'altra in mano; un cigaro dietro l'orecchio sinistro, un altro in bocca; e il suo corpo gracile e secco pareva servire di sostegno a un prodigioso cappello, la cui tesa aveva al certo più d'un metro d'estensione.

Egli si mosse gentilmente per mettermi sulla buona strada. Per consiglio d'un uffiziale della guarnigione di Guadalajara mi recai al *meson* del teatro di Vergara. Ma quest'albergo mi parve troppo d'importanza per un uomo che, come me, desiderava starsi umilmente fra il popolo, e pensai che l'uffiziale mio amico aveva voluto darsi un po' d'importanza, raccomandandomelo. Non feci perciò che dare un'occhiata al teatro, che non ha però niente di notevole, e retrocedetti in cerca d'altro albergo.

Rinvenni ciò che faceva il caso mio, al *meson* di San Vincenzo, calle di Manrique; questa via porta il nome d'un architetto messicano di qualche merito. Là mi diedero la chiave d'una *cuarto*

ove trovavasi un letto da campo, una tavola e un banco; mi diedero un posto nella scuderia pel mio cavallo, una candela di sego; e nessuno più s'occupò di me.

Dopo le indispensabili abluzioni e una colazione dalla quale conchiusi con mia gran sorpresa che il vitto era meno caro alla capitale che altrove, presi la via di Tacuba che fa un angolo retto con quella di Manrique, e mi trovai presto alla cattedrale.

La cattedrale di Messico è situata nel centro stesso della città; la sua facciata è volta a mezzodì e forma uno dei lati della piazza d' Armi o della Costituzione. Parmi che nessuno finora abbia reso a questo bel tempio la giustizia che merita; le sue grandi e nobili dimensioni, l' arte colla quale le diverse parti sono disposte, l'abilità de'fregi, destano l'ammirazione. La facciata è divisa in tre parti da grossi contrafforti sormontati da mensole arrovesciate. La parte di mezzo, più alta delle altre, è ornata in cima da una torricciuola coronata di statue. Quest'abile disposizione nasconde fortunatamente il brutto effetto prodotto da una linea retta che unisce due torri molto distanti l'una dall'altra; effetto che si può facilmente verificare ponendosi davanti a San Sulpizio e più ancora a San Vincenzo di Paola, a Parigi. Il basamento delle torri è costruito massicciamente in pietra di taglio, sostenuto da contrafforti che contribuiscono a dargli un'apparenza di fortezza; ma i campanili sono bellissimi e piacevolmente terminati da cupole in pietra a forma di campana. E il tutto è rilevato da ornamenti a uso Rinascimento, ovoli e medaglioni, scudi e ravvolgiture, circondate da ghirlande e festoni, volute e astragali, balaustre i cui massicci sostengono statue e urne gigantesche. Una parsimonia tutt'altro che gretta e fredda, e una grande armonia, presiedettero alla distribuzione di questi ornamenti, le cui belle proporzioni e il cui potente rilievo danno al monumento un carattere veramente grandioso.

La cupola graziosissima s'innalza maestosa al disopra dei terrazzi circondati da balaustrate che formano ai due lati un magnifico anfiteatro.

Questo monumento fu costruito per ordine del re Filippo II, sul luogo stesso dove sorgeva una chiesa più modesta, fabbricata da Cortez dopo la conquista. Cominciato nel 1573, non fu compito che nel 1657. Ad oriente della cattedrale trovasi il *sagrario*, fabbricato singolare il cui più gran difetto, a parer mio,

è d'esser troppo attaccato al primo. Un incendio avendo nel secolo decimottavo distrutta l'antica chiesa parrocchiale, ne fu ricostruita un'altra d'architettura del tutto differente, ma di gusto meno puro. L'architetto spagnuolo Churriguerra ebbe l'onore di dare il suo nome a questo genere fantastico che ricorda il barocco e il Pompadour di cui egli era contemporaneo. Il *churriguerresco* è uno stile di decadenza, una specie di cura a travolgere le leggi stabilite in architettura, uno scompigliato romanticismo i cui caratteri principali sono la mancanza quasi completa delle linee rette, la bizzarria e l'incoerenza degli ornamenti. Le facciate del *sagrario* sono costruite in *tezontle,* amidaloide porosa e leggera, di tinta rossa, assai comune nel bacino di Messico, mentre gli stipiti, i contrafforti, le catene, le cornici, le statue, le colonne e le modanature di ogni genere sono in pietra, e imbiancate colla calce. Da tutto questo subisso di eccentricità risulta pur tuttavia un complesso che piace all'occhio, e in cui si scopre ardire d'imaginazione e ricca bellezza di particolari.

Mercante di trogoli a Messico.

Il palazzo del governo occupa il lato orientale della piazza d'Armi, vale a dire una facciata di circa duecento metri. Esso racchiude, oltre al quartiere del capo dello Stato, gli archivi, i ministeri, una prigione, una caserma, la zecca, ecc.

Al sud della piazza è posta la *Casa de Cabildo* o municipalità; all'ovest la *Portales de Mercarderes*, sotto i quali trovansi alcuni caffè e trattorie e le più belle botteghe della capitale.

Questa piazza così circondata è bellissima; essa è inoltre molto animata; soldati, preti, monaci, mendichi, *leperos,* donne d'ogni condizione, cavalieri, vetture, carrettelli, bestie da soma s'incrociano senza posa; musici ambulanti, suonatori d'arpa e *guitareros* percorrono i caffè e *glorietas.* Sulla piazza stessa sonvi venditori d'*aguas frescas* e di *helados* (gelati). Sur un banco ornato di fiori e di rami di verzura, coperto da un pannolino bianco, sono disposti giganteschi bicchieri pieni di bevande tinte in turchino o in rosso, e ricoperte da zucche a vivaci colori.

XIII.

Pordioseros e Presidarios. — Il *sereno*. — Chapultepec.
I mercati di Messico. — L' *aguador*.

Messico è senza dubbio la più bella città della repubblica. Le case sono in generale a due piani, ma così vasti che un proprietario parigino troverebbe che quei due piani potrebbero diventar quattro, e ogni locale sarebbe un quartiere completo. Esse veggonsi dipinte a colori spesse volte smaglianti; il giallo mi parve il prediletto. Le incorniciature sono invariabilmente bianche. I tetti sono tanti *azoteas*, e la galleria che corona il cornicione è quasi sempre merlata. Grondaie di pietra, vere doccie del medio evo, sporgono le loro bocche allungate sopra le cornici. Bei lavori in ferro ornano i terrazzi e le finestre del pianterreno.

Le strade sono ben selciate, fiancheggiate da marciapiedi e tagliate ad angoli retti; una popolazione bizzarramente variata vi circola continuamente e senza tumulto. Alcuni secoli fa correva a Parigi il detto, che non era possibile fermarsi un quarto d'ora sul Ponte Nuovo, senza vederci passare un cavallo bianco, un soldato, un monaco e una giovinetta; si potrebbe ora dire altrettanto di ciascun angolo d' ogni via di Messico, aggiungendovi però i *pordioseros*. Il *pordiosero* è l'accattone, e l'abitudine ch'esso ha di domandare in nome di Dio, *por Dios*, gli procurò questo nome che l' uso ha consacrato. Una delle cose che diede a Cortez un' alta idea della civiltà azteca al suo ar-

rivo a Messico fu il numero dei mendicanti; ve n'eran tanti, disse egli, quanti non se ne trovano in nessun paese incivilito. Questa osservazione era molto logica per un uomo che, non poteva concepire la società divisa in altro modo che in clero, nobiltà e terzo stato, e che ciò nullameno comprendeva che, per potervi essere con una tale organizzazione gente ricchissima, bisognava necessariamente che ve ne fosse di molto povera. Se Cortez risuscitasse, giudicherebbe ora molto favorevolmente dello sviluppo morale di Messico vedendo la quantità dei poveri della capitale, salvo poi ad andare a rettificare

Boschetto di cipressi, detto *boschetto di Montezuma*, a Chapultepec.

le sue idee agli Stati Uniti.

Giammai le Corti dei miracoli non viderò, io credo, tipi più vigorosamente accentati, più severi, e più strazianti di quelli d'alcuni tra gli accattoni di Messico, mezzo nudi sotto cenci di cenci. Nei paesi caldi, l'opinione pubblica non ha quel pudore che arrossisce alla vista d'un torso nudo, e, senza discendere fino ai mendicanti, non è raro d'incontrare un venditore di sugna rancida che porta sul capo quella disgustosa mercanzia, avendo per tutto vestimento corte mutande di cuoio.

Tra le affliggenti figure della scena messicana, si vuol ricordare i *presidarios* o galeotti impie-

gati alla pulitezza delle vie e dei passeggi, ed anche ad alcuni lavori di sterramenti, al ripulimento di fogne, ecc. Essi camminano incatenati a due a due e scortati da un drappello di fanteria; i soldati però si mostrano molto tolleranti verso quei meschini e li lasciano fuggire assai volontieri, qualora lo possono fare senza compromettersi di troppo. Ma stamane fui spettatore, al passeggio di Bucareli, d'un dramma di questo genere che ebbe un tragico fine; il fuggitivo ricevette nelle reni un colpo di baionetta che lo stese morto. Forse era questa una vendetta privata.

Questo miscuglio di tolleranza e di arbitrio trovasi in tutti i rami della polizia, ch'è molto mal fatta a Messico; si scopre in fondo a tutto ciò un certo accordo tra gli agenti ed i banditi, un bisogno di sostenersi reciprocamente. Il *sereno,* che passeggia con gravità alla sera col suo vecchio cappotto turchino a piccolo bavero, con mostre gialle come le bande de'suoi pantaloni e il gallone del suo cappello, armato della sua lanterna, del suo portavoce, del suo coltello, con uno zuffolo appeso al collo, è sempre dispostissimo a volger le spalle ad ogni rumore sospetto che gli venga fatto d'udire.

Io percorsi successivamente, sempre in incognito, tutti i quartieri della capitale; ne vidi le sessanta chiese e i quaranta conventi; non li visitai tutti, al certo, ma dopo aver veduto il gran San Francisco colle sue cinque chiese, la Cattedrale, il *Sagrario,* le chiese del monastero dell'Incarnazione e quella della casa gesuitica della Professa, basta sulle altre gettare un'occhiata passando.

Fatto questo giro, volli un giorno montare a cavallo, per visitare i dintorni della città.

Uscendo da Messico per la *garita* di San Cosmo, dopo aver sorpassato l'*acequia del salto de Alvarado,* proprio nel passo ove si dice che il biondo capitano di Cortez attraversò, con gran meraviglia degli Aztechi, il varco allora molto più largo; dopo aver attraversato l'aristocratico e silenzioso sobborgo di San Cosmo, seguesi una strada ombreggiata da begli alberi. L'acquedotto che mena alla capitale l'acqua di Santa-Fè è in cattivissimo stato; esso la divide in tutta la sua lunghezza. Poco lungi dalla *garita,* una fontana di stile *churriguerresco* il più puro, e incastrata nel fianco stesso dell'acquedotto, è la *Fuente de la Tlaxpana.*

Giunsi in breve al piccolo *pueblo* di Popotla, dove la tradizione vuole che Cortez siasi fermato per vedere sfilare la sua armata in rotta, all'alba della terribile *noche triste*. Sul sagrato della chiesa fabbricata dal conquistatore a ricordo di quel giorno nefasto, elevasi un ammirabile cipresso *ahuehuete*, il cui tronco nodoso e colossale nutre ancora alcuni di quei rami sotto la cui ombra riposò il guerriero spagnuolo affranto dalla stanchezza e dal dolore. La chiesa è semplicissima, ma sembra infatti molto antica; Popotla era a quell'epoca situata sul margine stesso del lago all'estremità della strada di Tlacopan o Tacuba, e la via che io percorrevo era quella stata seguìta dagli Spagnuoli.

Attraversai Tacuba, piccolo villaggio che nasconde il suo cattivo stato sotto alberi secolari; e lasciando a destra il santuario di *Nuestra Señora de los Remedios*, che scorsi su un colle vicino, mi diressi a Chapultepec, passando in mezzo ai fertili e ben irrigati campi delle *haciende* di Joaquin e di Morales.

Chapultepec, la *Montagna delle cicale*, era prima della conquista il soggiorno prediletto di Montezuma, e il luogo di riposo dei re della sua dinastia che l'avevan preceduto. Egli vi possedeva un magnifico palazzo sulla cima del colle, ai piedi del quale stendevansi giardini incantevoli. « Quel sito, dice Prescott, è ancora di presente ombreggiato da giganteschi cipressi di una circonferenza maggiore di cinquanta piedi, e che all'epoca della conquista contavano già parecchi secoli; ma non è più che un informe deserto, una fitta boscaglia di arbusti selvaggi, dove il mirto confonde le sue foglie d'un verde scuro e lucido colle bacche rosse e col fogliame delicato del pepe. »

Sul terreno occupato dal palazzo del monarca azteco, il giovane e ambizioso vicerè Don Bernardo di Galvez fece costruire, nel 1785, l'attuale castello, al quale diede l'aspetto di un luogo di piacere, ma che è in realtà una fortezza; egli morì l'anno dopo, senza poterlo veder terminato, e prima di lasciar indovinare a quale di quei due usi voleva farlo servire. È ora una scuola militare. Dall'alto della sua piattaforma si scopre uno stupendo panorama, maestoso, calmo, pittoresco.

Passai lunghe ore all'ombra degli *ahuehuetes* del bosco di Montezuma. Quei vecchi cipressi, che videro sorgere e sparire più d'una razza e più di una dinastia, mi ricordarono i sorprendenti splendori delle foreste di cedro rosso del Klamat e del

Redwoodcreek in California. I loro rami robusti, bizzarramente frangiati dalle lunghe sete color verde pallido del muschio spagnuolo, s'intrecciano e formano, a una grande altezza, una cupola verdeggiante d'un maraviglioso lavoro ove i raggi del sole non possono penetrare. La voce umana vi echeggia come sotto la vôlta d'un tempio di cui i loro tronchi, dritti, vigorosi, sembran essere le colonne. Ma qual capolavoro d'architettura, qual

Picador messicano.

edifizio di pietra, per quanto ardito possa essere, colpirebbe così vivamente l'imaginazione?

La giusta ammirazione che le grandi opere dell'uomo ispirano, torna sempre a detrimento delle sensazioni dolci o gravi che l'opera stessa dovrebbe eccitare; davanti alle maraviglie della natura, non si ammira, ma si gode: l' ammirazione vien dopo colla rimembranza, e dura quanto questa.

Ritornai a Messico fiancheggiando l'acquedotto di Chapultepec;

CARTA
DEL
MESSICO
Parte Orientale.
Capitale di Stato
Città
Pueblo
Hacienda
Borgo
Forte
Miniera
102
101
100
99
98
22
21
20
19
Tula
Tampico
Horcasitas
Escandon
El Cojo
Chorizo
Altamira
Rio Tampico
Tampico Viejo
Tampico Alto
San Luis Potosi
El Rincon
Panuco
Tanjuco
Escanilla
Targea
Dolores
Jichu
Alpujaras
S. Luis de Paz
Pacala
Cuautla
la Encarnacion
Verduras
Tuspan
Tlacolula
Papantla
Izmiquilpan
Zimapan
S. Miguel el Grande
Queretaro
Celaya
S. Juan del Rio
Jalacingo
Cerro Cordo
Actopan
Pachuca
Real del Monte
Misantla
Zinapecuaro
Antonilco
Tula
Otumba
Apam
Maravatillo
Tezcuco
Perote
Jalapa
Tlascala
MEXICO
Lerma
Tlalpan
Zitacuaro
S. Martin
Cordova
Vera Cruz
San Juan de Ulua
Medellin
Malinche
Istaccihuatl
Popocatepetl
Puebla
S. José de Chiapas
Orizava
Cuautla Amilpas
Tepeaca
Alvarado
Tasco
Chilapa
Tepexe
San Francisco
Concepcion
Teguacan
Tusantla
Tlalpujahua
Angangueo
Jaripeo
Chiautla
Mixcla
Yautepec
Tuspan
Tuxtla
Tacambaro
TAMAULIPAS
POTOSI
QUERETARO
MEXICO
PUEBLA
VERA CRUZ
GUERRERO
OAJACA
GUANAJUATO
GOLFO DEL MESSICO

Serenos, guardie notturne a Messico.

esso è meno massiccio, meno pesante di quello di Santa-Fè, ma è del pari decrepito. Penetra nella città dalla *garita* di Belen e termina nel *barrio San Juan* colla fontana del *Salto de Agua,* piccolo monumento a colonne scannellate a spirale, d'un *chirruguerresco* moderato, non del tutto privo di grazia. Accanto sorge la piccola chiesa parrocchiale della Concezione: vicinissimo, il mercato di San Giovanni e l'ospizio della Carità; più lungi il mercato d'Iturbide, a lato del convento delle monache di *San Juan de la Penitencia* e della chiesa di *San Josè.*

Sonvi a Messico moltissimi mercati, di cui il principale è quello di Sant'Anna, costruito sulla piazza del *Volador* che contiene il palazzo, l'università, i conventi di Balvanera e di Porta-Cœli; ma il più curioso è, senza dubbio, quello che tiensi la mattina in via di Roldan, ai piedi del tetro convento della Grazia, sulle rive che costeggiano il canal della Viga; là, per mezzo di questo canale, dei battelli carichi di frutta, di legumi, di pollame e di fiori arrivano da Tescuco, da Jochimilco e da Chalco, ed i rivenditori vengono a farvi le loro provviste.

Se si vuol studiar bene la vita popolare bisogna recarsi nelle vicinanze, o meglio nel cuore di questo centro gastronomico. Indiani, creoli e stranieri, cenciosi e ricchi borghesi, soprabiti neri, vesti di pelle ricamate, uniformi usate, *cargadores,* soldati, mulattieri, *serenos,* monaci di tutte le gradazioni, francescani, domenicani, *mercedarios,* agostiniani, carmelitani calzati o scalzi, vi si danno di gomito fraternamente. Il fantastico cappello di don Basilio allunga la sua ombra smisurata sul muro della chiesa vicina. Leggiadre venditrici di frutta o di fiori, fresche serventi di case signorili, provocanti *chinas* coll'occhio sfavillante, l'orecchio aperto alle dolci proposizioni e la lingua pronta alla risposta, passano e ripassano avvolte nei loro *reboso.* Sul palmo della mano sinistra arrovesciata all'altezza della spalla, portano con la più artistica posa del mondo il canestro pieno di erbaggi, o il grazioso orcio di terra rossa dipinto, inverniciato e pieno d'acqua.

L'*aguador,* vestito di cuoio, attraversa a piccoli passi quella folla turbolenta. Qui, come a Guaymas, costui è un personaggio originale. Porta sul dorso il *chochocol,* enorme giarra di terra rossa, perfettamente rotonda, fermata per mezzo d'una larga coreggia attaccata a due manichi al suo fronte, ch'è difeso però

da un caschetto di cuoio; un'altra coreggia, che passa sulla sincipite, sostiene una seconda mezzina molto più piccola e che gli pende davanti all'altezza dei ginocchi. Essa è destinata a contrabbilanciare col suo peso quello del *chochocol* e a conservare al portatore un centro normale di gravità. Narrasi che un Inglese, desideroso di verificare questo problema d'equilibrio, si prendesse il piacere di rompere con un colpo di mazza la piccola mezzina; il povero portatore d'acqua cadde tosto all'indietro sui cocci del suo *chochocol*. L'Inglese soddisfatto pagò la giarra; non è detto s'egli riparasse in parte con qualche cosa l'oltraggio fatto alla dignità umana.

A me non venne neppur in mente di fare una tal prova; ma ne feci un'altra, molto meno aristocratica. M'accertai per esperienza che l'acqua contenuta nella giarra era messa caritatevolmente a disposizione di chiunque fosse assetato, e ciò senza compenso alcuno; l'uso fece una legge di quest'abitudine patriarcale. L'*aguador* al quale mi rivolsi, vedendo che io non appartenevo alla sua clientela ordinaria, che è molto poveramente vestita, si credette in diritto di chiedermi, molto gentilmente però, un cigaretto, che mi guardai bene di rifiutargli.

Aguador a Messico.

XIV.

Una escursione notturna in Messico. — Un maggiordomo ladro.
Passeggiata forzata. — Ayotla.

Avevo ottenuto dalla legazione francese un passaporto per la Nuova-Orleans, ed era già giunta l'ora della partenza. Bisognava che mi trovassi a Vera-Cruz prima del 20, giorno in cui vi si attendeva il piroscafo. Fui esortato istantemente, attesa la rigidezza del clima, a non proseguire il viaggio a cavallo, e siccome io voleva viaggiare economicamente, venni consigliato ad approfittare delle carrette che servono quai mezzi di trasporto celere fra Messico e Vera-Cruz. Tali veicoli, costrutti negli Stati Uniti, hanno quattro ruote, sono coperti e molleggiano assai bene; e, poichè nella corsa che fanno dalla capitale alla costa essi sono per lo più vuoti, l'amministrazione adottò il sistema di ricevere passeggieri al modico prezzo di quindici piastre. Il tragitto si compie in otto giorni, il che vuol dire che si percorrono circa dieci leghe al giorno; e durante questo tempo si mangia a proprie spese nelle varie *posadas* o *fondas* che s'incontrano per via. La diligenza non impiega realmente più di tre giornate e una notte a far la strada; ma un *asiento*, ossia un posto, della medesima, viene a costare, comprese le male spese che le van dietro con tante fermate, non meno di venti piastre (quasi cento franchi) per giorno.

Ebbi la debolezza di lasciarmi, se non convincere, certo al-

meno influenzare, e vendetti il mio cavallo, del qual fatto ebbi amaramente a pentirmi in seguito. Congedai Michele, che mi chiese piangendo il permesso di abbracciarmi e mi strinse fra le braccia colla più commovente effusione; malgrado però la sua profonda disperazione, e malgrado anche la mia vigile sorveglianza, il degno *lepero* trovò il destro di rubarmi, certamente come mezzo di consolazione e in mancanza di meglio, una candela di sego da un *tlaco* che gli avevo fatto comperare nella mattina.

La mia partenza fu fissata pel 14, e venni avvisato dal maggiordomo di trovarmi senza fallo alle tre del mattino al *corral* delle vetture. Il timore di mancare all'ora prefissa mi tenne sveglio tutta la notte, così che appena suonarono le due mi posi subito in via avvolto nel mio *sarape* e colla valigia in mano.

Il *corral* era situato in una viuzza assai angusta, chiamata la *callajon de la Viña*, posta sul limitare del sobborgo di Sant'Anna, distinto per trista fama; essendo lontano dal mio alloggio circa un mezzo chilometro, vi giunsi in pochi minuti, e il silenzio profondo che lo circondava mi fu di buon augurio per ritenere che non avessero nemmeno attaccati i cavalli. Batto, torno a battere, chiamo, schiamazzo, ma non ottengo altra risposta all'infuori dei latrati di un cane che abbaia furiosamente; finalmente, dopo un buon quarto d'ora, un uomo mezzo addormentato si decide a venirmi a dimandare cosa voglio. — « Corpo di bacco! voglio la vettura io. » — « La vettura, señor? Ma è già partita! » — È facile imaginare la collera superlativa che mi colse udendo tale risposta; e il portinaio poi per pacificarmi soggiunse: — « Non sono che dieci minuti che è andata via, e vi ha molta probabilità che possiate raggiungerla alla *garita* di San Lazzaro, purchè corriate di buon trotto. Ad ogni modo però, la prima fermata succede in Ayotla, ove si fa colazione, e siete sicuro di poterla raggiungere là. »

Così dicendo e salutandomi con un ipocrita *vaya usted con Dios* (che Dio vi accompagni), il cerbero mi chiuse l'uscio in faccia, lasciandomi lì in mezzo alla strada come la creatura più imbrogliata di tutte le Spagne.

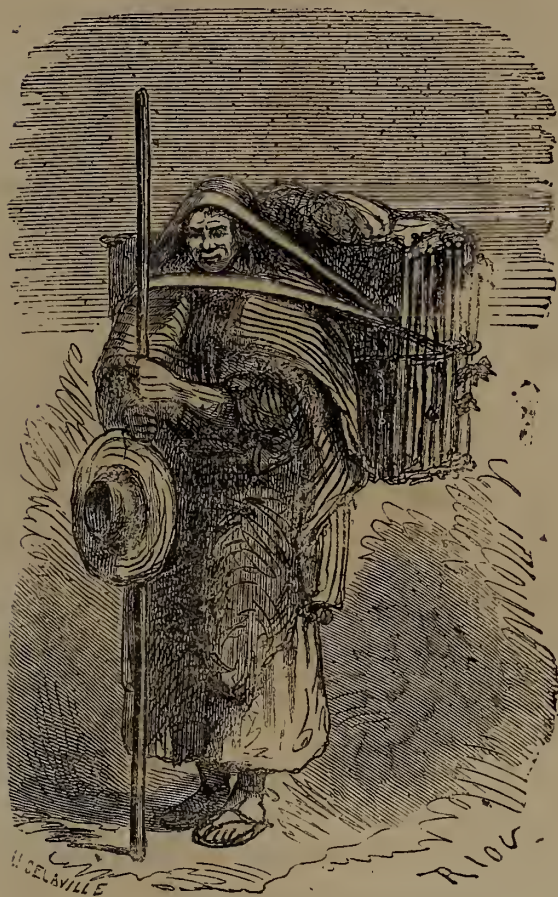
Io non era abbastanza pratico di Messico per potere andare direttamente e senza indicazioni alla porta di San Lazzaro.

Oltreciò nelle vie regnava una perfetta oscurità, perchè i fanali, sotto pretesto che doveva splendere la luna, erano tutti spenti e il giorno non appariva nemmeno; per conseguenza io mi trovava nella dura condizione di temere dei ladri attirati dalla vista del mio bagaglio, e di temere delle guardie notturne, ai cui occhi un uomo carico di un fardello, e così affrettato a quell'ora, non poteva a meno di recare grave sospetto. Ciononostante mi misi a correre confidando alla mia buona stella l'ardua cura di guidarmi sano e salvo fra i due scogli: o di esser preso per un ladro, o di venir colto dai ladri.

Mercante di cappelli.

Messico sembrava un'appendice al palazzo della Bella dormente nel bosco. *Serenos* e *leperos* dormivano a capo delle strade. Inciampai pure fra il buio in una pattuglia di soldati d'infanteria sdraiati lungo un marciapiedi che russavano con un accordo, una precisione maggiore forse di quella che aveano nelle manovre militari: e qui conviene notare che di pattuglie così bene occupate ai loro doveri non ne incontrai meno di tre. Nella contrada dell' Arsobispado, dirimpetto alla prigione del palazzo, un funzionario, risvegliato di soprassalto dal rumore delle mie pedate, mi lanciò un feroce *chi va là*, la cui energia mi ricordò i bei giorni di Guaymas. A dire il vero, in mezzo a quelle tenebre io non mi era accorto niente affatto della sua presenza, e perciò il suo grido mi produsse un senso tutt' altro che piacevole; ad onta però di questo, intavolammo fra noi il solito dialogo indispensabile in siffatti casi, ed io potei seguitare il mio cammino. Finalmente, dopo aver avuto a che fare

con guardie notturne, con sergenti di ronda e con sentinelle, dopo aver distribuito un pacco di zigari corruttori che furono per me la più efficace delle raccomandazioni, arrivai una buona volta alla *garita* di San Lazzaro.

Un rumore di carrozze e di sonagliuzzi colpì in quell'istante il mio orecchio: io giungeva in tempo. Corro, ma un gran cancello mi sbarra il passaggio: allora chiamo, e alla finestra di una specie di padiglione situato *extra muros* si presenta un custode, il quale scambia meco alcune parole ove mi dichiara in aperte note che esso non può aprirmi la porta. Ebbi io un bel parlare del mio passaporto, del mio biglietto in piena regola; ebbi un bel minacciare di renderlo responsabile del danno che poteva cagionarmi, ma fu tutto fiato perduto: l'inesorabile custode restò fermo nel *non possumus* della sua consegna, assicurandomi però che: « sarei uscito come gli altri quando si aprivano le porte al sorgere del giorno, e che avendo buone gambe avrei potuto benissimo raggiungere le vetture ad Ayotla, ecc., ecc..... » — Era la stessa storia dell'altro custode. — E intanto il rumore dei sonagliuzzi si perdeva insensibilmente nel silenzio della campagna mentre il mio furore aumentava. Il custode tornò a chiudere la sua finestra augurandomi una buona notte e avvertendomi in buon spagnuolo che al menomo chiasso egli mi sguinzaglierebbe addosso il suo cane, grosso mastino di statura imponente, che digrignava rabbiosamente i denti al di là del cancello, brontolando in modo il meno carezzevole del mondo.

Mercante di polli.

La cattiva volontà di questo impiegato era troppo grande per non illuminarmi sullo stato esatto della situazione. Compresi che il maggiordomo gli aveva unta la zampa affine d' indurlo a non lasciarmi passare, per speculare così strada facendo sul mio posto vuoto nella sua vettura, mentre che il mio nome figurava nel suo foglio di via. L' amministrazione non riceve nessun reclamo dai viaggiatori in ritardo, non rende il denaro, nè riconosce in loro alcun diritto: per conseguenza il maggiordomo era perfettamente tranquillo su tale riguardo. Coll'intenzione di corbellarmi, esso mi aveva ingannato su l' ora della partenza, ovvero era partito più presto del momento fissato: la cosa era riuscita benissimo a lui, ed io mi trovava accalappiato nella rete. Per verità quel cancello non era un ostacolo molto serio, ed io avrei potuto facilmente scalarlo, ma al di là vi era il mastino, ed io confesso che rinunciai senza esitazione all' idea d'affrontarlo. Mi restava dunque la risorsa assai problematica di raggiungere il convoglio ad Ayotla. Questo *pueblo* è distante almeno ventisei chilometri dalla *garita*, e le vetture avevano già quasi due ore di vantaggio sul cammino da farsi; ciò nonostante, siccome non c' è cosa più dolorosa del passare per un minchione, risolsi di tentare la sorte, non tanto per il desiderio di non perdere il mio denaro come per vendicarmi di quel ladro maggiordomo.

Aspettando che sorgesse il giorno, mi stesi sull'erba e facendomi origliere della valigia, cercai di addormentarmi; ma la brezza piccante dell' alba, e più ancora l' umidità del suolo avendomelo impedito, mi levai in piedi ed incominciai a passeggiare, onde riscaldarmi un poco. Sorse intanto la luna a rallegrarmi col suo dolce splendore, che innondava di una pallida bianchezza le grandi pianure saline e pantanose di San Lorenzo; dinanzi a me vedevo svolgersi il canale della Viga, che esce dalla città per andare a gettarsi nel lago di Tezcuco, e a poca distanza sorgevano malinconicamente in mezzo a quella solitudine le grandi muraglie biancastre e la cupola dell'ospizio di San Lazzaro, consacrato specialmente ai lebbrosi.

Sulle rive del canale, vidi un mucchio di sacchi di grano che, ricoperti di una gran tela, sembravano offrirmi una ospitalità che mi affrettai ad accettare; scivolai pian pianino fra la coperta e i sacchi coll' intenzione di prendervi un po' di sonno,

quando dei sordi grugniti e un indescrivibile brulichio mi fecero conoscere qualmente fosse già posto preso. Questa scoperta mi causò invero una certa sensazione, ma siccome l'ordine si ristabilì immediatamente, io mi addormentai senza tanto preoccuparmi dei miei vicini qualunque essi fossero, e lo ignoro ancora.

Finalmente a cinque ore e mezza la porta si aprì; io avviluppai la mia valigia nel mio *sarape*, di cui annodai le due estremità sul petto all'uso degli Indiani, e mi posi in cammino. Una strada dritta e molto ben tenuta conduce fino al *Peñon del marques* o *Peñon viejo*, tetro vulcano che s'innalza nella pianura a dodici o tredici chilometri da Messico; un braccio del lago di Tezcuco che attraversa la strada lo circonda in parte; era questa un'isola di cui Cortez s'impadronì dopo un sanguinoso combattimento, nei primi giorni dell'assedio, coll'aiuto de'suoi brigantini. Mi fermai colà dieci minuti per prender fiato e mangiar un biscotto bagnato con un bicchier di Madera. La strada continua per alcuni chilometri, poi, al piede del vulcano d'Ayotla, s'incontra un terreno sabbioso, dove l'andare diventa malagevole assai. Alle nove e mezzo ero ad Ayotla, avendo fatto i miei ventisei chilometri in quattr'ore, e con un peso di circa quaranta libbre sul dosso.

Il mercato del ponte di Roldan

della Viga) a Messico.

XV.

Il cocchio di Puebla. — La foresta di Rio-Frio e i ladri. San Martino di Tesmeluca. — Il *sota*.

Il *mesonero* al quale m'indirizzai, mi disse che le vetture non s'erano in quel giorno fermate al *pueblo*, e che da circa un'ora erano passate. Non mi rimaneva altra speranza che di raggiungerle alla fermata, ma il tentativo eccedeva la misura delle mie forze di cui avevo già troppo abusato. Appena giunto là, m'ero seduto, e quando volli alzarmi, trovai che le gambe induritesi rifiutavano di servirmi; bisognò fregarle col *mescal* per ridonar loro un po' d'elasticità, dopo aver tagliato i miei stivali, per poterne cavare fuori i piedi gonfiati.

Il maggiordomo aveva vinto, ed io non sapevo troppo che fare di me stesso. L'albergatore mi consigliò d'aspettare l'indomani e prendere il cocchio di Puebla, assicurandomi che in questa città ne avrei trovato un altro che m'avrebbe condotto a Jalapa, dove sarei, al bisogno, montato in diligenza. Mi posi a letto, dopo aver fatto colazione, e dormii senza più svegliarmi fino all'ora del desinare. Ayotla è un villaggio piccolo ma bello, posto sulle rive del lago di Chalco e incorniciato da ricca verzura; ma non offre, a chi vi dimora, nulla di curioso, per cui m'annoiai tanto il resto di quella sera, che mi riposi al più presto a letto.

Il cosidetto cocchio arrivò l'indomani verso le nove. Era uno di quei vecchi calessi, di cui non si trova più esempio da

noi che in fondo alle provincie meridionali, là ove le attrattive del progresso non vinsero ancora l'amore dei soldi; esso era foderato di tela di Persia che cadeva a brandelli, e i cui fogliami erano da molto tempo scomparsi sotto l'untume; alcuni vetri trapezoidali, indipendenti dalle portiere, si aprivano all'infuori aggirandosi su cardini. In una parola, era il classico cocchio spagnuolo, meno l'eleganza del *mayoral,* e l'ardore di quei muli che il signor Teofilo Gautier dipinge uscenti dalla scuderia, ritti sui loro piedi posteriori con un grappolo di postiglioni appeso alla cavezza. I nostri m'apparvero meno fogosi, quantunque fossero altrettanto magri, la qual differenza si spiega col fatto che quelle povere bestie, non mai alternate, fanno un penosissimo servizio. Erano sei accoppiati a due a due, e i loro finimenti corrispondevano degnamente agli splendori della vettura; vi si vedevan più corde che cuoio, più nodi che fibbie. Il *mayoral* cavalca una delle mule presso il timone; un giovinetto, il *sota,* una di quelle davanti; e tutti due sono vestiti di *calzoneras* e di abiti di cuoio senz'altro ornamento che macchie e buchi, che si trovano in perfetta armonia col carro, i finimenti e le mule.

Un solo viaggiatore è nella vettura; mi siedo accanto a lui, pago la tenue somma di quattro piastre e partiamo al trotto.

Ad alcuni chilometri da Ayotla la strada ascende i versanti della montagna e s'interna in gole boschive; è la foresta di *Rio-Frio.* Di quando in quando s'attraversa una vetta dall'alto della quale si domina il paese circostante, il cui aspetto generale ricorda molto quello della foresta di Fontainebleau, poichè accidenti del suolo e vegetazione son gli stessi. Questo luogo gode una riputazione terribile per i viaggiatori. Il mio compagno mi parve preoccupato: egli mi lancia alla sfuggita occhiate oblique, sospettose, si tiene in grande riserva, e quando apre bocca, dopo aver gettato uno sguardo inquieto sul paesaggio, non è certo per vantarmene le bellezze, ma per parlarmi di ladri.

La sua diffidenza fu contagiosa: anch'io, temendo avvenimenti spiacevoli, penso bene di nascondere la borsa, senza ch'altri se ne accorga, in una delle numerose separazioni che presenta la fodera del carro, non tenendo meco che una somma sufficiente per istornare dal mio capo il furore dei banditi de-

lusi. L'incontro d'un picchetto di milizia a cavallo, che ritornava dalla scorta delle diligenze del sud, ridonò un po' di serenità al mio vicino, ma per poco: il suo turbamento andò sempre crescendo fino al *pueblo* di Rio-Frio, ove arrivammo verso le tre pomeridiane. Questo villaggio, posto quasi alla sommità della montagna, è pittoresco; un limpido ruscelletto, le cui rive sono coperte da zolle erbose, attraversa la gran piazza, o per meglio dire, il vuoto attorno al quale sono sparse alcune case in legno a basamento di pietre secche, e una vecchia chiesa di aspetto piacevole malgrado la sua semplicità; alcune alture boschive, scoscese, selvagge, servono di cornice a questo quadro.

Partendo da Rio-Frio si ridiscese verso il piano, e non tardammo ad uscire dalla foresta. Il mio compagno allora si rizza, rinasce, si rasserena, diviene espansivo, e credo che mi abbraccerebbe se glielo permettessi; mi dice che si chiama don Giuseppe Hermandez, che è sarto a Puebla e che di sopra più affitta abiti e maschere. In occasione d'un ballo in maschera che deve chiudere il carnovale, egli venne a far alcune spese a Messico, e porta ora seco una quantità d'articoli di valore, come: maschere, guanti, cravatte, cinture, fazzoletti, nastri, ecc., e il non poco denaro che gli avanzò: i ladri avrebbero potuto rovinarlo in un istante.

Le belle pianure di San Martino di Tesmeluca che attraversiamo sono ben irrigate e fertilissime; esse si stendono fino a Cholula al sud, sino a Puebla all'est, e al nord fino ai piedi delle montagne di Tlascala.

Alla nostra destra le altere cime del Popocatepelt e dell'Istaccihualt terminano l'orizzonte, mentre a sinistra, l'Orizaba o Citlaltepelt, *la Montagna della stella*, frastaglia sull'azzurro il suo pallido profilo.

Il carro fece tappa a San Martino. La *meson* è nuova, pulitissima, come la *fonda;* ci fu servita una cena eccellente, e don Giuseppe, per celebrare il nostro salvamento, mesceva in abbondanza il *pulque* rinomato di Cholula, ciò che non tardò a renderci i migliori amici del mondo. Avemmo ancora tempo di visitare prima di notte la chiesa del luogo, nascosta dietro alti muri che circondano il sacrato, e ombreggiata da begli alberi. La facciata è una pagina del Rinascimento ornato, sul

gusto dei *retablos* spagnuoli, con modanature e fregi rilevati a vivi colori, e piastre di maiolica verniciata e dipinta, d'effetto molto originale.

Abbandonammo San Martino il 16 alle sei della mattina. Al di là il paese è abbastanza bello, ma la strada è orribile. Una polvere di meravigliosa finezza, nella quale le ruote s'approffondano fino a metà ed i muli fino ai garetti, si solleva al nostro passaggio in densi nembi che avvolgono l'intiero equipaggio, cosicchè malgrado l'intenso calore bisognò tenere i vetri chiusi così ermeticamente, che credemmo di soffocare; i nostri conduttori poi sembravano fantasmi di quaccheri, grigi tutti dal capo ai piedi, ad eccezione dei denti e della cornea dell' occhio. Questa polvere, stemperata da un'abbondante traspirazione e cotta poi dal sole, aveva col tempo formato sulle loro mani, di rado o negligentemente lavate (se pure lo furono mai), una crosta simile quasi al cuoio dei pachidermi. Da quindici anni il nostro *mayoral* trottava a quel modo, su quella strada, in quelle condizioni, e non ne risentiva alcuno incomodo.

Questi fastidii, del resto abbastanza volgari, non erano i soli, poichè quel letto di polvere ricopriva e nascondeva perfettamente, quasi pantano, le irregolarità d'una via appena segnata: là però si manifestava in tutta la sua gloria l'abilità del *sota*. Un buon *sota* deve conoscere la carta d'una strada, come un buon pilota conosce il canale di una riviera o d'una baia irta d'alti-fondi, così che sa barcheggiare ad occhi chiusi tra le aperture e gli scogli. Il nostro era espertissimo e il suo merito mi parve tanto più grande dacchè la polvere lo accecava completamente, e che sotto pretesto di percorrere una pianura ci si faceva andare di un galoppo infernale. Era un viaggio a zigzag; ma la perspicacia e l'esperienza del giovane postiglione non potevano tuttavia giungere fino ad indovinare gli scogli nuovamente formatisi, per cui ne risultavano tali trabalzi da toglierci il respiro.

Un ponte gettato sovra un piccolo fiume ci annunziò l'avvicinarsi di Puebla, dove entrammo verso il mezzodì.

XVI.

Puebla *de los Angeles.* — La cattedrale. — Interno di una famiglia messicana. — La diligenza. — Il Cofano, la fortezza e la città di Perote.

Si contano circa vent'otto leghe da Messico a Puebla.

Questa città fu fabbricata nel 1530 sotto gli auspici del vicerè don Antonio de Mendoza, e del presidente dell' *Audiencia,* il vescovo don Sebastiano Ramirez de Fuenleal, a circa sei o sette leghe all'est della celebre città azteca di Cholula; il luogo portava allora il nome di *Cuetlaxcoapan,* colubro nell' acqua. Il clima è sano, il poggio, alto due mila e centonovantasei metri, è fertilissimo.

Cholula era la città santa dell' Anahuac; la tradizione voleva che Quetzalcoatl vi si fosse fermato per iniziare gli Aztechi all'incivilimento. La nuova città spagnuola ereditò gli stessi privilegi religiosi, e prese in breve il sopravvento sull' antica. Il santuario di Nostra Donna *de los Remedios* surrogò quello di Quetzalcoatl: sulla piramide di Cholula si combattè la fede colla fede, il miracolo col miracolo. Erigevasi la cattedrale di Puebla, e la tradizione dice che gli angeli vi lavorarono continuando nella notte ciò che i poveri mortali avevano preparato durante il giorno; da ciò il nome di *Puebla de los Angeles.* Un gran numero di chiese e di conventi pei due sessi si innalzarono intorno al tempio miracoloso; i fedeli accorsero in folla colle mani piene d'offerte, ed i cuori pieni di

fede; si conservò nella sua primitiva purezza, questa fede che arricchisce la chiesa, e che faceva della città intiera una proprietà delle corporazioni religiose. Puebla divenne la rivale della Mecca. Lo straniero, a qualunque religione appartenesse, era in pericolo; ma al giorno d'oggi le cose sono molto cambiate, e lo straniero sta sicuro a Puebla [1]. Tuttavia vuol sempre prudenza ch'egli si ricordi di quel proverbio degli antichi che « non bisogna sparlar dei lupi a Lycopolis. »

La città è bella, e contende il secondo posto a Guadalajara. Un centinaio di cupole e di campanili dominano maestosamente le azoteas in mosaico di costruzione particolare. Le vie sono larghe, diritte, pulite, accuratamente selciate con ciottoli rotondi disposti simmetricamente, e fiancheggiate da marciapiedi. Le case sono alte, ben fabbricate; molte facciate, sì di case particolari come di pubblici o religiosi monumenti, sono ornate da decorazioni in porcellana inverniciata e dipinta. A Puebla si fabbricano molti oggetti in terra cotta, come pure vetro e sapone. La sua popolazione è di settanta a settantacinque mila anime.

Mia prima cura fu di informarmi del cocchio di Jalapa; esso non doveva partire che il lunedì seguente, 19. Non era da pensarci: andai invece a fissare un posto all'uffizio delle diligenze nazionali, maledicendo l'ora in cui avea venduto il mio cavallo. Prese queste misure, mi diressi verso la cattedrale.

Questo tempio occupa uno dei lati della *plaza Mayor;* ci sta davanti la *casa de cabildo,* municipalità, a destra e a sinistra i soliti *portales* sotto i quali sonvi belle botteghe. È un bel monumento, non c'è che dire, ma dopo aver visto Messico la mia ammirazione non poteva essere che relativa.

Una piattaforma di due o tre metri d'elevazione gli serve di basamento; l'interno è d'una ricchezza favolosa, e la pietra è tutta nascosta sotto un rivestimento di marmo a diversi colori. Le sue numerose cappelle laterali fanno pompa d'inaudito lusso che viene tuttavia eclissato dagli splendori dell'altar maggiore, ove i marmi lavorati, e l'abbondanza dell'oro, del-

[1] Massime dopo l'ultima conquista dei Francesi. Non è inutile ricordare ai lettori che questo viaggio fu scritto prima degli ultimi fatti del Messico. Ciò rende molto importanti le considerazioni del nostro viaggiatore.

Indiana della Terra Calda.

Indiane della Terra Calda.

l'argento e del rame, forma un insieme maraviglioso ai cui particolari però non presiedette sempre il buon gusto. Il tabernacolo è chiuso da una foglia di *tecali*, bel carbonato di calce bianca lucentissima che Humboldt paragona all'alabastro gessoso conosciuto dagli antichi sotto il nome di *fengite*. Esso è abbondantissimo nei dintorni di Puebla e prende il suo nome dalle cave che lo somministrano. In molti dei ricchi conventi di Puebla si vedono finestre chiuse da una sola lamina di questo *tecali* che lascia passare una luce soave.

La visita alla cattedrale e una passeggiata nella città m'occuparono fino all'ora della cena. Avevo fatto solenne promessa al mio compagno di viaggio di cenare in casa sua; mi vi recai. La sua famiglia, assai numerosa, mi ricevette come un vecchio amico. Il povero sarto era tanto felice d'essere scampato ai *salteadores* che faceva a me un merito di non essere stato loro complice; ciascuno mi fece festa e si tentò ogni via di persuadermi che dovevo stabilirmi a Puebla.

Il pasto fu semplice, attesochè l'ospitalità messicana è povera come quelli che la esercitano, ma almeno è spontanea e senza calcolo. Il lesso o *puchero*, il piatto nazionale di *frijoles* o fagioli, ecco il trattamento ordinario della borghesia, a cui si aggiunge alcuna volta anche un manicaretto di anitra colla peperata. Per dissetarsi, acqua in un immenso bicchiere della capacità d'un litro e mezzo o due, collocato nel centro della tavola; è questo bicchiere il solo che figuri nel servizio, dal quale sono bandite e caraffe e bottiglie, e molto spesso anche cucchiai e forchette. Ciascuno beve a sua volta in questo bicchierone e lo ripone indi al suo posto ovvero lo rimette al suo vicino, ciò che è molto patriarcale. Del resto il Messicano non beve generalmente che al termine del pasto.

La sera, il nostro circolo s'ingrandì di alcuni amici; le chitarre furono staccate dal muro, e vennero cantate alcune semplici romanze, in tuono malinconico; si danzò pure ma sul medesimo ritmo e colla calma che debbono avere persone che a cena bebbero acqua. Nelle riunioni messicane il divertimento è discreto; queste nature ardenti non conoscono via di mezzo fra trasporti senza limiti, e una riserva compassata indispensabile ogni qual volta debbono conservare impero sopra sè stessi.

Tra i mezzi che don Giuseppe contava mettere in opera per trattenermi colà, io credo che un matrimonio dovesse entrare in prima linea. Una cognatina del mio degno ospite, di circa sedici anni, chiamata Pepita, fu insieme con me l'oggetto delle generali attenzioni; la si obbligava a far spesso sentire la sua voce gentile, e a cantare ciò che eravi di più dolce nel suo *romancero;* e mi s'obbligava a ballare con lei, se non tanto sovente quanto io avrei desiderato, certo più spesso che non avrei fatto per convenienza, se non vi fossi stato invitato. Tutto ciò era significante; ma mi sottrassi a questo scoglio matrimoniale che era, ne convengo, seducente quanto può esserlo il calice di un fior d'arancio, e verso le dieci mi congedai con dispiacere da quella buona gente. Se si vuol conoscere il Messico bisogna studiarne il popolo, quel popolo così buono malgrado le sue disgrazie, così avido di sapere malgrado la sua ignoranza e i suoi pregiudizii, così pieno di forza malgrado il lungo servaggio, quel popolo in cui riposa l' avvenire del paese. Sarebbe bene all' opposto il diffidare molto delle alte classi, infima minoranza, in cui la stessa ignoranza trovasi avvolta in un'insopportabile vanità, nell'odio del progresso e in un egoismo che la indurrebbe a vendere al primo compratore straniero e la patria e le sue politiche istituzioni, per assicurarsi alcuni odiosi privilegi e l'impunità d'un passato che grida vendetta.

Mi recai all' albergo delle diligenze, ove contava passare la notte; mi fu data una buona camera; e per la prima volta in venticinque giorni, gustai il piacere ineffabile di stendermi sur un buon letto, tra due lenzuoli bianchissimi e in un *négligé* primitivo.

Alle tre della mattina dovetti togliermi a tali dolcezze per andar a prendere il cioccolatte, che viene compreso nelle spese della notte, e poi montai in vettura. Le diligenze messicane non rassomigliano affatto alle nostre, e quantunque fabbricate agli Stati Uniti, esse sono modellate a foggia degli *stages* inglesi e americani, vale a dire somigliano a grossi cofani rotondi, dipinti a vivi colori, sospesi fra quattro grandi ruote rosse e d'una solidità che qualche volta ispira vera ammirazione. I bagagli sono ammucchiati dietro sulla piattaforma ove stanno ordinariamente i lacchè. Avvi tre posti sull' imperiale, e nel-

l'interno si sta in nove su tre panche; i viaggiatori ai quali il numero di iscrizione assegna la panca di mezzo, ed io era in quel caso, hanno il vantaggio di essere più vicini agli sportelli, ma hanno pure l' incomodo di trovarsi sur un sedile strettissimo e di non avere altro sostegno che una larga lista di cuoio che attraversa le reni; insomma, si sta in gran disagio.

Sei bellissimi cavalli, ben bardati, condotti da un cocchiere abilissimo e molto audace, che generalmente è un *yankee*, trasportano la vettura in mezzo a nembi di polvere, e attraverso certe strade che mettono a durissime prove l' elasticità delle molle.

Non eravamo che otto: un Inglese, un Americano, due Messicani e quattro Francesi. Dei due Messicani, uno taceva; l'altro non s'esprimeva che in francese, e non parlava che di Parigi, dove aveva soggiornato lungo tempo. Eravamo dunque in certo modo tutti forestieri, e già assai distanti da Puebla, che ormai non potevo più vedere che da lungi attraverso la portiera d'una vettura americana.

Attraversammo rapidi, come in un sogno, i *pueblos* d' Amozoque e d' Acajete, la montagna del Pinal ricca di boschi di abeti, i campi di maguey di Nopaluca, e l' arida pianura ove s'innalzano i borghi *de las Ventillas* e di *Vireyes* tra la *venta* del *Ojo de Agua* e il *pueblo* di Tepeacoalco.

Avvicinandosi a Perote, queste pianure prendono un aspetto desolato; le abitazioni diventano rare quanto gli alberi; il cacto, l'aloè e la palma bassissima crescono su monticelli sassosi di formazione vulcanica; nude montagne dal profilo severo formano un tetro orizzonte sul quale staccansi bizzarramente piccole e pallide trombe di polvere, che rassomigliano a colonnette di fumo. In lontananza, sul piano, ove il *tequezquite* si mescola colla sabbia, il miraggio ci fa vedere un lucentissimo lago che non esiste nulla più degli alberi che sembrano specchiarsi nelle sue acque. Fa un caldo atroce.

Alla nostra destra, verso la parte orientale, elevasi il *Cofano di Perote*, montagna di porfiro basaltico, coronata da una roccia tagliata dalla natura in forma di cofano o di qualche cosa di simile. Gli Aztechi lo chiamavano *Nauhcampatepetl*, derivando questa parola da *nauhcampa* che significa qualunque cosa quadrata, e da *tepetl*, montagna. Il Cofano è alto, secondo Hum-

Jarocho, ossia cavaliere della Terra Calda.

boldt, quattro mila e ottantanove metri; e quantunque non vi sia alla sua cima alcuna traccia di cratere, pure credesi che sia un antico vulcano. Il paese circostante è in generale arido, e coperto in alcuni siti da frammenti di lava e materie vetrificate o scorie vulcaniche.

Ci fermammo a Perote, dove dovevamo passare la notte. Questa città, situata a poca distanza e al nord-ovest del Cofano, ad un'elevazione di due mila trecentocinquantaquattro metri, ha al Messico fama di godere del clima della Siberia; fatto sta che l'aria è alcune volte molto frizzante, e la temperatura media vi è poco elevata.

L'albergo delle diligenze è mal fabbricato, poichè come la maggior parte delle case della città, è una costruzione bassa e massiccia. La chiesa, situata sulla piazza a cui fa mediocre ornamento una fontana, è semplicissima; il sagrato è circondato da un muro merlato, le cui dentellature veggonsi di tratto in tratto sormontate da una grossa palla.

L'unica curiosità del luogo è il castello verso il quale diressi i miei passi prima di cena, con uno dei miei compagni di viaggio; a dire il vero m'interessava un poco di vedere il luogo nel quale avrei dovuto essere rinchiuso. Sgraziatamente, esso è distante dalla città un chilometro circa, epperciò quando ci arrivammo era troppo tardi per pensare di visitarlo. È un vasto parallelogrammo fiancheggiato da quattro bastioni, cinto da un fosso, e posto nel modo il più goffo in mezzo d'una pianura circondata da alture che dominano la piazza. Questa cittadella serve di *presidio*, e racchiude un arsenale, un deposito di munizioni, una fonderia di cannoni e una manifattura d'armi. I prigionieri francesi erano alloggiati nelle casematte come i *presidarios,* dai quali però erano separati. La cappella del castello racchiude le ceneri dell'imperatore Iturbide, fucilato il 19 luglio 1824 a Padilla in Tamaulipas, al suo ritorno da Albione, — e stavo per dire dall'isola d'Elba; tanta è l'analogia del fatto apparente, malgrado la differenza del risultato. *Non licet omnibus adire Corinthum.*

XVII.

Las Vigas. — Una strada mal tenuta. — Jalapa, città e medicina. Indiani della Terra Calda. — *Jarochos.*

18 *febbraio.* — Partiamo alle tre. Las Vigas è la prima posta di cambio, e il giorno sta per apparire quando ci arriviamo.

È un borgo molto pittoresco, le cui case, costruite di assi sopra una base di pietra, sono unite fra loro da cavicchi di legno con grossa capocchia, con un effetto inaspettato e originale. Par d'essere trasportati in Isvizzera, tanto più che il paese è montuoso, accidentato, frastagliato da burroni e coperto da foreste ove dominano il pino e la quercia, ed ove la brezza mattutina è pungentissima sulle alture.

Una scorta di alcuni militi a cavallo ci segue sin da non so dove; la vista di questi Cosacchi che coperti da un *sarape* sfilacciato, cavalcando magri ronzini, trottano alle portiere colla lancia attaccata al braccio destro, produce al crepuscolo un effetto singolare. Il paese è deserto, gode cattiva fama, e il bosco povero d'alberi mostrasi assai adatto alle aggressioni.

Cominciamo a discendere l'esteso pendío che conduce alla Terra Calda e alle spiaggie del golfo. Il cammino è esecrabile; fu altra volta selciato, in gran parte almeno, dal borgo della *Cruz blanca*, tra Perote e las Vigas, fino a'piedi del pendio. Questo lavoro era stato eseguito al principio del corrente secolo a

Festa notturna nella Terra Calda.

danno del commercio di Vera-Cruz; ma nel 1815 gl'insorti lo distrussero in molte parti per impedire i movimenti delle truppe spagnuole, e d'allora in poi non si riparò più ai danni fatti; cosicchè, al giorno d'oggi, i migliori tratti di strada sono al certo quelli in cui non esiste traccia di lastricatura, mentre tutti gli altri sono veri rompicollo.

A qualche distanza da *San Miguel el Soldado*, la scorta ci lasciò. Un vecchio cappello di feltro nero gallonato da una lista di calicot bianco s'introdusse nella vettura, mentre una testa di Bascibozuk si presentava allo sportello raccomandando alla nostra generosità gli angeli custodi delle diligenze nazionali della repubblica. Alcuni reali caddero nel cappello; è per quei poveretti una tal rendita è molto migliore di quella del governo.

Jalapa non distà che dodici miglia da Perote; noi vi entrammo alle nove della mattina per non uscirne che verso il finir del giorno. Per riguardo all'esistenza dei viaggiatori, la diligenza, nella Terra Calda, non va che di notte.

Jalapa, anche dopo esser divenuta spagnuola, conservò il suo nome indiano, e lo diede inoltre al bel vilucchio, originario di quel distretto, che è celebre per le sue virtù medicinali. Circondata da colline e posta in una fertile regione favorita da una zona di transizione, a un'altezza (mille trecento ventun metro) che la salva dai miasmi perniciosi della *Tierra Caliente* e dalla siccità atmosferica dell'alto poggio centrale, questa città ha un carattere particolare. I vapori che si formano sul golfo non s'innalzano gran fatto al di sopra del suo livello, e per conseguenza formano transitoriamente una specie di atmosfera nebbiosa e umida che tempera gli ardori del sole e favorisce potentemente la vegetazione. I ricchi abitanti della pianura vi si rifugiano durante la stagione asciutta, e così pure i convalescenti della *Terra Fredda* vengono a cercarvi una temperatura più alta. L'arancio, il banano, la palma ombreggiano i suoi *huertas;* il pepe, l'olivo si confondono col *liquidambar* e colla quercia nei boschi vicini; la canna, il tabacco, la cannella, la gialappa, la salsapariglia, vi crescono vicino ai legumi d'Europa e del grano che non fa però la spiga, ma che si coltiva soltanto pel suo stelo e pel suo foraggio.

Così circondata, Jalapa presenta dalle alture vicine il più bel

colpo di vista; e nel suo interno offre un aspetto non meno singolare. Questa piccola città che conta più di otto o dieci mila anime nei tempi ordinari, è una delle più belle e sopratutto delle più pulite della repubblica. Le strade tuttavia sono strette e qualche volta irregolari, e ha le case poco alte, ma accuratamente dipinte, tanto internamente che esteriormente, da colori freschi e vivi che risaltano in una cornice bianca. Le finestre del pian terreno sono gigantesche e discendono quasi a livello del marciapiede quasi per lasciar passare attraverso delle grate la maggior quantità d'aria possibile, mentre nell'interno pendono delle stuoie che temperano la troppa luce dei raggi solari: si scorge in tutto ciò uno spiegatissimo gusto andalusio. Dietro la stuoia veggonsi brillare nell'ombra pallidi ma espressivi visetti, che provano irrefragabilmente come sia giusta la fama di bellezza e di grazia che le *Jalapeñas* godono nel Messico. Il loro colorito è pallido ma bianchissimo, e la mancanza di splendore e di trasparenza nella carnagione ha colà una vaghezza inesprimibile, nello stesso modo che la crudezza delle gradazioni negli ornamenti dei fabbricati riceve dalla calda e viva luce dei tropici un'armonia piacevole, di cui non potremmo renderci conto al pallido chiarore del nostro sole.

La *plaza Mayor* è poco ragguardevole e credo non m'avrebbe lasciato che tristi memorie se non fosse stata animata da un mercato; una piccola fontana, delle più comuni, levasi nel centro; da un lato sorge una chiesa malamente colorita in giallo, in bianco, in cioccolatte, in fondo di vino, insomma di tutte quelle tinte che fregiano d'ordinario le vetrine d'un parrucchiere di villaggio; agli altri lati sono case a *portales* schiacciati, nelle cui decorazioni predomina il giallo.

Ma la vista del mercato distrae e stacca l'occhio da queste aberrazioni di pennello, poichè vi s' incontrano tipi affatto nuovi. L'Indiano della Terra Calda, che vi porta le frutta del suo giardino, non ha altro vestimento che una camicia i cui lembi ondeggiano liberamente al di sopra di mutande bianche; alcuni hanno inoltre un piccolo cappello di paglia a forma rotonda come quelli dei pastori d' Arcadia. Le donne avvolgono il bel torso abbronzato in un pezzo di stoffa, spesso bianca, avente come il *sarape* un'apertura nel centro per passarvi il capo, e le cui pieghe ricadono su una sottana turchina, rossa

o gialla; una guarnizione a disegno etrusco e di vivo colore orna tutto il lembo del mantello e quello della sottana. La capigliatura nera e foltissima è intrecciata con cordoni rossi. Questo costume è caratteristico, e quando è portato da una giovane di belle forme, altera e gentile insieme nel suo portamento e nella sua andatura, che s'avanza recando sulla testa una cesta di frutti e di fiori, ovvero un orcio di forma antica ch'ella sostiene in equilibrio col braccio elegantemente ricurvo, si crede vedere un affresco di Pompei in carne ed ossa.

Là presso passano alcuni *Jarochos* in camicia di batista ricamata, *calzoneras* di velluto, cintura di seta rossa che porta il *machete*, specie di daga o lungo coltello da caccia, cappello di paglia sotto il quale pende un *puncho* che protegge il capo dagli ardori del sole. Il *Jarocho* è il campagnuolo della provincia di Vera-Cruz; egli è quasi sempre il prodotto delle tre razze conosciute, la bianca, la rossa e la nera, e da questa incrociatura bizzarra risultò, sotto gli ardori del Cancro, un sangue color di lava in ebollizione entro un corpo a muscoli d'acciaio. Il *Jarocho* è pastore e raccoglie inoltre ciò che madre natura fa crescre senza bisogno di cure nel recinto della sua capanna, poichè il *Jarocho* alla indolenza naturale del creolo unisce l'energica tendenza ai piaceri tutta propria del sangue negro. Godere con furore, è per lui l'ultima parola di vita; il gioco, le bevande, la musica, la danza, la teletta, l'amore, assorbono i suoi ozi. Indipendente e ardito, eccessivamente delicato sul punto d'onore, è pronto sempre a ricorrere per le decisioni al suo *machete* da cui mai non si separa. Del resto franco e leale, ospitaliero, probo, un buon diavolo insomma. Egli è di statura media, ben formato, ma in generale magro e di colorito plumbeo misto al giallognolo.

Gran piazza (*plaza Major*) di Vera-Cruz.

XVIII.

Lo Stato di Vera-Cruz. — *El Lencero.* — Orribile viaggio. — Il *puente nacional.* — Una festa notturna in Terra Calda. — La strada ferrata di Vera-Cruz. — Un *norte.* — La Vera-Cruz. — Partenza.

Jalapa è capoluogo di distretto; lo Stato di Vera-Cruz ne conta nove in tutto; gli altri otto sono: Tampico, Papantla, Misantla, Vera-Cruz, Jalacingo, Orizaba, Cordova e Cosamalhuapan. I distretti meridionali di Tuxtla, Acayucan e Huimanguillo ne facevano altra volta parte, e ne furono separati alcuni anni dopo la rivoluzione per formare lo Stato di Guerroro.

La popolazione della provincia consta di duecento settantacinque mila abitanti, la sua area di circa settantadue mila chilometri quadrati; è perciò più vasta del Belgio e dell'Olanda riuniti. Il littorale è malsano: il vomito nero, le febbri biliose regnano sulle lagune e sulle paludi che numerosi torrenti e piccole riviere ed anche l'acqua delle pioggie formano sui terreni così bassi, che l'acqua non può scolarvi naturalmente; e quantunque non piova che durante alcuni mesi dell'anno, pure la quantità d'acqua che cade in tal epoca è spaventevole. Humboldt la calcola un metro e sessantadue centimetri, mentre in Francia è appena di ottanta centimetri. Immense foreste vergini contribuiscono a mantenere tale umidità, e somministrano inoltre un'enorme quantità di sostanze lignee che imputridisce nelle paludi.

Alle quattro pomeridiane fummo invitati a salire in dili-

genza; questa volta il numero era completo, ciò che non è troppo piacevole sotto un clima come quello che stavamo per affrontare. La prima fermata fuori di Jalapa trovasi alla *venta del Lencero*, stabilimento fondato poco dopo la conquista da un avventuriero spagnuolo conosciuto sotto questo soprannome; Bernal Diaz ci dice ch'egli era un buon soldato e che terminò i suoi giorni sotto la tonaca dell' ordine della Grazia.

Non lungi dalla *venta*, vien additata una casa di campagna appartenente a Sant' Anna. Questo uomo di Stato è divenuto il signore della provincia ove nacque; da Jalapa alla Vera-Cruz è quasi superfluo domandare il nome del proprietario dei *ranchos* e delle *haciende* che si attraversano, poichè tutti appartengono a don Antonio, il *diavolo zòppo*.

La contrada è nuda e assai monotona: all'orizzonte verso la parte ovest il bianco cocuzzolo dell' Orizaba risplende sotto la vampa infuocata del sole. Questo re delle Cordigliere ha cinque mila duecento e novantacinque metri d'altezza; a' suoi piedi sul pendío verso il golfo trovansi le città d'Orizaba e di Cordova, celebri per la coltivazione del tabacco.

Era già notte quando passammo a *Plan del Rio*. Di là al *Puente nacional*, la strada discende continuamente, e Dio solo sa in che stato essa si trova; i miei ricordi di viaggio non mi presentano nulla di così fantastico come il trattamento a cui fummo ivi esposti durante alcune ore; non saprei bene se col prolungarsi di troppo ciò potrebbe cagionare o guarire una qualche malattia, credo però che dovrebbe provocare gravi rivoluzioni nell'economia animale. La miglior imagine che trovo per dipingere la nostra posizione è quella di paragonarci a quei grani di piombo che si adoperano per lavare una bottiglia. La vettura andava prudentemente al passo e contuttociò aveva un movimento oscillatorio costante, ma irregolare, dall'alto al basso, atto a produrre il mal di mare, le vertigini e che so io. Di quando in quando, e spesso anzichè no, terribili scosse interrompevano questa funesta armonia, e per il colpo ciascuno trabalzava in aria; e chi andava a dar del capo alla soffitta della vettura, chi si precipitava nelle braccia di un vicino. Se poi a tutto ciò si aggiunge un caldo immenso, una generale e abbondante traspirazione ed una sete ardentissima, è facile imaginare quali erano le delizie di questo viaggio.

Panorama di Vera-Cru

[...]o dalla via di Orizaba.

Comprendo anch' io fino a un certo punto, che in un paese ove la divozione costa tanto, non avanzin danari per migliorare le strade.

A mezzanotte facemmo una cattiva cena al *Puente Nacional.* Questo villaggio è situato sull'orlo d'un selvaggio burrone imprigionato tra alture coperte da boscaglie, e al fondo del quale scorre il *rio de la Antigua.* La *Villa Rica de la Vera-Cruz,* fabbricata prima da Cortez alla distanza di dodici leghe dall' attuale città, presso il porto di *Quiabistlan*, fu alcuni anni dopo trasportata alla foce di questa riviera. Più tardi ancora si vide sorgere, davanti a *San Juan de Ulloa,* la presente città che prese il nome di Vera-Cruz-*Nueva,* lasciando all'antico diseredato stabilimento quello di *Antigua* che porta in comune col fiume; è il *rio de Canoas* dei conquistatori. Il ponte è opera ardita e bizzarra la cui linea curva unisce le selvagge pareti del burrone.

Le scosse ricominciarono ancor più formidabili al di là del *Puente.* Il calore andava crescendo, e la vettura era divenuta una vera stufa in cui noi ci scioglievamo gradatamente. Tuttavia, il lastrico essendo un po' migliore nei dintorni di *Paso de Ovejas*, approfittai di quell' istante di riposo per addormentarmi, ma fui presto risvegliato dalle clamorose esclamazioni dei miei compagni. La vettura erasi fermata e un maraviglioso spettacolo di magico effetto si presentava al nostro sguardo. Eravamo in piena foresta; le cime fronzute di alberi giganteschi, i graziosi ventagli delle palme inghirlandate da liane, spiccavano sul cielo stellato sopra alcune capanne di bambù e di legno col tetto accuminato. Una di esse era illuminata; sotto la sua *veranda* tre individui montati sur un palchetto strimpellavano energicamente la chitarra cantando, e alcuni giovani dei due sessi, mezzo coperti di seta, di velluto, di mussolina o di batista ricamata, colla capigliatura in disordine, l'occhio ardente, danzavano con una passione veramente affascinante. Una folla entusiasta s' accalcava intorno; gli uni a piedi, gli altri montati su muli o cavalli riccamente bardati che caracollavano sbuffando come se l' ebbrezza generale si comunicasse ad essi pure. Nell'interno della capanna il *guarapo* e i *chichas*, acquavite di canna, di manioca e di formentone, mescevansi continuamente per mantenere vivo quel fuoco sacro.

Evvi al museo del Lussemburgo un quadro del signor Giraud, rappresentante i contadini spagnuoli in festa; se a questa ardente pantomima si aggiungesse, allargando la cornice, la decorazione di una foresta vergine e il prestigio della luce rossastra di alcune torce nel cuor della notte, s'avrebbe un prezioso abbozzo di una delle più animate scene di cui si possa esser testimonio. Quanto mi rincrebbe allora d'aver venduto il mio cavallo e di trovarmi in quella galera! Risalire in diligenza, in queste nuove regioni, è dire addio a tutto ciò che costituisce per me la delizia del viaggio, è rinunciare a sorprendere i secreti delle abitudini locali, è addormentarsi, come aveva fatto, rimettendosi al caso, per isvegliarsi a proposito; e quando, per colmo di disgrazia, questo raro caso vi fa essere spettatori d'una qualche splendida apparizione, ecco tosto lo scudiscio del vetturale farla svanire come una mendace illusione.

Appariva il giorno, quando noi eravamo vicini alla fermata di *Paso de Zapilotes*, in mezzo al bosco ánimato dai gridi dei pappagalli. Di quando in quando s'incontrano campi di canne o pascoli; s'attraversano pure alcuni villaggi: Manantial, El Lagarto, formati da piccolo numero di capanne o *jacales*, dal tetto acuminato, costruite con foglie di palma e circondate da un giardino. Attraverso gl'interstizii dei bambù lo sguardo indaga senza fatica il mistero del domicilio privato; una branda è sospesa a travi angolari, una donna sta vestendosi, un'altra curva sul *metrte* prepara le *tortillas* della giornata; sulla porta alcuni fanciulli affatto nudi stanno giuocando; alcuni Jarochos girano verso noi i grand'occhi neri sfavillanti in un cerchio di fuliggine. Molti sono vestiti di pelle di daino fina, ricamata riccamente e ornata di frange e di bottoni di metallo. I calzoni, sostenuti da una cinta rossa, sono larghi e chiusi alla caviglia, come quelli dei mammalucchi, per prevenire le indiscrezioni delle zanzare e degli insetti velenosi.

È in questo cantone che trovasi la celebre *hacienda* di *Manga de Clavo*, favorita residenza del generale Sant' Anna, quando però non è esiliato, nel qual caso si rifugia al porto di Cartagena sulla costa della Nuova-Granata.

A quattro leghe da Vera-Cruz incontrasi la strada ferrata. Un vagone foggiato a piattaforma s'avvicinò; vi fu collocata la di-

ligenza, e due muli ci condussero senza la menoma foga; poichè il vapore non ha ancor fatto echeggiare coteste solitudini con quelle note stridenti che sembrano proclamare il trionfo del progresso. Tra i viaggiatori aggiuntisi a noi a Jalapa trovavasi un giovane ingegnere messicano che ci diede curiosi ragguagli su quell'embrione di strada ferrata; disse che si erano impiegati due anni, e s'erano spese ottocento mila piastre, più di quattro milioni di franchi, per costruire quelle quattro leghe in una pianura che non presenta alcun serio ostacolo; quest'affare aveva arricchito, dopo il suo principio, uno o due amministratori ogni mese.

Duflot di Mofras riferisce che questa strada di ferro era stata progettata fin dal 1842 ed erasi anco stretto un contratto per le cinque prime leghe; essa doveva attraversare le terre di *Manga de Clavo*, e suo scopo principale era, in realtà, di aumentare considerevolmente il valore delle proprietà di Sant'Anna, salito al seggio presidenziale il 7 ottobre 1841, dopo averne sbalzato il generale Bustamante [1].

Le bianche mura, le cattedrali e i campanili di Vera-Cruz si disegnavano digià al disopra d'una linea di colline sabbiose conosciute sotto il nome di *Medanos*. Qua e là alcune case bianche a tetti piatti, ombreggiate da banani e da palme, indicavano un oasi in mezzo a quel deserto arido o paludoso che stendesi attorno a Vera-Cruz-*Nueva;* all'orizzonte riflettesi il mare. In breve si svolse avanti a noi la linea dei baluardi coi loro bastioni e le loro scarpe, e alle sette attraversavamo quel recinto, poco formidabile in realtà malgrado i suoi grandi cannoni, e smontammo infine davanti alla *casa de Diligencias*.

Quest'albergo è un vero palazzo; un doppio ordine di loggie sovrapposte a colonne di marmo circondano il cortile; gli appartamenti sono lastricati, vasti ed alti, e il tutto è d'una nettezza esemplare.

La città era sotto l'influenza d'un *norte*, vale a dire d'una burrasca di vento settentrionale. Quando Borea si scatena, Vera-Cruz è in agitazione; il suo soffio è un *simoun* umido e freddo che paralizza tutto nella piazza e rende il porto pericoloso;

[1] Il primo lavoro dei Francesi, sbarcati nel 1862 alla Vera-Cruz, fu di compiere questa strada ferrata, necessaria ai loro movimenti militari.

il mare freme e si solleva sotto il peso della tempesta. Questa crisi ritardò la partenza del piroscafo; l'albergo era ingombro di viaggiatori che come me l'aspettavano, e venimmo senza riguardo posti in parecchi entro una medesima camera.

Passai colà tre giorni, i più tristi certamente del mio soggiorno al Messico, eccettuati però sempre quelli di Guaymas. Si faceva colazione tra le nove e le dieci all'albergo, e si desinava fra le quattro e le cinque. Gli usi e costumi del paese vogliono che si faccia il chilo nel mezzo del giorno, durante il forte caldo; epperciò in quelle ore non s'incontra per le vie altro che alcuni facchini negri, in camicia di batista, pantaloni bianchi, cappelli di Panama, il tutto d'una nettezza abbagliante.

Fortunatamente io era raccomandato ad uno dei miei compatrioti, il dottore Castagné, nella cui conversazione trovai le sole distrazioni che Vera-Cruz m'abbia offerto. Ebbi il vantaggio d'incontrare in casa sua un'incarnazione viva, autentica, seria, di Adriana di Cardoville; solo il sesso era differente, poichè trattavasi d'un Adriano. Era desso un uomo in sui quarantacinque anni, messicano ben educato, che parevami godere pienamente l'uso delle sue facoltà intellettuali, e che ciò non ostante era stato condotto violentemente da Guanajuato a Vera-Cruz, da alcuni Spagnuoli, in qualità di pazzo. Volle però fortuna che al suo arrivo in questa città fosse incontrato dal dottore, da cui era conosciuto. Questi, ch'è un uomo di cuore, volle informarsi bene dell'affare, e trovò in fondo le traccia d'un tradimento. Si rivolse alle autorità. Malgrado alcune influenze secrete e potenti, egli ottenne un'inchiesta medica, in seguito alla quale la vittima potè ricuperare la perduta libertà.

Ora ecco che stava nascosto lì sotto. Quest'uomo era il tutore d'un nipote minorenne, giovane già molto ricco dal lato del padre morto, e che aspettava ancora da sua madre e da suo zio, di cui era l'unico erede, tali lasciti da far ammontare la sua fortuna a parecchi milioni di piastre. Un giovinetto, che dava di sè così belle speranze, non poteva mancare d'esser ricercato, e lo fu realmente, da persone che pretendevano far nascere in lui un'irresistibile vocazione per la vita claustrale; la madre si era già persuasa, e solo lo zio opponevasi allo sviluppo di tale vocazione. Egli era per ciò d'incomodo, e un bel giorno lo si prese, lo si fece passare per pazzo, e, senza

il fortunato caso che condusse sulla sua strada il dottore, egli partiva per la Spagna, di dove sarebbe ritornato Dio solo sa quando.

Imprigionata dalla sua cinta di bastioni e circondata da un deserto malsano, Vera-Cruz non s'è che poco sviluppata, ma vi regna una cert' aria d' opulenza che contrasta singolarmente col suo poco movimento. Le case sono vaste, eleganti, ben allineate, e ne vidi anche alcuna riccamente ornata; terrazzi coperti da gallerie centinate, sostenute da graziose colonnette, grondaie gigantesche, lavorate curiosamente come le mensole, e rilievi di tutte le specie. Le strade sono larghe, ben lastricate e sovente fiancheggiate da *portales*. La cura della loro nettezza, che non lascia niente a desiderare, è affidata a quei piccoli avvoltoi neri e calzati chiamati *zopilotes*. L'inviolabilità più completa e la più gran tolleranza ricompensano il loro zelo; durante la notte essi si appollaiano nel modo più strano sulle cornici delle case e dei pubblici monumenti. Dalle finestre dell' albergo ci prendevamo ogni sera il piacere di veder questi animali installarsi in folla, con una buffonesca gravità, sulla cupola della cattedrale e sulla torre del palazzo del governo, due vecchi fabbricati che trovansi sulla piazza *Mayor* e che hanno l'aspetto moresco.

La piazza del Molo non è brutta; è sopratutto animatissima, stante che la porta che apresi sulla ghiaiata è il solo passaggio per cui la città comunica colla rada. Il Molo, questo monumento che, visto dal mare, fa un certo effetto in mezzo alla linea delle fortificazioni, unisce i fabbricati della dogana a quelli della tesoreria; è una specie d' arco di trionfo il cui portico principale è fiancheggiato da quattro porte basse, rettangolari, sormontate da scudi o bassorilievi, e separate da colonne che sostengono il cornicione.

Dicontro trovansi l' albergo *San Carlos* o *gran Sociedad*, che è il principale dopo quello delle Diligenze, la *fonda* del commercio e alcune abitazioni particolari. La dogana, la tesoreria e un magazzino di deposito, costruzioni basse ed uniformi ornate da *portales* con certa pretesa architettonica, formano gli altri lati della piazza. All'angolo occidentale elevasi il campanile del convento dei Francescani, il più bello e il più ricco della città, qui come altrove.

Di rimpetto al Molo, a distanza di circa ottocento metri, s' innalza il castello di *San Juan de Ulloa* sopra un' isola a base di madreperla. È un parallelogramma irregolare a quattro bastioni, di cui l' uno sopporta un faro, e un altro le rovine d'una torre a *cavaliere* distrutta in parte dall'esplosione d'una polveriera all'epoca del bombardamento del forte, fatto dai Francesi nel 1838. La porta guarda il mare; essa è difesa da una mezza luna al di là della quale spiegansi ancora basse batterie. Tutte queste difese, come pure le mura, i monumenti e la maggior parte delle case di Vera-Cruz, sono costrutte in pietra madreporica, detta di *mucara*, la sola che trovasi in quei dintorni. Solo la cortina di San Fernando, che guarda la città, è in pietra dura, portata, assicurasi, a poco a poco dalla Spagna all' epoca della costruzione del forte, dalle navi di commercio alle quali il governo ne imponeva un certo numero a titolo di zavorra.

Gli Spagnuoli, cacciati dalla colonia nel 1822, conservarono ancora questo forte fino al 1825, anno in cui l'indipendenza del Messico dovette essere officialmente riconosciuta. Ma durante quel contrasto da fanciullo vendicativo, meschina protesta dei pretesi diritti della corte di Madrid, la guarnigione del castello viveva in istato di tregua permanente con quella della città; le comunicazioni erano libere e cortesi durante il giorno, e solo la notte si tenevano sulla difesa per timore di qualche sorpresa. La truppa regia si contentava di estorcere un diritto di otto e mezzo per cento *ad valorem* sulle mercanzie straniere importate nella città. Questi piccoli particolari dipingono, meglio di tutti i ragionamenti, il carattere della dominazione spagnuola in America.

La Vera-Cruz elevasi sullo stesso luogo in cui Cortez sbarcò il 21 aprile 1519, giorno del venerdì santo; e fu anzi per questa coincidenza ch'egli diede il titolo di città della Vera-Croce al primo stabilimento spagnuolo fabbricato sulla costa. La città presente fu fondata dal vicerè conte di Monterey, sul fine del sedicesimo secolo, e ricevette il privilegio di *villa* (città) nel 1615.

Il 22 febbraio, di mattina, mi diressi verso la parte del mare, e là presi un canotto che mi trasportò a bordo del vapore *Orizaba,* ancorato al sud del forte di *San Juan de Ulloa;* andai

infine a dire addio alla città della Vera-Cruz. Non tardammo a levar l'áncora; e non fu senza qualche rincrescimento che vidi scomparire a poco a poco, in una vaporosa lontananza, le rive del Messico; e finchè la nobile cima del Citlaltepelt fu visibile all'orizzonte, il mio sguardo vi dimorò attaccato e il mio pensiero volò verso quella bella terra azteca alla quale auguravo con tutta l'anima il riposo e la prosperità nell'indipendenza [1].

[1] Onesti augurii, che il vento sperdette!

Nel 1810 il popolo messicano erasi sollevato contro la feroce e avara dominazione spagnola. Dopo dieci anni di lotta, nel mese d'agosto 1821 fu dichiarata l'indipendenza del Messico, riconosciuta a poco a poco da tutte le potenze. Il Messico libero si costituì dapprima in Impero; il Congresso del 1822 proclamò imperatore don Agostino Iturbide. Ma già l'anno dopo (26 marzo 1823) egli abdicava; ed il Messico si trasformò in Repubblica federativa a uso americano (1 distretto federale, 20 Stati e parecchi territorii), col patto costituzionale del 1.° ottobre 1823. Ma quante volte si cambiò questo patto in pochi anni! Dal 1821 al 1862, si sono contate 260 rivoluzioni nel Messico. L'anarchia da cui era così straziato quell'infelice paese, portava per conseguenza l'impossibilità di pagare i debiti, di mantenere i contratti. Ciò diede origine a numerosi conflitti con le potenze europee, finchè questi scoppiarono in guerra aperta.

Il 31 ottobre 1861 veniva deciso a Londra l'intervento delle tre potenze, Inghilterra, Francia e Spagna, nel Messico. Ma poi, per varie vicissitudini, che qui non è il luogo di narrare, la Francia fu lasciata sola. Sono recenti e nella memoria di tutti, i fatti che successero dalla dichiarazione di guerra della Francia al governo del presidente Juarez, 16 aprile 1862, fino all' entrata dei Francesi condotti dai generali Forey e Bazaine nella capitale Messico, 5 a 10 giugno 1863. Il 10 luglio seguente, la Repubblica veniva seppellita dall' *Assemblea dei notabili* riunitasi a Messico, e decretato in sua vece l' Impero. L'Assemblea offrì la corona all' arciduca d' Austria, Ferdinando Massimiliano, che si risolse ad accettarla solennemente, dopo molte esitazioni, il 10 aprile 1864. Il 12 giugno seguente Massimiliano I, imperatore del Messico, entrava in Messico, per finire tre anni dopo fucilato a Queretaro, il 19 giugno 1867. La Repubblica fu ristabilita, con Juarez a presidente. Ma non finì per questo la guerra civile, che imperversa sempre in quell' infelice paese.

FINE.

INDICE

—

INCISIONI.

PIANTA E CARTE GEOGRAFICHE.